URANIA

I CAPOLAVORI

ED EGLI MALEDISSE LO SCANDALO

Mack Reynolds

MONDADORI

6-6-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

RISTAMPA

MACK REYNOLDS

ED EGLI MALEDISSE LO SCANDALO

(Of Godlike Power, 1965)

1

Da dietro la vetrata della cabina di regia, Jerry gli fece il solito cenno. Ed Wonder alzò gli occhi e guardò l'orologio dello studio. La trasmissione stava andando per le lunghe.

Ed interruppe l'ospite. «Se non le dispiace, facciamo un passo indietro. Lei ha usato termini che non sono familiari a tutti, ne sono certo.» Scorse in fretta i fogli degli appunti che aveva buttato giù nel corso del programma. «Ecco qua. Palin... palin...»

«Palingenesi» completò Reinhold Miller con una sfumatura di condiscendenza nella voce.

«Molto bene. E poi metempsicosi. È corretto?»

«Sì, proprio metempsicosi. Il trasferimento dell'anima da un corpo all'altro. Dal latino, che a sua volta aveva ripreso dal greco. Modestamente, ritengo di essere ancora la maggiore autorità del mondo in fatto di palingenesi e metempsicosi.»

«Bene, questa era la spiegazione della metempsicosi» disse Ed Wonder.

«Ma ora ci dica: cos'è la palingenesi?»

«Significa rigenerazione, rinascita. È la dottrina della trasmigrazione delle anime.»

«Ma allora, in che cosa differisce sostanzialmente dalla metempsicosi?»

«Temo che il tempo limitato m'impedisca di entrare nel dettaglio come sarebbe necessario per chiarire a fondo l'argomento.»

«Peccato. Comunque, c'è un'altra questione che vorrei approfondire. Lei ha affermato di essersi reincarnato tre volte. Inizialmente sarebbe nato come Alessandro il Macedone, il conquistatore dell'impero persiano, poi morto per un attacco di febbre in seguito a una sbornia presa a Babilonia. A quel punto la sua... anima sarebbe volata nel corpo appena nato di Annibale, il Cartaginese che più tardi riuscì quasi a sconfiggere Roma. Dopo il suicidio di Annibale con una dose di veleno, si sarebbe risvegliato nel corpo del Maresciallo Ney, braccio destro di Napoleone. Dico bene?»

«È la verità.»

«Ecco la domanda che volevo farle: dov'è stata la sua... anima, tra una reincarnazione e l'altra? Se non ho dimenticato del tutto le mie nozioni di storia antica, Alessandro visse pressappoco quattro secoli prima di Cristo, e Annibale guidò i suoi elefanti attraverso le Alpi circa centocinquant'anni più tardi. Non dubitate delle mie date, amici! Quando si trattava di storia antica, ero il migliore di tutta la scuola. Ma andiamo avanti. Il Maresciallo Ney deve essere nato nel Diciottesimo secolo, se ha combattuto a fianco di Napoleone. Ed eccoci al punto. Tra le tre reincarnazioni c'è stato un bel salto.»

«Nella morte non esiste il tempo» ribatté Reinhold.

«Come ha detto?»

«Fra una vita e l'altra non si prova alcuna sensazione d'intervallo. Quando sono stato giustiziato nella mia esistenza come Maresciallo Ney, ho avuto un'improvvisa sensazione di dolore accompagnata da un bagliore luminoso. Subito dopo, ho avuto coscienza di essere di nuovo al mondo nel piccolo corpo di un neonato che strillava.»

Ed Wonder rimase un istante pensieroso con l'indice appoggiato alla punta del naso; poi, rendendosi conto di cosa stava facendo, ritrasse la mano. Se fosse riuscito a portare il programma alla TV avrebbe dovuto togliersi quell'abitudine, pensò. Sul video, quel vezzo avrebbe fatto una pessima impressione.

«Un'altra domanda, signor Miller» disse. «Non le sembra una coincidenza singolare che in tutte e tre le sue precedenti... reincarnazioni, sia stato uno dei più grandi geni militari della storia dell'umanità?»

«Forse la mia è un'anima con un grande destino.»

«Ci ha già detto qual è la sua attuale occupazione, signor Miller. Le dispiace ripeterlo?»

«Sono ragioniere.»

Ed Wonder scorse di nuovo gli appunti. «Ah, sì! Ragioniere, impiegato presso l'amministrazione dei Grandi Magazzini Brisby, in Pennsylvania. Credevo che in questi tempi di Società del Benessere tutto il lavoro di amministrazione fosse automatizzato. La Brisby dev'essere rimasta un po' indietro. Ma non la sorprende di non essersi reincarnato nel generale Douglas MacArthur, o in Eisenhower, o magari nel Visconte Montgomery, almeno per coerenza?»

«Non tocca a me chiedere spiegazioni. Comunque lo spirito eterno conosce vie misteriose.»

«Adesso, un'ultima domanda. In questa trasmissione, abbiamo già avuto due o tre casi di reincarnazione. Nelle persone che pretendono di essere... rinate, mi ha sempre colpito un particolare: non si tratta mai del giardiniere che innaffiava le piante di melone nel giardino di Tamerlano, ma sempre di Tamerlano in persona. Non la serva della gleba che spazza il focolare a Mosca, ma invariabilmente la grande Caterina. Come mai voi reincarnati siete sempre stati dei pezzi grossi, nel passato?»

Miller incassò la frecciata con lo stesso atteggiamento con cui era solito incassare tutto: calmo, dignitoso e con una sincerità apparentemente genuina che, secondo Ed, gli ascoltatori più sprovveduti probabilmente prendevano per oro colato.

«Potrei citarle il caso di Bridey Murphy.»

«Touché!» esclamò Ed allegramente. «Mi ha colto in fallo. Amici, ricorderete certamente che, nel 1956 o giù di lì, tutto il Paese si appassionò alle vicende di quella signora del Colorado la quale, in stato di trance ipnotica, riviveva l'esistenza di una pastorella irlandese della seconda metà del Diciottesimo secolo.»

Il telefono sul tavolo si mise a suonare. Ed Wonder sollevò il ricevitore.

Era Dolly. «È in linea il professor Dee, Piccolo Ed. Vorrebbe fare qualche domanda al tuo ospite.»

Ed fece un cenno a Jerry in cabina di regia.

«Cari ascoltatori» annunciò poi al microfono «abbiamo al telefono il professor Varley Dee. I più assidui tra voi lo ricorderanno certamente. Insegna Antropologia alla nostra università, e ha preso parte a questo programma, in qualità di esperto, almeno cinque o sei volte. Il professore è uno dei grandi scettici del nostro tempo. Chi lo conosce, sa che non è un uomo a cui la si possa dare a bere facilmente. Il professor Dee desidera fare

qualche domanda al nostro ospite di questa sera, e se il signor Miller non ha obiezioni, metteremo in funzione il telefono con derivazione, per permettervi di sentire direttamente sia la domanda sia la risposta. È d'accordo, signor Miller?»

«Sono pronto a rispondere a qualsiasi domanda» fu la risposta tranquilla di Miller.

«Avanti, allora. È ancora lì, professore?» chiese Ed Wonder al telefono.

Sì sentì la voce ineguale di Varley Dee. «Signor Miller, ha detto di essere stato Alessandro il Grande. Se è vero, dovrebbe ricordare con precisione la battaglia di Isso, la più famosa vittoria di Alessandro.»

«La ricordo come se fosse avvenuta ieri.»

«Non ne dubitavo» commentò Dee in tono sarcastico. «Mi dica, dunque: dove si trovava Tolomeo durante la battaglia?»

«Chi?»

«Tolomeo, Tolomeo. Colui che divenne il capostipite della dinastia macedone in Egitto, l'antenato di Cleopatra.»

«Ah!» esclamò Reinhold schiarendosi la gola. «La sua pronuncia è difettosa. Tolomeo...»

«Ho studiato greco antico per otto anni» lo interruppe il professor Dee, con voce tagliente.

«... combatteva all'ala sinistra.»

«Un accidente!» sbottò Dee. «Tolomeo era...»

«Signori, signori» ammonì Ed gentilmente «ricordatevi che siamo in diretta.»

«... uno dei fedelissimi e combatteva al fianco di Alessandro insieme a Clito e a tutti gli altri...»

«Sciocchezze!» lo rimbeccò Miller. «Deve averlo letto in qualche stupido libro di storia. So io dove combatteva. Chi può saperlo meglio di me? Ero là!»

Jerry si era rimesso a fare segni a Ed dalla cabina di regia. Il tempo a disposizione era scaduto.

Ed voleva interrompere la conversazione telefonica, ma proprio in quel momento Dee stava parlando. «È vero, devo ammettere che io invece non mi trovavo là. Tuttavia, alcuni di questi storici che lei insulta, compreso Tolomeo che ha lasciato una descrizione della battaglia, c'erano. Comunque, ho pronta un'altra domanda. Rimaniamo pure a Tolomeo. Qual era il suo cognome?»

La faccia di Miller era tesa e perplessa.

«Avanti, andiamo!» lo esortò il professore. «Era uno degli amici più intimi di Alessandro.»

Sia pure di malavoglia, Ed lanciò il salvagente all'ospite.

«Signori, il tempo a nostra disposizione è scaduto. Mi dispiace molto, forse avremo occasione d'incontrarci di nuovo. Grazie...»

«Il cognome era Soter» fece in tempo a gridare al telefono il professor Dee. «Quando Alessa...»

A quel punto Jerry staccò la linea telefonica.

«Grazie mille, professor Dee» si affrettò a dire Ed. «E soprattutto grazie a lei, signor Miller, per essere venuto a spiegarci la sua triplice reincarnazione. Qui radio Wan, la Voce della valle dell'Hudson, che vi parla da Kingsburg, stato di New York. Avete ascoltato *Ai confini del reale*, un'ora con Ed Wonder.» Poi strizzò l'occhio alla regia e disse: «E ora, un po' di musica leggera, Jerry!»

La luce rossa si spense. Lo studio non era più collegato con la rete. Ed Wonder si sprofondò nella poltrona e si stirò con complicati movimenti delle spalle. Davanti al microfono era sempre in tensione, specie quando si trattava di programmi lunghi, nei quali gli toccava sostenere tutto il peso del dialogo.

Fu Reinhold Miller a parlare per primo. «Poco fa lei ha accennato alla possibilità che io partecipassi ancora una volta a questa trasmissione» disse. «Sarei molto lieto...»

«Sono convinto che lo sarebbe» lo interruppe Ed Wonder, sbadigliandogli deliberatamente in faccia.

L'altro lo guardò fisso. «Come sarebbe a dire?»

La borsa di Ed Wonder era appoggiata sulla superficie morbida del tavolo. Tutti i tavoli degli studi radiofonici erano imbottiti per evitare che gli ospiti inesperti facessero rumori spiacevoli tamburellando sul ripiano con le dita o con la matita. Ed tolse dalla borsa alcuni fogli di carta e un libretto di assegni. «Concludiamo» disse. «Le spettano cinquanta dollari, più le spese, giusto?»

«Questo era l'accordo, infatti.»

Ed Wonder aveva già in mano la penna. «Mi guardi bene in faccia, Miller» disse. «Questo è un programma per gente strampalata, d'accordo. Gente che racconta di aver visto piccole creature verdi saltare fuori da dischi volanti, chiaroveggenti, medium, negromanti, zingari, streghe d'ogni genere. Ce n'è stato perfino uno che giurava di essere stato un lupo, da giovane.» Mentre

parlava, Ed continuava a scrivere rapidamente. «Però voglio dirle una cosa. La maggior parte di questa gente è sincera. Per quanto ne so io, può darsi che alcuni di loro siano quello che effettivamente sostengono di essere. In questo programma, abbiamo vedute molto larghe.»

«Io... io non capisco dove vuole arrivare, signor Wonder.»

«E io invece credo che lo capisca benissimo. Quando le ho offerto di venire alla radio promettendole cinquanta dollari e il rimborso spese per il disturbo, credevo che fosse veramente convinto, a ragione o a torto, di essere vissuto nel passato in varie reincarnazioni.» Ed Wonder fece un verso di disprezzo. «Chiunque è in grado di leggere qualche notizia su personaggi storici come Alessandro, Annibale e Ney» concluse.

Le labbra di Miller erano serrate ed esangui.

«Lei non ha il diritto di parlarmi in questo modo. Sono venuto qui in buona fede» protestò.

«E anche perché le faceva gola intascare cinquanta dollari senza fatica, vero? Però l'imbroglio è saltato fuori: non è stato capace di rispondere alle domande del professor Dee. Nella sua qualità di storico aveva letto molto più di lei su Alessandro e i suoi amici.»

«Signor Wonder, sono pronto ad ammettere di aver dimenticato molti particolari delle mie passate reincarnazioni. D'altra parte, anche lei ha certo dimenticato molti avvenimenti della sua vita.»

Ed Wonder continuava a sbadigliare, sventolando l'assegno appena compilato per fare asciugare l'inchiostro. «Questo per le spese di viaggio. E ora le faccio un secondo assegno per il furto.»

Reinhold diventò paonazzo per la rabbia. «Accetterò il rimborso spese perché ne ho bisogno. Ma se pensa che abbia cercato di imbrogliarla, signore,

si tenga pure i suoi cinquanta dollari.»

«Padronissimo di fare come vuole. Ma firmi comunque la ricevuta dell'intero compenso, per favore.»

Reinhold Miller afferrò la penna, firmò, prese l'assegno del rimborso spese, poi si alzò di scatto e uscì dalla porta imbottita che si apriva sull'atrio. Ed Wonder lo seguì con lo sguardo, poi infilò le carte nella borsa.

Jerry lo chiamò dalla regia. Ed si alzò ed entrò in cabina accendendosi una sigaretta. «Dove diavolo vai a trovare i vestiti, Jerry, nei pacchi dono dell'Esercito della Salvezza?» gli chiese. «Mi rovini il programma. E che cosa fumi in quella pipa preistorica, carbon fossile?»

Il tecnico brontolò qualcosa senza togliersi la pipa di bocca, poi disse: «Non siamo alla televisione. E anche se lo fossimo, non sarei io davanti all'obiettivo delle telecamere. Sei riuscito a fregargli i quattrini, eh, Piccolo Ed?»

«Che cosa dici?»

«A quello là, Alessandro il Grande.»

«Era un imbroglione.»

«Non sono di questo parere. Può darsi che gli manchi una rotella, ma credo che fosse sincero. Era convinto di dire la verità.»

«Secondo me, no. Questo programma ha un bilancio limitato, Jerry.»

«Eh, già. E se avanza qualche spicciolo alla fine del mese, va a finire nelle tue tasche.»

«E a te che cosa importa?»

«Niente. Mi piace vederti lavorare. Grazie all'automazione, possono licenziare nove persone su dieci, ma rimarrà sempre con noi l'eterno imbroglione.»

Ed Wonder diventò rosso. «Ti consiglio di non ficcare il naso nei miei affari, se non vuoi avere guai.»

Jerry si tolse la pipa di bocca e grugnì divertito. «Guai? Da te, Piccolo Ed? E che cosa mi combineresti?» Si osservò pensoso le nocche della mano destra. «Guai che un bel colpo sui denti non sistemerebbe?»

Ed fece un mezzo balzo indietro. Si riprese e disse con aria cattiva: «Mi hai fatto venire qui per dirmi questo?»

«Il Grassone è venuto a cercarti mentre eri in trasmissione. Vuole vederti.»

«Mulligan? Che cos'è venuto a fare a quest'ora?»

Ed Wonder si voltò e se ne andò senza aspettare la risposta. La porta a isolamento acustico della cabina di regia dava in un piccolo atrio. Accanto c'erano due porte identiche: quella dello Studio Tre, che Ed Wonder aveva utilizzato per la trasmissione, e quella del corridoio degli uffici.

Percorse il corridoio ed entrò nel suo ufficio; prima di andare al suo tavolo a lasciare la borsa, però, si fermò davanti alla scrivania di Dolly. Alla vista della ragazza, fece finta di svenire.

«Santo cielo! Che cosa ti sei fatta alla testa?»

Dolly si sfiorò i capelli con una mano. «Ti piace, Piccolo Ed? È l'ultimissimo grido dall'Italia. Si chiama "Acconciatura Fantasia".»

Lui scosse la testa, assumendo un'espressione di finto dolore, «Non verrà mai la moda dei capelli naturali?» chiese, in tono tragicomico. Poi, con la

solita voce: «Senti, Dolly, cerca di essere più sveglia quando sono in trasmissione, capito? Non c'è bisogno di sprecare tante parole. Taglia corto. Bastava che dicessi: il professor Dee, domande. Non sono stupido. Avrei afferrato al volo.»

La ragazza strinse le labbra. «Sì, signor Wonder.»

«Bene, ricordatelo.»

Andò al suo tavolo e chiuse a chiave la borsa in un cassetto. Si avviò poi all'ufficio di Matthew Mulligan sistemandosi la cravatta a farfalla. Davanti alla porta esitò un attimo prima di bussare due volte, piano.

Il direttore della stazione radio era seduto alla scrivania e ascoltava il programma di musica leggera *Rock & Swing* che andava in onda subito dopo la trasmissione di Ed. Ma non sembrava che l'ascolto gli giovasse alla digestione.

«Voleva vedermi, signor Mulligan?»

Il direttore, un uomo anziano, lo guardò fisso negli occhi e declamò: «La mia Patria, nel bene e...» Lasciò la frase a metà.

Ed Wonder sbatté le palpebre. Quello, evidentemente, aspettava che lui finisse la citazione. Frugò nella memoria. Cercò di prendere tempo. «Dunque... la mia Patria, nel bene e...»

«La mia Patria, nel bene e nel male» concluse Mulligan in tono accusatore. «Vedo che non è socio.»

Adesso era tutto chiaro! Accennava all'Associazione Stephen Decatur, un'organizzazione estremamente reazionaria che considerava i seguaci della società John Birch troppo a sinistra. Ed aveva sentito dire che Matthew Mulligan ne era socio.

«No, non lo sono» ammise Ed con franchezza. «Avevo intenzione di interessarmene, ed eventualmente di associarmi, ma il lavoro mi ha tenuto troppo impegnato. A proposito, ha ripensato alla possibilità di trasferire il mio programma alla televisione?»

«No, non ci ho pensato» rispose Mulligan, schiarendosi la voce. «Vuole sedersi o no? M'innervosisce saltellandomi così davanti agli occhi. Non l'ho fatta venire qui per parlare di lavoro, Piccolo Ed, ma dato che siamo in argomento, mi dispiace doverle dire che il programma non si svolge come mi ero immaginato io quando mi aveva proposto l'idea. Sì, è vero, ha messo le mani su qualche bel tipo che sostiene di essere andato sulla luna con un disco volante, ma perché non è mai riuscito a trovarne uno che è tornato con un pezzo di luna preso per ricordo? E i veggenti, poi! Nel suo programma abbiamo bisogno di qualcuno che predica la caduta del Numero Uno dal Cremlino martedì prossimo, e che martedì avverrà una rivoluzione in Russia. Allora sì, che troveremmo gente disposta a finanziare la trasmissione con milioni di dollari di pubblicità!»

Ed Wonder avrebbe voluto avere il coraggio di reagire a quella sparata con una smorfia di disgusto. Invece si affrettò a cambiare discorso. «Per quale ragione mi ha fatto chiamare, signor Mulligan?» chiese.

«Come? Ah, sì. Che cosa fa domani sera, Piccolo Ed?»

«Ho un appuntamento con una ragazza. Domani è il mio giorno libero, signor Mulligan.»

«Benissimo. Ci porterà anche lei. Ha mai sentito parlare di un buffone chiamato Ezechiele Giosuè Tubber?»

«Non mi pare. Un nome così non lo si dimentica. Comunque non credo che mi sarà possibile mandare a monte l'appuntamento.»

Il direttore ignorò l'obiezione. «È un caso di fanatismo religioso, o giù di lì.

Ma quello che conta è che l'Associazione ha ricevuto un paio di lettere e una telefonata di gente che aveva da ridire su di lui, mi capisce? Dicono che è un sovversivo.»

«Mi pareva che avesse parlato di fanatismo religioso.»

«Sì, ma quel tipo è anche un sovversivo. Un sacco di rossi si nascondono dentro a un saio da religiosi. Come quell'arcivescovo in Inghilterra, come diavolo si chiama? O quei rabbini ebrei che predicano contro la segregazione razziale. Comunque sia, all'ultima riunione della sezione locale dell'Associazione è stato deciso di indagare su questo Tubber. Hanno affidato a me l'incarico.»

Ed aveva pochi dubbi su come sarebbe andata a finire quella conversazione. Cercò di attaccarsi all'unico filo di speranza che aveva. «Ecco, vede, il mio appuntamento...»

«Io non capisco un'acca di fanatismo religioso» lo interruppe Mulligan «ma lei, per via del suo programma, vive in mezzo a questi rompiscatole. È la persona più adatta per andare a quel raduno. Eccole l'indirizzo. È uno spiazzo non fabbricato in Hudson Street. Farà un rapporto alla prossima riunione dell'Associazione.»

«Signor Mulligan, non saprei riconoscere un sovversivo nemmeno se me lo trovassi sotto il letto.» Poi giocò la sua ultima carta. «La ragazza con la quale ho appuntamento è Helen.»

«Helen?»

«Helen Fontaine. La figlia di Jensen Fontaine.»

«Helen Fontaine! Com'è possibile che una ragazza della classe della signorina Fontaine trovi in...» Il resto del commento si confuse in un borbottio. Mulligan si morse le labbra. «Allora» riprese «avrà parlato al

signor Fontaine della sua trasmissione, ora che va in onda regolarmente?»

«Ne va matto» rispose Ed in fretta. «Me lo diceva proprio l'altra sera. Eravamo in salotto a berci qualcosa mentre aspettavo che Helen finisse di vestirsi.»

«Ah, davvero?» Il direttore della radio mosse i muscoli della faccia come se masticasse. «Bene, veniamo al dunque. Il signor Fontaine è un membro dell'Associazione, come Helen del resto, anche se lei non si fa vedere spesso. Perché non va con Helen per una mezz'ora a questo raduno sotto la tenda? Mezz'ora dovrebbe essere più che sufficiente.»

2

«Un raduno religioso sotto la tenda!» esclamò la ragazza incredula. «Pensavo che fossi arrivato al massimo dell'aberrazione, quando mi hai proposto di assistere al congresso degli esperti di foglie di tè, e invece...»

«Era l'Associazione dei Precognitori» la interruppe Ed, con aria infelice. «E si trattava di cristalloscopia, non di foglie di tè.»

«Non c'è limite alla tua pazzia. Chi ti ha messo in testa che sarei disposta a venire con te ad ascoltare un fanatico che fa propaganda religiosa, Piccolo Ed Wonder?»

Ed le spiegò velocemente la situazione. Le disse che avrebbe lasciato andare volentieri Mulligan al suo posto, se non ci fosse stata di mezzo l'Associazione Stephen Decatur. Le disse di aver pensato che lei sarebbe stata felice di mettersi a disposizione dell'Associazione, che sarebbe stato un fastidio molto breve, che lui era capace di riconoscere un sovversivo appena

apriva bocca, che lo sapeva fare fin dall'infanzia, e che in terza elementare aveva denunciato due compagni di scuola come comunisti camuffati.

All'ultima spiegazione, Helen sembrò finalmente disposta a cedere e accennò una smorfia con le labbra. «Va bene, furbacchione. Ma è meglio che papà non ti senta parlare in tono così frivolo. Lui prende l'Associazione molto sul serio. Mentre vado a incipriarmi il naso, prepara un martini. Ne avremo certo bisogno. Eppure, propaganda religiosa... mah!»

Più tardi, nella Volksair, la ragazza chiese: «Quando smetterai di lavorare a ore impossibili, Piccolo Ed? Credevo che una volta lanciato il programma alla radio, contassi di metterlo in televisione la domenica mattina.»

«Ci conto ancora» rispose Ed «ma chissà per quale motivo quel grassone di Mulligan non la pensa allo stesso modo. Non si rende conto di quanta sia la gente che va matta per queste fesserie. Metà della popolazione del nostro Paese crede in una o in un'altra delle teorie che porto al microfono. E si tratta proprio di gente che passa metà della vita davanti allo schermo di quelle stupide scatole.» Tossicchiò. «Ecco, se potessi convincere tuo padre a metterci una mezza parola...»

«Oh, ma a papà non importa proprio niente della radio e della televisione» lo interruppe Helen poco interessata. «È vero che è il proprietario della stazione trasmittente. Ma è anche proprietario di un mucchio di altre cose. Quello che lo interessa veramente è l'Associazione. La settimana scorsa è andato al Congresso nazionale di Los Angeles, e ora sta mettendo in giro la voce che fra i soci della costa occidentale si sono infiltrati elementi di sinistra. E sai perché? Perché hanno approvato una risoluzione in cui si afferma che Goldwater non è rosso nemmeno un po'.»

Raggiunsero le zone non edificate della periferia. Proprio al centro di uno spiazzo libero era stata eretta una tenda da circo, di media grandezza. Quando si furono avvicinati, si accorsero che dietro alla tenda grande ce n'era una più piccola.

«Santo cielo!» esclamò Helen. «Possibile che qualcuno viva in quella tenda, come fanno gli zingari?»

Le aeromobili parcheggiate nello spiazzo intorno alla tenda erano pochissime. E infilò il suo *scarafaggio* fra le vetture già parcheggiate e spense il motore e le luci. «Mi pare che la predica sia già cominciata» disse.

«Quando comprerai un'aeromobile vera, Piccolo Ed?» chiese Helen. «Mi sembra di essere una lucertola quando devo strisciare dentro e fuori da questo trabiccolo.»

Trattenendo il respiro per sfilarsi da sotto il volante, Ed borbottò: «Quando sarò ricco, tesoro, quando sarò ricco.»

La prese sottobraccio per accompagnarla a quello che evidentemente era l'ingresso della tenda più grande.

«Ricordati che dobbiamo fare un'entrata e un'uscita talmente rapide da far pensare che siamo due fantasmi» gli disse Helen.

All'ingresso c'era un piccolo comitato addetto a ricevere gli ospiti, due donne di mezza età e una ragazza. Non bloccavano completamente il passaggio, ma era quasi impossibile non fermarsi un attimo prima di entrare.

Una delle due donne di mezza età fece una smorfia che probabilmente voleva essere un sorriso, e chiese: «Cari fratelli, siete pellegrini sulla via di Elisio?»

Ed ci pensò sopra un istante, poi rispose: «Credo di no.»

Helen fu più esplicita. «Per quanto riguarda me, lo so benissimo, e la risposta è no» disse.

Ed Wonder le lanciò un'occhiata, temendo che si fosse scolata un paio di martini prima del suo arrivo. Quando Helen alzava il gomito, poteva diventare pericolosa.

L'uscita di Helen suscitò una reazione inattesa. La più giovane del trio si mise a ridere divertita e le disse: «Temo proprio che non sia sulla via giusta, almeno per ora.» Tese una mano. «Sono Nefertiti Tubber» si presentò. «La Voce della Verità che parla stasera è mio padre.»

«Non solo stasera» intervenne una delle altre due donne. «Ezechiele Giosuè Tubber è sempre la Voce della Verità. Il maestro che indica la via di Elisio.»

«Chiunque può diffondere la verità, Martha» la corresse Nefertiti con dolcezza.

«Io comincio a non capire più niente» disse Helen. «Comunque, entriamo a vedere il grande spettacolo.»

Ed Wonder strinse la mano che la ragazza gli aveva teso. La stretta era energica e morbida insieme, e gli procurò una sensazione sconcertante. «Nefertiti, eh?» chiese. «Le sta a pennello.»

La giovane Tubber probabilmente non capì l'allusione. Li seguì con lo sguardo, sorridendo, mentre entravano sotto la tenda, Helen avanti, Ed dietro. Helen si sedette senza esitazione in prima fila, e lui dedusse che doveva proprio aver già bevuto prima del loro incontro. Ed avrebbe preferito sedersi nell'ultima fila.

Il raduno era già cominciato da qualche minuto, e inizialmente i nuovi venuti fecero un po' di fatica a capire di cosa stesse parlando il predicatore. Mentre aiutava Helen a togliersi il cappotto e a sistemarsi sulla sedia pieghevole di legno, un po' traballante, Ed Wonder fece mentalmente una serie di scongiuri. Anche se le poche decine di persone presenti non avevano

l'aspetto di fanatici tipo al-rogo-la-strega, tuttavia si augurò che filasse tutto liscio. Un raduno di proselitismo religioso era l'ultimo posto in cui avrebbe voluto fare gazzarra.

Parlando più piano di un suggeritore che sussurra le battute dalla sua buca sul palcoscenico, Helen disse: «Con quella barba che pare la celata di un elmo, assomiglia più ad Abramo Lincoln che a un predicatore.»

Ed la zittì. «Sst! Stiamo a sentire quello che dice.»

Anche uno spettatore dietro a loro fece *sttt!*. Helen si girò di scatto e lo fulminò con un'occhiata.

Per la verità, Ed dovette ammettere che la descrizione di Helen non era tanto sbagliata. Qualche tratto della faccia del predicatore ricordava Lincoln, una bellezza trascendente che illuminava l'assoluta bruttezza dei lineamenti. Una malinconia infinita.

Il vecchio predicatore continuava a parlare. «... comunque sia organizzato il sistema di rappresentanza o di delega delle funzioni di governo, si crea inevitabilmente l'alienazione di una parte delle libertà dei cittadini...»

Helen disse di nuovo la sua: «Che cos'ha indosso, una tonaca fatta con sacchi di juta?»

«... tutti i partiti politici, senza eccezione, nell'atto stesso di battersi per conquistare il potere, sono esempi di assolutismo.»

Helen afferrò questa frase e intervenne a voce alta: «Anche il partito comunista?»

Tubber, Ed aveva deciso che si trattava di Ezechiele Giosuè Tubber in persona, s'interruppe e abbassò gli occhi su Helen con uno sguardo gentile. «Specialmente il partito comunista, cara sorella» disse. «Il comunismo non

riconosce che, se è vero che l'uomo è un essere sociale tendente all'eguaglianza, è anche vero che l'umanità aspira all'indipendenza. La proprietà nasce dal desiderio dell'uomo di affrancarsi dalla schiavitù del comunismo, che è la forma più primitiva della società umana. Ma la proprietà, a sua volta, va fino alle estreme conseguenze e viola l'uguaglianza attribuendo una posizione di potere alla minoranza privilegiata.»

Se la risposta avesse soddisfatto o no Helen, Ed non lo sapeva, comunque non riusciva a capire che cosa avesse a che fare con la religione tutto quel discorso.

«Non so che cosa voglia, ma è certo che non è un rosso» sussurrò a Helen. «Andiamocene.»

«No, aspetta un momento. Voglio sentire ancora un po' quello che ha da dire. Com'è possibile che un vecchio caprone pelle e ossa come lui abbia messo al mondo quella bella ragazza che abbiamo incontrato all'entrata? Dimostra almeno ottant'anni!»

Un altro ascoltatore dietro a loro intervenne. «Per favore, cari fratelli, non riusciamo a sentire la Voce della Verità!»

Questa volta Helen non si curò nemmeno di voltarsi, ma per il momento rimase zitta, con grande sollievo di Ed che cominciava a immaginarsi la scena di loro due portati di peso fuori dalla tenda; e se c'era qualcosa che Ed Wonder odiava era la violenza, specie se esercitata nei suoi confronti. Concentrò di nuovo l'attenzione sulle parole di Tubber che sembrava giunto al nocciolo della questione.

«Per questo noi proclamiamo che bisogna incamminarsi sulla strada di Elisio. È diventata tale la nostra brama di possesso, la nostra folle, disperata corsa alla ricchezza, alla proprietà, ai beni materiali, che stiamo trasformando questa terra promessa, donata ai nostri antenati dalla Grande Madre, in un vero e proprio deserto. Il nostro Paese ha già sfruttato un terzo della fertilità

che il suolo aveva quando i Pellegrini vi sbarcarono. Il consumo di petrolio è triplicato dalla fine della seconda guerra mondiale, e benché gli Stati Uniti possiedano solo un settimo dei giacimenti accertati sulla Terra, nella nostra follia stiamo consumando più della metà della produzione mondiale. Un tempo eravamo i maggiori esportatori di rame e ora ne siamo diventati i principali importatori; le nostre riserve, un giorno enormi, di piombo e zinco, sono ora così depauperate che lo sfruttamento delle miniere è diventato anti-economico.

«Ma lo spreco continua senza posa, La domanda di una sempre maggior quantità di beni di consumo continua incessantemente. "Consumate! Consumate!" ci dicono. "Cercate la felicità materiale, desiderate cose nuove. Consumate! Consumate!" c'impongono. Milioni di dollari sono inghiottiti dagli uffici di pubblicità di Madison Avenue, per una perversione che costringe il nostro popolo ad allargare le sue richieste, a chiedere sempre più cose di cui non ha bisogno. Cari fratelli, sapete che in questo folle tentativo di attirarci nella trappola di un consumo sempre crescente, coloro che traggono vantaggio dal nostro modo di vivere spendono cinquecento dollari all'anno per ogni famiglia degli Stati Uniti solo per confezionare i prodotti venduti? Cinquecento dollari all'anno per famiglia, investiti in materiale che viene gettato via! E sapete, cari fratelli, che i nostri simili in terre come l'India godono di un reddito pro capite di soli trentasei dollari all'anno?»

Ora si era scaldato davvero, pensò Ed Wonder. E ciò nonostante, il suo discorso aveva ancora poco a che fare con la religione. A parte il riferimento incidentale alla Grande Madre, e l'abitudine che aveva Tubber di rivolgersi ai suoi fedeli con l'espressione "cari fratelli", sembrava più una critica alla società che un appello a cercare la salvezza dell'anima.

Ed sbirciò Helen. Pensò che l'aria fresca stesse ormai per avere il sopravvento sui fumi dell'alcol che prima la ottenebravano, e che presto la ragazza sarebbe stata pronta a rifare il pieno nel più vicino bar automatico. Aveva anche l'impressione che stesse afferrando soltanto una frase su tre della diatriba di Tubber, nonostante la fronte aggrottata che denunciava profonda concentrazione.

«... consumi frivoli. Spendiamo più per cartoline illustrate che per la ricerca medica. Più per il fumo, il gioco d'azzardo e il bere che per l'istruzione. Più per gioielli e orologi che per la ricerca scientifica di base...»

«Non è un sovversivo» sussurrò Ed. «È solo uno scontento cronico. Che ne diresti di andarcene?» E per essere più convincente, aggiunse: «Possiamo fare un salto al bar automatico più vicino.»

Helen non lo stava nemmeno ad ascoltare. La sua voce risuonò chiara e distinta. «Ma di che cosa si lamenta, nonnino? Gli Stati Uniti hanno il più alto grado di benessere del mondo intero. Nessuno se l'è mai passata meglio di così.»

Si fece un profondo silenzio.

Nemmeno gli "sst!" sussurrati alle loro spalle riuscirono a romperlo.

Il vecchio dalla faccia gentile e l'espressione malinconica, che aveva dipanato i suoi argomenti con voce calma e persuasiva nonostante il tono fortemente polemico, sembrò improvvisamente crescere di parecchi centimetri in altezza e di una decina di chili di peso. Per un attimo, Ed si chiese scioccamente se la pedana avrebbe resistito.

«Avevi detto Abramo Lincoln?» sussurrò a Helen. «A me pare che assomigli di più a Giove che scaglia i fulmini sulla Terra.»

Helen stava per rispondere, ma le sue parole furono sommerse dalla voce di tuono di Ezechiele Giosuè Tubber.

«Alto grado di benessere, lei dice! È benessere avere un'aeromobile nuova ogni due o tre anni, mentre la vecchia viene gettata alle ortiche? È benessere che una donna debba possedere almeno mezza dozzina di costumi da bagno per non sentirsi miserabile? È benessere che gli utensili vengano fabbricati in modo tale che è quasi impossibile arrivare a casa dal negozio prima che

vadano in pezzi? Obsolescenza pianificata, la chiamano... In verità, in questa falsa corsa al benessere noi cittadini degli Stati Uniti abbiamo consumato negli ultimi quarant'anni più risorse disponibili sulla Terra di quante ne abbia consumate l'intera umanità nella sua storia dalle origini al 1914. Cara sorella, questa è pazzia. Bisogna prendere la strada di Elisio!»

Ed la tirò per un braccio e la scosse, ma Helen non gli diede retta. «Non mi chiami cara sorella, nonnino. Il fatto che lei viva in una tenda e si vesta di sacchi di juta, non è una buona ragione per credere che anche gli altri vogliano fare lo stesso.»

Ezechiele Giosuè Tubber sembrò crescere di altri quindici centimetri. «Non sei stata capace di ascoltare la Verità, donna vana. Non ho forse detto che i doni della Grande Madre vengono gettati al vento nel nome della vanità? Guarda te stessa, guarda il tuo vestito, che indosserai sì e no cinque o sei volte, prima di abbandonarlo per una nuova moda, per un nuovo stile. Guarda le tue scarpe, così fragili da richiedere la cura del calzolaio dopo pochi giorni. Guarda la tua faccia, ritoccata da numerose creme acquistate a prezzi favolosi e sempre a costo di uno spreco dei doni della Grande Madre. Non ho detto, prima, che le nostre scorte di rame sono quasi esaurite? Eppure, ogni anno le donne buttano via centinaia di milioni di astucci da rossetto fatti con ottone. L'ottone è in gran parte composto di rame! Prendi la strada di Elisio, donna vana!»

«Senti, Helen...»

Helen ormai c'era dentro fino al collo. Si era alzata e sghignazzava in faccia al profeta furibondo.

«Se quella sua figlia che sta all'ingresso usasse un po' di rossetto, forse in questo momento si godrebbe la compagnia di un uomo, invece di starsene a far niente davanti a una tenda. E può tuonare da quella pedana per tutta la notte su questa storia della via che conduce alla Grande Madre, o dove vuole lei, ma non riuscirà a convincere me o chiunque abbia quel pizzico di buon senso che permette di cercare di avere l'aspetto più attraente possibile. Il

numero delle persone che tiene ad avere una faccia presentabile continua a crescere, e lei non ci può fare niente.»

«Andiamocene di qui» implorò Ed. Si era alzato anche lui e cercava di trascinare Helen nel passaggio fra le sedie, per raggiungere l'uscita. Di nuovo, come uno sciocco, si chiese come quella malferma pedana di legno potesse reggere il peso e il furore di Ezechiele Giosuè Tubber. Mentre cercava di trascinare via Helen, i suoi occhi vagarono sulle facce degli spettatori impietriti dallo stupore.

Tubber trattenne il respiro per qualche istante, poi la sua voce esplose in un tuono che avrebbe coperto i boati di un vulcano in eruzione.

«In verità, ora, maledico la vanagloria delle donne. In verità io dico che mai più tu troverai piacere nella vanità della tua persona. In verità mai più tu ti compiacerai di dipingerti il volto e di vestire abiti di ricercata eleganza.»

Per la prima volta negli ultimi cinque minuti si alzò un mormorio dal gruppo dei fedeli che apparentemente erano rimasti di ghiaccio di fronte alla temerarietà di Helen.

Una voce, terrorizzata, sussurrò: «... il potere...»

3

«Andiamo!» ringhiò Ed fra i denti. «Vuoi finire linciata da questi pazzi, senza nemmeno avere il tempo di accorgertene?» La spinse lungo il passaggio, alternando sulla faccia un'espressione di sincere scuse e una del tipo *ma-è-stato-solo-uno-scherzo*, per accattivarsi la simpatia dei presenti. Ma dubitava di riuscire nell'intento. Helen ghignava piano. L'avrebbe

strozzata.

La ragazza era da prendere con le molle. Bastavano tre o quattro bicchierini bevuti in successione per far succedere di tutto. Il guaio era che, di solito, succedeva. Come quella volta che aveva preso a calci un poliziotto sul ponte George Washington. Chissà fino a che punto di sopportazione doveva giungere un uomo per concludere un buon matrimonio!

A pochi passi dall'uscita, Ed diede una rapida occhiata dietro di sé. Gli spettatori erano ancora seduti immobili, come pietrificati da un fulmine. Sulla pedana, il vecchio Tubber pareva aver ripreso l'autocontrollo. Chissà come, sembrava essersi ridotto alle dimensioni normali. Aveva di nuovo l'aspetto mite che lo faceva assomigliare a Lincoln.

All'aperto, Helen si liberò dalla stretta. «Lasciami andare» esclamò sghignazzando. «Sono riuscita a far scaldare il vecchietto, eh?»

«Ci sei riuscita, eccome! Su, andiamocene di qui prima che quello cambi idea e ci scateni dietro i suoi fedeli.» Ma nonostante le sue parole, Ed era quasi certo che né il vecchio né i suoi sparuti seguaci avrebbero mai minacciato la loro incolumità fisica.

La ragazza che si era presentata come Nefertiti Tubber arrivò di corsa dalla tenda più piccola.

«Che cosa... Ho sentito mio padre...»

Helen la interruppe. «Calma, tesoro. Non è niente.»

Anche Ed disse la sua. «Le consiglio di tenere d'occhio suo padre. Un giorno o l'altro potrebbe esplodere.» Esaminò la ragazza dalla testa ai piedi con ammirazione.

La ragazza ancora ansimante riprese: «Ho sentito la sua voce così carica

d'ira...»

Helen sbadigliò. «Ha un modo di parlare colorito quasi quanto il suo, tesoro. Si è solo scaldato un po', tutto qui.»

«Sì, signorina Fontaine, ma mio padre non dovrebbe mai adirarsi. Lui è la Voce della Verità.»

Helen la osservò corrugando la fronte. «Come fa a sapere il mio nome?»

Nefertiti stava per rispondere, ma richiuse subito la bocca arrossendo fino alla radice dei capelli.

«Oh, santo cielo!» esclamò Helen ridendo. «La ragazzina sa arrossire. Erano anni che non vedevo più nessuno arrossire.»

«Già» disse Ed. «Come fa a sapere il nome di Helen?»

La ragazza rispose a voce bassa: «... Ho visto la sua fotografia sui giornali, signorina Fontaine.»

La guardarono tutti e due, Helen scoppiò a ridere di nuovo. «E così, mentre papà maledice la moda e i cosmetici, la figliola segue la cronaca mondana e sospira piena di desiderio.»

Il rossore si fece più intenso. «Oh, no... no...»

«Oh, sì, invece, tesoro mio. Ci scommetterei un milione.» Helen si rivolse a Ed. «Andiamo, Piccolo Ed. Sto morendo di sete. Ho bisogno di scaldarmi lo stomaco.» E si avviò verso l'aeromobile.

Prima di seguire Helen, Ed si voltò verso la ragazza e le disse: «Mi dispiace che suo padre si sia scaldato. Aveva fatto un bel discorso. È un uomo sincero. E io, nel mio lavoro, ho incontrato un mucchio di

imbroglioni.»

Ed ebbe l'impressione che Nefertiti non fosse abituata a parlare con gli uomini. Per lo meno non a quattr'occhi. La ragazza parlò tenendo gli occhi bassi. «Immagino che ne abbia incontrati tanti, signor Wonder.» Si voltò rapidamente e tornò nella tenda.

Ed la seguì con gli occhi. Accidenti, sapeva anche il suo nome. "Comunque" pensò, ergendosi in tutta la sua persona come un pavone quando fa la ruota "è meno strano che conoscere il nome di Helen." Evidentemente *Ai limiti del reale* stava prendendo piede al punto che lui, il presentatore del programma, veniva riconosciuto per la sua voce anche da chi non l'aveva mai visto. Se fosse riuscito a portare la trasmissione alla televisione, allora sì che...

Si affrettò a raggiungere Helen.

Come la Volksair decollò, Ed e Helen si scambiarono le parti. Ora che si sentiva fuori pericolo, Ed Wonder riusciva a trovare umoristica la situazione di poco prima, mentre Helen diventava sempre più seria di minuto in minuto.

«Forse non avrei dovuto farlo» disse la ragazza dopo un lungo silenzio.

«Ma come? Non dirmi che la testa calda dell'alta società ha i rimorsi?»

Lei cercò di sorridere. «Devo ammettere che è un bellissimo vecchio. Hai notato la sua aria sincera?»

Adesso Ed pensava esattamente il contrario di quello che aveva detto a Nefertiti. «È una caratteristica, nell'ambiente del fanatismo religioso. Dovresti vedere qualcuno dei tipi che ho avuto nella mia trasmissione. Per esempio quello che sosteneva di aver visto atterrare un disco volante. Diceva

di essersi avvicinato, di essere stato preso a bordo e trasportato in volo su Giove. Su Giove, evidentemente, c'era aria respirabile e la gravità era identica a quella della Terra. Gli hanno insegnato la religione locale e gli hanno ordinato di tornare sulla Terra a diffondere il loro messaggio. Gli hanno anche detto che molte volte nel passato erano venuti sulla Terra e avevano istruito un uomo per propagare il loro vangelo. Ogni volta, però, il messaggio non era arrivato a destinazione. Mosè, Gesù Cristo, Maometto e Budda sono stati alcuni di quelli che hanno tradito la vera religione rivelata loro dagli abitanti di Giove.»

Helen scattò irosamente: «Ma ti vuoi muovere? Ho bisogno di bere. Mi sento malissimo. Come hai fatto a non scoppiare a ridere in faccia a un tipo che le raccontava così grosse?»

Ed schiacciò più a fondo il pedale della propulsione. «È proprio quello che stavo per spiegarti. A dare retta a lui, sembrava che stesse raccontando la pura verità. La sincerità gli sprizzava da tutti i pori. All'indomani della trasmissione, sono cominciate a piovere centinaia di lettere da parte di gente che voleva sapere di più sulla sua religione rivelata. Aveva accennato al fatto che stava scrivendo un libro. Lo chiamava *La nuova Bibbia.* Ho ricevuto per lo meno cinquanta prenotazioni, e la maggior parte con il denaro accluso. Quando si tratta di religione, la gente è disposta a credere a qualsiasi cosa, te lo assicuro. E più la religione è strampalata, più fedeli raccoglie.»

«Piccolo Ed Wonder, dovrò suggerire a papà di dire a Mulligan di farti tornare alla lettura dei comunicati commerciali del mattino. La trasmissione *Ai limiti del reale* sta facendo di te un cinico.»

«Sarebbe proprio un bel favore, dopo tutta la fatica che ho fatto per conquistarmi un programma mio.»

Helen cambiò tono. «A parte questo, non dovresti parlare così della religione. Non c'è niente di male ad avere una fede vera.»

Ed la guardò con la coda dell'occhio. «Cosa vuol dire fede vera?»

«Oh, non fare il furbo!» esclamò Helen. «Sai benissimo che cosa voglio dire. Ma dove stiamo andando? Ho assolutamente bisogno di bere. Credo che lo scontro con il vecchio caprone mi abbia sconvolta.»

«Pensavo di fare un salto al Saloon. È un locale con un barman, non un bar automatico. E a me piace un barman vero. Mi fa sentire come a casa.»

La verità era diversa. Al Saloon, Dave Zeiss gli faceva credito; cosa che in un bar automatico non sarebbe stato possibile. Già solo il fatto di portare Helen Fontaine in giro voleva dire spendere un mucchio di soldi. Bisognava vestirsi in modo da essere alla sua altezza, bisognava essere in grado, su sua richiesta, di accompagnarla in locali di lusso come il Sala Swank. In fondo era già fortunato che la ragazza non si rifiutasse di salire sulla sua piccola Volksair. Lei pensava che la vetturetta tedesca fosse una forma di snobismo. Le sue Cyclon della General Ford erano *vere* aeromobili. Naturalmente, anche le due posti sportive. Che poi Helen fosse in grado di guidarle, nel caso in cui avesse dovuto ricorrere alla guida manuale in una situazione di emergenza, era tutto da vedere.

«Non mi pare di esserci mai stata» disse con aria svagata. «Ma perché non ti piacciono i bar automatici?»

«Non è che non mi piacciano, ma preferisco un locale con il suo bravo barman. Quando ho cominciato a bere, tutti i bar avevano i barman.»

Helen lo guardò. «E come? Non puoi avere più di trent'anni, Piccolo Ed» disse.

«Trentatré. E poi, ho cominciato a bere molto giovane.»

«Povera me, mi sento uno straccio. È ancora lontano questo tuo posto? Trentatré hai detto? Perché continui a lavorare alla radio, Piccolo Ed? Perché

non ti dai agli affari, come tutte le persone che conosco io? Non contano niente i soldi per te?»

Ed rovesciò gli occhi all'indietro, sapendo che nel buio non si sarebbe vista l'espressione della sua faccia. «Non so. Mi piace la radio. Naturalmente preferirei lavorare alla televisione. Sei certa di non poter dire una parola in mio favore a tuo padre?»

«Uffa! Non resisto più. Dov'è questo tuo posto?» Il suo tono era diventato petulante. Era proprio una ragazza viziata!

«Ecco, ci siamo.» Ed abbassò la leva per l'atterraggio e scese nell'area di parcheggio del Saloon.

Il locale era lontano dal centro e il parcheggio non era sotterraneo. Per tutto il tempo necessario a spegnere il motore della Volksair, aprire la portiera a Helen e accompagnarla alla porta brillantemente illuminata del bar, Ed Wonder continuò a mormorare fra sé: "Già, perché non mi do agli affari? I soldi non contano niente per me? E perché non allenare trichechi nell'acquario dei pesci rossi?".

Le luci al neon dell'ingresso mandavano un bagliore accecante; appena varcata la soglia, però, la penombra tanto cara a chi vuol bere in pace costringeva a fermarsi finché gli occhi non si erano adattati all'oscurità.

«Sediamoci al banco» propose Helen. «Ordinami un Travalica, mentre vado a rinfrescarmi» e scomparve nella toilette.

Ed andò a sedersi su uno sgabello del banco. Proprio un Travalica, distillato d'erbe jugoslavo che per essere appena bevibile doveva essere stato imbottigliato almeno all'età della pietra! "Sicuro come la congiuntura" pensò Ed "che quando esce con uno dei suoi amici milionari ordina birra."

Dave Zeiss comparve con in mano la spugna per pulire il banco. I due si

scambiarono le solite amenità, poi Ed gli chiese di fargli credito. Il barman acconsentì, e allora Ed ordinò da bere.

«Potresti spegnere la TV e il juke-box?» chiese poi.

Dave sorrise. «Non capisco come mai a voi della radio non piace sentire la musica e guardare la televisione.»

«È proprio perché lavoro alla radio che non mi piace» brontolò Ed. «Il fatto che io lavori dalla mattina alla sera per intrattenere chi non ha altro da fare che starsene seduto vicino a una di quelle stupide scatole, non implica che anche a me piaccia la stessa roba.»

Dave scosse la testa. «Mi dispiace davvero, signor Wonder, ma non posso spegnerli. Ho altri clienti. Sa com'è la gente. Se c'è troppo silenzio nel locale, si agita. Se non ci fosse musica in continuazione, se ne andrebbe al bar più vicino.»

«Volevo parlare di cose serie con la signorina che mi accompagna.»

«Le assicuro, signor Wonder, che sarei felice di accontentarla, ma non servirebbe a niente. Ammesso che gli altri clienti rimangano, accenderebbero subito le radioline portatili. Non c'è quasi più nessuno che esca di casa senza almeno un transistor. Normalmente hanno anche il televisore tascabile.»

Una voce nuova intervenne nella conversazione. «To', il Piccolo Ed Wonder!»

Ed si voltò. «Salve, Buzz! Cosa fa da queste parti il diabolico cronista? E dimmi: come riesci a conservare il posto al giornale, se ti vesti come uno straccione e sei sempre ubriaco, ventiquattrore su ventiquattro?»

«Solo qualche volta, Piccolo Ed, non sempre» disse l'altro. «Dave, che diresti di una vodka? E la segni sul polsino della camicia, naturalmente.»

Dave Zeiss reagì prontamente. «Signor De Kemp, se dovessi sempre segnare sul polsino quello che beve, tutte le mie camicie sarebbero nere fino al gomito.»

«Hai sentito?» chiese scandalizzato a Ed. «Tutto quello che un buon bevitore vorrebbe da un barman è un po' di gentilezza. Sono il miglior cliente di questo spaccio di gin. Pago i conti fino all'ultimo spicciolo, appena riscuoto lo stipendio. E che cosa mi fa questo barman quando la lingua mi pende dalla bocca arsa come una cravatta rossa? Si prende gioco di me. È colpa mia se sono un cattivo amministratore delle mie sostanze? Sono l'unica persona di mia conoscenza capace di entrare in una porta girevole e uscirne dall'altra parte con tre dollari in meno.»

«Signor De Kemp, lei è il miglior cliente di ogni bar di Kingsburg» ribatté Dave, seccato. «Non solo di questo.» Quindi prese le tazze di rame e gli ingredienti necessari per fare una buona vodka alla moscovita.

«Ma di cosa sono fatti quegli zampironi che ti metti in bocca?» chiese Ed arricciando il naso.

De Kemp si tolse di bocca l'oggetto incriminato e lo fissò con sguardo amorevole. «Questo non è uno zampirone, è un vero sigaraccio da duro. Quando ero bambino ho visto Tyrone Power giocare a poker con un baro del Mississippi tenendo in bocca uno di questi zampironi. Non me ne sono mai dimenticato. In me si è perso l'ultimo grande baro da battelli del Mississippi, Piccolo Ed. Avevo lo spirito adatto per diventarlo. È una maledetta vergogna che i battelli a pale siano scomparsi da tutti i nostri fiumi.»

Ed notò con la coda dell'occhio Helen che stava tornando e piroettò sullo sgabello per aiutarla a sedersi. Aprì la bocca per parlare ma non gli venne in mente niente da dire, perciò la richiuse.

Buzz De Kemp, voltato dall'altra parte, non l'aveva vista arrivare. «Piccolo Ed» disse «che cos'è questa tresca di cui sento parlare, di te che cerchi di

succhiare il sangue a una sgualdrinella dell'alta società? Mi è stato detto che stai facendo di tutto per sposare la figlia del padrone. Ti sei stufato di lavorare, eh? Possibile che lei non abbia nemmeno un amico sincero?»

Ed Wonder chiuse gli occhi, con un'espressione di muta agonia dipinta in faccia.

Helen abbassò il suo sguardo aristocratico lungo la linea del naso e fissò il cronista. «Che cos'è?» chiese a Ed, invece di *chi è*?

Ed fece un grugnito. «Signorina Fontaine, ho il piacere di presentarle Buzz De Kemp, del "Times Tribune". Ammesso che ci lavori ancora. Buzz... la signorina Helen Fontaine.»

Buzz scosse la testa. «Pfui! lei non può essere Helen Fontaine. Quella è una vamp. Acconciature all'ultimo grido, trucco che ci vogliono due ore per impiastrarselo sulla faccia. Ho visto tante fotografie di Helen, e...»

Helen guardò Ed. «Mi sono lavata la faccia e legata i capelli per sentirmi più a mio agio» disse, sulle difensive. «Quella tenda doveva essere piena di pulci. Sentivo un gran prurito dappertutto.» Prese il bicchiere colmo di Travalica e se lo versò in gola d'un fiato, senza piegare il polso e buttando la testa all'indietro.

Buzz apprezzò molto il gesto e disse: «Bene, per lo meno lei beve come mi hanno detto che sa bere Helen Fontaine.»

Ed non poté fare a meno di guardarla a occhi spalancati, pur continuando a tendere il bicchiere a Dave perché lo riempisse di nuovo. «Senti, Helen» disse «non avrai per caso preso sul serio la sparata di quel vecchio imbroglione?»

«Non dire sciocchezze» rispose lei, osservando il barman che le riempiva nuovamente il bicchiere di Travalica. «C'era davvero troppo sudiciume in

quella tenda... almeno immagino.»

Buzz, che aveva a sua volta spinto il suo bicchiere verso Dave, come se Ed Wonder avesse invitato a bere anche lui, chiese: «Di che cosa state parlando voi due? Quale tenda?»

«Helen e io siamo andati a un raduno religioso» rispose Ed in tono impaziente. «Un vecchio rottame fuori di sé che si chiama Ezechiele Giosuè Tubber.»

«Oh, Tubber» fece eco Buzz. «Volevo mettere insieme un paio di articoli su di lui, ma il capo cronista mi ha detto che i nuovi culti religiosi non interessano più nessuno.»

Helen lo guardò come se lo vedesse soltanto in quel momento. «È stato ai suoi raduni?» chiese.

«Sì, ci sono stato. Ho il pallino delle teorie politico-economiche anticonformiste» rispose il giornalista. «Un vero e proprio pallino.»

Per quanto avesse già mandato giù due bicchierini di quella potente mistura, Ed notò che la ragazza sembrava molto più sobria di prima. Per mantenere la conversazione sul nuovo argomento, con la muta preghiera che non tornasse più sulle malignità di Buzz riguardo ai suoi propositi matrimoniali, Ed disse: «Economia politica? Dovrebbe essere un santone, non un economista.»

Prima di rispondere, Buzz buttò giù un lungo sorso di vodka. Poi appoggiò il bicchiere al tavolo e puntò il sigaro verso Ed. «Dove finisca la religione e dove cominci l'economia è un problema insolubile, Piccolo Ed. Troverai che la maggior parte delle religioni del mondo hanno le loro basi nel sistema economico del loro tempo. Prendi per esempio il Giudaismo. Quando Mosè stabilì quelle sue leggi, amico, esse coprivano ogni aspetto della vita nomade del popolo ebraico. Rapporti di proprietà, trattamento degli schiavi, dei servi

e dei dipendenti, problemi di denaro. E il lavoro. Lo stesso dicasi per la religione di Maometto.»

«Ma questo succedeva molto tempo fa» obiettò Ed.

Buzz fece una specie di ghigno, si ficcò il sigaro in bocca e, stringendolo tra le labbra, disse: «Vuoi un esempio più recente? Prendi Padre Divino. Non hai mai sentito parlare del suo movimento? È cominciato negli anni della grande depressione e, credimi, se non fosse scoppiata la seconda guerra mondiale, la religione di Padre Divino avrebbe invaso tutto il Paese. Perché? Perché era sostanzialmente un movimento economico sociale. Dava da mangiare alla gente in un periodo in cui molti facevano la fame. Era una specie di comunismo primitivo. Tutti gettavano quello che avevano nel calderone comune. Se non avevi niente da dare, andava bene lo stesso, eri ugualmente il benvenuto. Poi tutti si mettevano a lavorare, trasformando le vecchie case in rovina che avevano acquistato in ciò che loro chiamavano *paradisi.* Chi poteva, lavorava fuori della comunità come cameriere, autista, cuoco, eccetera, e quello che guadagnava finiva nel calderone comune. Quando un *paradiso* aveva risparmiato una somma sufficiente, e quando il numero dei nuovi convertiti era cresciuto a sufficienza, compravano un'altra casa in rovina e creavano un altro *paradiso.* Andò tutto a vele spiegate fino a quando scoppiò la guerra. Allora i seguaci del Padre Divino se ne andarono a tutta velocità a guadagnarsi cento dollari alla settimana nei cantieri navali.»

«Quello che ha detto può valere per Padre Divino o per i Maomettani» obiettò Helen «ma non tutte le religioni sono a base economica.»

Buzz De Kemp la guardò fisso. «Veramente, io non ho detto che le religioni siano un fatto economico; comunque, me ne citi una che non sia come sostengo io.»

«Non sia sciocco. Il Cristianesimo.»

Buzz buttò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. Poi spense il sigaro.

«Qualcuno ha scritto che se il Cristianesimo non fosse sorto al momento giusto, se lo sarebbero inventato i Romani, tanto gli faceva comodo. E non è detto che non lo abbiano fatto davvero.»

«Lei è pazzo. I Romani perseguitavano i Cristiani. Chiunque abbia letto qualche riga di storia lo sa.»

«All'inizio li perseguitavano, ma dopo essersi resi conto che era la religione perfetta per una società schiavistica, hanno fatto del Cristianesimo la religione di Stato. Prometteva la torta in cielo, dopo la morte. Soffrite sulla terra, mangiate pane e acqua, in cielo vi aspetta il dolce. Quale fede migliore di questa, per mantenere in riga un popolo sfruttato?»

«La serata sta diventando divertente» disse Ed con voce tetra. «Dieci minuti fa pensavo che voi due foste sbronzi, e ora stiamo discutendo di politica e religione. Helen, non credi che potremmo trovare un divertimento migliore? Facciamo ancora in tempo ad andare a uno spettacolo. Ho un paio di biglietti per...»

Ma Helen si stava riscaldando. «Da come parla, mi par di capire che lei è ateo» disse rivolta a Buzz.

Il cronista si sprofondò in un inchino da clown. «Un ateo con tendenze agnostiche» precisò con un grugnito. «Per la verità, non posso vantarmi di avere alcuna superiorità intellettuale. Mia madre veniva da una famiglia agnostica da generazioni, e mio padre, benché nato Avventista del Settimo Giorno, diventò poi ateo fino al midollo. Ha presente uno di quegli atei che si divertono a mettere con le spalle al muro qualche semplice e onesto Battista con domande del tipo: "Se Adamo ed Eva erano i soli esseri umani viventi, con chi si è sposato Caino?". Così, sono cresciuto in un'atmosfera priva di ogni fede in qualsiasi religione organizzata. Sono diventato agnostico per la stessa ragione per cui lei è diventata Metodista o Presbiteriana...»

«Appartengo alla chiesa episcopale!» lo interruppe Helen con veemenza,

per nulla placata dall'autoaccusa del giornalista.

«Come i suoi genitori? E se per uno scherzo del destino lei fosse nata in una famiglia di Musulmani? O di Scintoisti? Che cosa sarebbe ora? No, signorina Fontaine... lei è veramente Helen Fontaine, vero? Temo che sia lei sia io manchiamo di originalità.»

«Questo discorso, comunque, non vale per me» disse Ed. «Entrambi i miei genitori erano Battisti e io sono passato alla chiesa episcopale.»

Buzz De Kemp fece un verso rumoroso. «Sai, Piccolo Ed, incomincio a sospettare che sotto quell'aspetto di giovane daino innocente dai princìpi incorruttibili che presenti al mondo, batta un cuore di ottone. Guardiamo in faccia alla cruda realtà. Sei un opportunista. Essere episcopale vuol dire tutto.»

4

Ed Wonder si risvegliò da un sonno non proprio ristoratore e tranquillo, e borbottò le parole chiave predisposte per far tacere il suono della sveglia elettronica. Gli venne subito in mente che doveva controllare il suo conto corrente. Non aveva ancora finito di pagare la Volksair, per non parlare del suo apparecchio stereo-radio-televisore-registratore-sveglia elettronica che gli avevano installato da poco nelle pareti dell'appartamento.

Buttò via le coperte e si sedette sulla sponda a grattarsi i baffetti. Che cosa aveva bevuto? Aveva cominciato con i martini. Martini a casa di Helen. Poi un paio di bicchierini al Saloon, con Buzz De Kemp, mentre Helen e, il giornalista discutevano di religione e politica e se gli atei dovevano essere considerati a priori sovversivi o no. Helen era reazionaria quasi quanto suo

padre. Dopo il Saloon dov'erano andati?

Ed si alzò a fatica e andò in bagno. Si guardò allo specchio. Trentatré anni. Quando comincia la mezza età? Forse a quarant'anni. A quaranta non ci si può certo chiamare giovani. Si esaminò attentamente la faccia in cerca di rughe. Lo faceva spesso negli ultimi tempi. No, rughe degne di questo nome non ce n'erano. E quel lieve tocco di grigio alle tempie era un fascino in più, non un segno dell'età. Gli conferiva dignità. Era un vantaggio avere la faccia rotonda, piena come la sua. Le rughe si vedevano meno che su una faccia magra e lunga.

Aprì le labbra e si guardò i denti. Quello era un altro dei problemi che non aveva ancora risolto. Doveva farsi raddrizzare o no, quell'incisivo inferiore, nel caso lo facessero lavorare alla televisione? In effetti c'era sempre qualcosa da ridire anche a proposito di una dentatura perfetta. La gente avrebbe pensato subito che era falsa.

E i baffi? Avrebbe fatto meglio a raderli del tutto o a farli crescere più folti? Attualmente i suoi erano una sottile linea scura, secondo una moda diffusa fra i brillanti giovani dirigenti. Il guaio era che quei baffi sottili lo facevano sembrare il tipico *gigolo* francese. Probabilmente non era proprio adatto ai baffi, pensò. I baffi stavano bene su una faccia con molto spazio fra il labbro superiore e il naso.

Se fosse riuscito a portare il suo programma in televisione anziché in quelle stupide ore notturne alla radio, avrebbe dovuto prendere una decisione sia per i baffi sia per i denti. Non si poteva più cambiare faccia una volta diventato un personaggio televisivo. Gli spettatori si abituano a un certo aspetto e vogliono che il personaggio continui ad apparire come loro lo hanno conosciuto. Non possiedono sufficiente elasticità per tollerare la gente che cambia. È un fatto che li irrita.

Ed aprì il barattolo della crema depilatoria e cominciò a spalmarla sulla guancia destra, massaggiandosi ben bene. Molti colleghi della televisione preferivano farsi eliminare la barba alla radice. Non si potevano correre rischi

quando si aveva un'immagine pubblica da difendere. Come si chiamava quel candidato alla presidenza che tanti anni prima aveva perso le elezioni, così si diceva, perché davanti alle telecamere sembrava che non si fosse fatto la barba? Ma l'idea di depilarsi metteva Ed a disagio. Radersi tutte le mattine era un atto di mascolinità. Un atto che faceva sentire uomini, insomma. Tuttavia non si potevano correre rischi, alla televisione. Non ci si poteva permettere di apparire come un vagabondo, in un programma TV.

Ripensò al suo conto corrente. Il tentativo di mostrarsi all'altezza di Helen gli costava caro. Gli sarebbe piaciuto avere il fegato di chiederle di sposarlo. Aveva però l'infelice sospetto che la proposta l'avrebbe sconvolta. Ma l'avrebbe fatto, prima o poi. Il genero di Jensen Fontaine. Accidenti!

Forse avrebbe dovuto farle la proposta di matrimonio la sera prima. Per un bel po' era stata molto tesa. E in qualche momento, anche depressa. Non l'aveva mai vista così, con i capelli pettinati all'indietro e la faccia pulita, senza nemmeno una traccia di rossetto. A ripensarci, era ancora più attraente. Rise fra sé. Quel vecchio barbagianni, come si chiamava? Tubber, Ezechiele Giosuè Tubber. C'era qualcosa nella personalità del predicatore, capace di scuotere intimamente chi lo ascoltava. Evidentemente era riuscito a impressionare Helen con la maledizione contro la vanità, o cosa diavolo aveva detto.

Prese l'asciugamano per togliersi dalla guancia la crema depilatoria.

Ed Wonder parcheggiò la piccola aeromobile nell'autorimessa sotterranea del palazzo Fontaine e si diresse agli ascensori. Non era in ritardo. Quel giorno doveva leggere alcuni comunicati commerciali e annunciare una serie di programmi radiofonici, ma solo sul tardi. Per lo più Ed passava il suo tempo in ufficio a raccogliere materiale per la trasmissione successiva e non aveva cartellini da timbrare. Tuttavia era più tardi del solito, e c'era solo un'altra persona in ascensore: una ragazza trasandata, con lineamenti piuttosto comuni. Evidentemente, la donna non si preoccupava molto del suo

aspetto. Ed si chiese, ma senza molto interesse, in quale ufficio lavorasse; e chi, nella stravagante eleganza del palazzo Fontaine, potesse sopportare una ragazza sciatta come quella.

Comunque la cosa non lo riguardava. Non si preoccupò nemmeno di aspettare che lei chiamasse per prima il suo piano. Disse: «Ventesimo» e l'operatore automatico rispose: «Ventesimo, sì, signore.» Poi, anche la ragazza disse il numero del suo piano con un tono profondo che vibrava caldo e sensuale nella gola.

Ed Wonder la guardò con un po' più d'interesse. Con una voce come quella, certamente lavorava alla radio. Osservò attentamente i suoi lineamenti. Qualsiasi istituto di bellezza avrebbe potuto fare un capolavoro, di quella faccia. Ma allora, perché...

Si scosse, sorpreso. «Mi scusi, non l'avevo riconosciuta, signorina Malone» disse. «Non sapevo nemmeno che foste a Kingsburg.»

La ragazza lo guardò con indifferenza. «Salve, Piccolo Ed... Non mi sbaglio, vero?»

«Non si sbaglia» rispose lui, felice di essere stato riconosciuto. «Ho ascoltato il suo programma lunedì sera. Entusiasmante.»

«Grazie, Piccolo Ed. Sono qui per discutere una trasmissione speciale. E lei, che cosa fa di bello? Non credo di averla più vista da quando mi ha dato una mano per i comunicati commerciali del... vediamo... del...»

«Dell'*Ora Sofisticata*» le ricordò Ed prontamente, dimenandosi come un bassotto accarezzato dal padrone. «Ora ho un programma mio.»

Lei alzò un sopracciglio fingendo interesse. «Oh, davvero? Ne sono contenta. Eccomi. Temo di essere arrivata al mio piano.»

Quando la ragazza uscì dall'ascensore, Ed corrugò la fronte perplesso. Poi la sua espressione tornò normale. Chiaro: era venuta in incognito. Non c'era altro modo di evitare gli ammiratori. Quasi non l'aveva riconosciuta nemmeno lui. Il giorno che fosse diventato famoso come Mary Malone, avrebbe avuto anche lui il suo da fare per sfuggire al pubblico entusiasta.

Ed Wonder percorse il corridoio fino al suo ufficio, pensando alla trasmissione successiva. Aveva ricevuto una lettera da uno *swami*, o *yogin*, o come diavolo si chiamava, che poteva fornirgli una buona traccia. Da un pezzo non aveva esperti di Induismo nel programma. Gli indiani incontravano molto il favore del pubblico. Sembravano autentici. Notò distrattamente che al tavolo di Dolly era seduta un'altra ragazza. Forse Dolly era ammalata. Sarebbe stato un guaio. Dolly lavorava per lui solo a mezza giornata, in quanto il programma non richiedeva una segretaria a tempo pieno. Sbrigava tutto il lavoro pesante ed era stata con lui dal giorno in cui Mulligan aveva approvato il suo strambo programma.

Ed Wonder si avvicinò al tavolo di Dolly per scoprire chi fosse la nuova venuta e rimase a bocca spalancata per la sorpresa.

Quando riprese, esclamò: «Nel nome di Maometto che fa muovere le montagne, mi potresti spiegare cosa fai conciata in quel modo?»

«Che cosa c'è di male?» chiese Dolly, stando sulla difensiva.

«Mi sembri la scema del villaggio.»

La ragazza arrossì. «Non crederai che io debba sopportare una simile offesa da te, Piccolo Ed Wonder, vero? Sono pulita, in ordine. E il mio modo di vestire non influisce sulla qualità del lavoro.»

«Sì, ma il tuo tavolo è accanto al mio. E se entrasse qualcuno? Magari uno

che vuole fare pubblicità nella mia trasmissione. Magari un eventuale ospite. Che cosa penserebbe? Le altre ragazze vanno in giro...» Diede un'occhiata circolare nel vasto ufficio, per provare la sua affermazione, e la frase gli si fermò a metà gola.

Dolly lo squadrò con aria di superiorità.

Ed esplose: «Che cosa diavolo vi ha preso a voi ragazze? Ho appena visto Mary Malone. Sembrava vestita come la figlia del fattore nell'ora degli agricoltori.»

Dolly disse con voce formale, da segretaria efficiente: «Il signor Mulligan mi ha avvertito di mandarti da lui appena arrivavi.»

Continuando a guardare qua e là nell'ufficio, da una all'altra della dozzina di segretarie e stenografe che stavano lavorando, incredulo e sbalordito, Ed Wonder uscì per recarsi nel *sancta sanctorum* del suo immediato superiore.

Aveva obbedito all'ordine di andare al raduno di Tubber sì o no? Quel ciccione di Mulligan doveva essergliene grato. Per lo meno avrebbe dovuto essere abbastanza trattabile.

Invece se ne stava seduto alla scrivania come un Budda corrucciato, e quando lui entrò lo fulminò con un'occhiata di fuoco.

Wonder si schiarì la voce e disse: «Voleva vedermi, signor Mulligan?»

L'anziano direttore socchiuse un occhio, cosa che non servì molto a diminuire l'intensità del suo sguardo. «Wonder, chi le ha messo in testa l'idea idiota di portare la signorina Fontaine a quel pazzesco raduno di Tubber, ieri sera?»

Ed Wonder lo guardò, spalancò la bocca, la richiuse. Sapeva benissimo che cosa rispondere, ma lo bloccò la considerazione che Mulligan era il capo e lui

solo un dipendente.

«La signorina Fontaine è una giovane ipersensibile» strillò Mulligan. «Facilmente suggestionabile. Delicata.»

Helen Fontaine era delicata come un giocatore di rugby. E quanto a suggestione, l'unica cosa che la suggestionasse davvero, per quello che sapeva Ed, era uno shaker pieno di cocktail tutto per lei. Per non parlare poi dell'ipersensibilità. Più di una volta Ed Wonder aveva pensato di accompagnare la signorina Helen Beauregard Fontaine ad assistere a un linciaggio, con lei come ospite d'onore.

Ed pensò bene di non rispondere nemmeno alla seconda osservazione.

Mulligan esplose con una specie di ululato: «Insomma, non se ne stia lì a saltellare come un bambino che deve andare al gabinetto. Che cos'ha da dire?»

Ed aveva da dire una sola cosa: «Che cos'è successo, signor Mulligan?»

«Che cos'è successo? E come diavolo faccio a saperlo io? Il signor Fontaine mi ha fatto ballare sui carboni ardenti per dieci minuti. La ragazza è diventata isterica. Dice che questo certo Tubber l'ha ipnotizzata, o qualcosa del genere.»

Ed scosse la testa. Poi, tutto d'un fiato, disse: «Non è stata ipnotizzata.»

«Come fa a sapere che non l'ha ipnotizzata? È fuori di sé e continua a strillare il nome di Tubber.»

Ed parlò in tono conciliante. «Alla mia trasmissione ho invitato più di un ipnotizzatore. Per affrontare questi ospiti ho dovuto farmi una cultura sull'argomento. C'ero anch'io, ieri sera. Mi creda, Tubber non ha ipnotizzato nessuno.»

Mulligan fece una serie di smorfie come se si stesse controllando i denti con la lingua. Era un bene che il suo capo non apparisse mai davanti alle telecamere, pensò Ed.

Infine Mulligan disse: «È meglio che vada casa loro a vedere che cosa può fare. Il signor Fontaine non è molto soddisfatto di questo Tubber. Stasera ci sarà una riunione dell'Associazione. Sarà bene che venga anche lei a fare un rapporto su quanto è avvenuto.»

«Sì, signore. Vado subito dai Fontaine. Probabilmente riuscirò a farla tornare in sé.» Non perse tempo ad aggiungere che sospettava si trattasse più di *delirium tremens* che di qualsiasi altra cosa.

5

Jensen Fontaine in persona aprì la porta a Ed Wonder. Evidentemente aveva intercettato l'avvicinarsi della Volksair di Ed su per i tornanti del vialetto che portava al grandioso ingresso di villa Fontaine, che a Ed ricordava molto la Casa Bianca.

Aveva incontrato il padre di Helen già un paio di volte, ma solo di sfuggita. Ed dubitava che si ricordasse di lui. Evidentemente, il milionario aveva da tempo rinunciato a interessarsi alla vita della figlia; certamente non si dava nessuna pena di censurare i suoi accompagnatori.

Abbassò uno sguardo gelido su Ed Wonder mentre questi saliva la scalinata d'accesso alle due porte, una delle quali era aperta.

"È la giornata delle occhiatacce" pensò Ed avvilito. Per mesi e mesi aveva cercato di avvicinare Jensen Fontaine sfruttando il suo rapporto con Helen.

Ma quella non era l'occasione che si era aspettato.

Fontaine sbottò: «È lei quel tale Ed Wonder?»

«Sì, signore. Faccio *Ai limiti del reale* da mezzanotte all'una.»

«Che cosa?»

«Alla vostra stazione radiotelevisiva, signore, radio Wan» spiegò Ed sempre più avvilito. «Curo il programma alla radio ogni venerdì da mezzanotte all'una.»

«Radio?» disse Fontaine con un ruggito indignato. «Vorrebbe dirmi che quell'asino di Mulligan fa ancora programmi alla radio, di questi tempi? E perché non lo fa alla televisione?»

Ed sentì il violento desiderio di chiudere gli occhi e strapparsi i capelli in un gesto di disperazione. Invece disse: «Vede, signore, non abbiamo alcuna obiezione contro la televisione. Anzi, io sarei felicissimo che il mio programma passasse alla TV. Ma c'è ancora della gente che non può guardare la televisione.»

«Non può guardare la televisione? E perché no? La TV è diventata il simbolo del modo di vivere americano! Che razza di gente è quella che non apprezza la televisione? Sarebbe bene esaminare a fondo questo fenomeno, giovanotto.»

«Sì, signore. Tanto per cominciare ci sono i ciechi e...»

Lo sguardo di Fontaine divenne ancora più bieco.

«... e poi c'è la gente che lavora e non può stare seduta davanti a uno schermo. Gente che guida aeromobili con il sistema manuale. C'è moltissima gente che ancora ascolta la radio, quando non può guardare la televisione. Tra

i miei ascoltatori ci sono molti camionisti, cameriere dei ristoranti aperti tutta la notte...»

Il vecchio milionario sbottò infuriato: «Non so per quale maledetta ragione mi sono lasciato invischiare in una stupida conversazione come questa. Veniamo al sodo, ora. È lei l'incosciente che ha portato mia figlia Helen a quella ridicola riunione di ciarlatani, ieri sera?»

«Sì, signore. Io, dunque... Insomma, sì, sono io. Era sorto il problema se questo Ezechiele Giosuè Tubber era o non era...»

«Chi?»

«Sì, signore. Ezechiele Giosuè Tubber.»

«Non sia idiota. Nessuno ha un nome come questo, al giorno d'oggi. È uno pseudonimo, giovanotto. E un uomo che ha bisogno di uno pseudonimo ha qualche cosa da nascondere. Probabilmente qualche cosa di sovversivo.»

«Sì, signore. È proprio questo il problema sorto all'ultima riunione della sezione locale dell'Associazione Stephen Decatur; cioè se questo Tubber è o non è un sovversivo. Così Helen, cioè la signorina Fontaine, e io siamo andati al raduno.»

Gli occhi di Jensen si fecero leggermente meno freddi. «Mmh, l'Associazione dice? La mia Patria, nel bene...»

«La mia Patria, nel bene e... nel male?» completò rapido Ed.

«Ottimo, ragazzo. Non ero presente all'ultima riunione, Ed. La chiamerò Ed. Ero impegnato al congresso in California. Questo Tubber è un sovversivo, allora? Che cos'ha fatto a mia figlia, Ed? Dobbiamo andare fino in fondo a questa vicenda.» Prese Ed per un braccio e lo fece entrare finalmente in casa.

«Ecco, signore, veramente no» rispose Ed. «Per lo meno, a me non è parso un sovversivo. Devo fare una relazione all'Associazione stasera. Ha combinato tutto il signor Mulligan.»

«Sarà, ma a me pare proprio un sovversivo. Che cos'ha fatto a Helen?»

«Non saprei, signore. Sono venuto per vederla, penso che sia solo un po' indisposta. Ieri sera si è voluta divertire. Ha stuzzicato Tubber. Lui è andato su tutte le furie e ha scagliato una maledizione su di lei.»

«Vorrebbe dire che questo ciarlatano, questo... questo sovversivo dal nome falso, ha imprecato contro mia figlia?» Nei suoi occhi era tornata la luce gelida.

«Non proprio, signore. Quello che volevo dire io era che ha lanciato una maledizione contro di lei. Insomma, una specie di sortilegio, capisce? Una formula magica.»

Jensen lasciò andare il braccio di Ed Wonder e lo fissò negli occhi con una lunga occhiata indagatrice.

Infine Ed disse: «È così, signore.» Non c'era altro da aggiungere.

«Mi segua, giovanotto» ordinò Jensen Fontaine. Fece strada fino ai piedi di uno scalone e salì i gradini senza dire una parola. Attraversò un'ampia sala al piano superiore, sempre senza parlare; imboccò un corridoio, superò una decina di porte, girò un angolo a gomito, sempre muto come un pesce. Infine entrò in una stanza.

Helen era ancora a letto, con i capelli spettinati sparsi sul cuscino, lo sguardo tra l'addormentato e l'allucinato. Al capezzale c'erano due tipi che sembravano medici e un'infermiera con la divisa inamidata che pareva avesse inghiottito una scopa, tanto era impettita.

«Fuori!» urlò Jensen Fontaine.

Uno dei medici disse con voce melliflua: «Signor Fontaine, consiglierei a sua figlia un lungo periodo di riposo e un completo cambiamento d'aria. Dovrebbe lasciare la città. Vede, la sua forma d'isterismo...»

«Fuori. Tutti quanti!» proruppe di nuovo Fontaine, facendo un cenno con la testa ai medici e all'infermiera.

Tre paia di sopracciglia si alzarono, ma era evidente che tutti e tre i presenti avevano già avuto contatti con la personalità di Jensen Fontaine. Raccolsero armi e bagagli e batterono in ritirata.

«Salve, Piccolo Ed» salutò Helen.

Ed Wonder stava per rispondere al saluto, ma prima ancora che potesse aprire bocca, la voce stentorea di Jensen Fontaine lo costrinse a stare zitto.

«Helen!»

«Sì, papà...»

«Salta subito fuori da quel letto. E se ne parlassero i giornali? Una maledizione! Una formula magica! Mia figlia, che ha a disposizione i migliori medici e psichiatri di Super New York, costretta a letto da una stregoneria. Subito giù dal letto! Pensa alle conseguenze per il mio nome. E alle conseguenze che ricadrebbero sull'Associazione, se circolasse la voce che i soci più in vista credono alla magia nera!»

Si girò su se stesso con uno scatto energico, fulminò Ed Wonder con un'ultima occhiataccia, per chissà quale ragione, e uscì dalla stanza a passo di carica come se dovesse dare l'assalto a Fort Apache.

Ed lo seguì con lo sguardo. «Come fa un uomo che pesa sì e no cinquanta

chili a fare tanto rumore?» domandò. Poi si voltò verso Helen. «Che cosa diavolo c'è che non va?»

«Sento un prurito... Non ora. Come un'allergia, o qualcosa di simile.»

Ed la osservò per qualche istante, come uno che avesse messo una moneta in una macchinetta a gettone e non fosse successo niente.

«E quando lo senti questo prurito?» chiese infine.

«Quando mi metto il trucco. Anche un velo sottilissimo di rossetto. O se mi pettino i capelli in qualsiasi modo che non siano le trecce o una pettinatura liscia giù per le spalle. O se indosso un vestito che non sia una semplice vestaglietta da casa. Niente seta: nemmeno per la sottoveste. Comincio a sentire prurito dappertutto. È così da ieri sera, ma all'inizio non me ne ero resa conto del tutto. Piccolo Ed, ho paura. Funziona. La maledizione del vecchio caprone funziona!»

Ed la squadrò con gli occhi spalancati. «Non fare la stupida.»

Lei gli restituì lo sguardo con atteggiamento di sfida.

A parte la sera prima, nella semioscurità del Saloon, Ed aveva sempre visto Helen perfettamente truccata e vestita con la massima eleganza, curata nei minimi particolari. Forse era più attraente così, pensò. Quando avrebbe avuto l'età di Mary Malone, la grande stella del cinema e della TV, magari avrebbe dovuto ricorrere all'aiuto della scienza per dare una mano a madre natura. Ma a venticinque anni...

Helen interruppe i suoi pensieri. «Ed, tu c'eri ieri sera.»

«Certo che c'ero. Il vecchio Tubber ha agitato le braccia qua e là, è diventato rosso in faccia e poi giù la formula magica contro di te. E tu ci sei cascata.»

«Ci sono cascata perché funziona» ribatté Helen.

«Non essere sciocca, Helen! Le maledizioni non funzionano a meno che la vittima non ci creda. Lo sanno anche i bambini.»

«Bravo! Ma in questo caso la maledizione è stata efficace senza che io ci credessi. O pensi che io creda alle maledizioni?»

«Sì.»

«Ecco, forse ora ci credo. Ma ieri non ci credevo. E voglio dirti anche un'ultima cosa, Piccolo Ed Wonder. Quella sua figlia trasandata e quei seguaci che lo stavano ad aspettare sotto la tenda, anche loro credono nel suo *potere*, come l'hanno chiamato. L'hanno già visto all'opera, prima. Ti ricordi com'era spaventata sua figlia quando l'ha sentito gridare in preda all'ira?»

«Sono una massa di fanatici.»

«D'accordo, d'accordo. Pensala come ti pare. E ora vattene. Mi alzo e mi vesto. Ma mi metterò addosso il vestito più semplice che abbia, hai capito?»

«A più tardi» la salutò Ed, dominando a fatica il tono disgustato che gli saliva spontaneo alle labbra.

«Più tardi sarà, meglio sarà» ribatté Helen mentre Ed usciva.

Wonder doveva fare i salti mortali per mettere in onda la trasmissione della seconda settimana. Non era consigliabile trovarsi all'ultimo momento con l'acqua alla gola. Per il venerdì della settimana in corso aveva già provveduto a far intervenire una telepatica, una ragazza che aveva fatto miracoli in un paio di università dove erano in funzione centri di ricerca sulla telepatia. La telepatia era uno dei pochi argomenti al limite della realtà che Ed Wonder era

disposto a comprare quasi a occhi chiusi. Ormai c'erano troppe prove che dimostravano l'esistenza dei fenomeni telepatici.

Passando davanti al tavolo di Dolly, disse: «Chiama al telefono Jim Westbrook. E mettici un po' di energia, eh?»

«Chi?» domandò Dolly. Ed non riusciva a mandare giù l'idea di aver davanti agli occhi quel suo visetto pulito da bambina, l'abitino di cotone stampato, la pettinatura da contadinella olandese.

«Jim Westbrook. Ha partecipato alla trasmissione molte volte. Lo trovi nell'elenco sotto James Westbrook.»

Si sedette al suo tavolo e infilò la chiave nella serratura del cassetto. C'era qualcosa che lo turbava a proposito dell'abbigliamento campagnolo di Dolly, qualcosa che però non riusciva a mettere bene a fuoco. Doveva essere una cosa molto ovvia, eppure gli sfuggiva. Scosse la testa per liberarsi da quel pensiero e dedicarsi al lavoro. Rilesse la lettera inviatagli dal cultore di yoga. Accidenti, era il tipico individuo da portare in televisione. Il suo programma sembrava proprio nato per la TV. Almeno metà dei tipi originali che invitava dovevano essere visti per venire apprezzati.

Squillò il telefono.

«Piccolo Ed? Parla Jim Westbrook.»

«Salve, Jim. Senti, ho per le mani un fanatico induista; si chiama Swami Respa Rammal. Sostiene di saper camminare sui carboni ardenti. È possibile?»

Jim Westbrook rispose lentamente: «Con quel nome, caro mio, è certamente un imbroglione. Un *respa* è un allievo lama, che nel Tibet affronta temperature rigidissime per diventare un buon lama. Rammal è un nome musulmano e non indù. E non dovrebbe nemmeno chiamarsi Swami. Un

suami è semplicemente un dotto nella religione induista. Deriva dal sanscrito *svamin* che vuol dire maestro.»

«Ho capito, ho capito» disse Ed. «A parte il nome fasullo, è possibile che cammini sui carboni ardenti?»

«C'è chi lo fa.»

Ed era incredulo. «Alla temperatura di più di quattrocento gradi?»

«È sempre meno caldo del punto di fusione dell'acciaio» rispose Jim. «Comunque, ti assicuro che è stato fatto.»

«Quando e da chi?»

«Così sui due piedi non me la sento di snocciolare nomi e date, ma posso dirti che esistono due modi principali di eseguire l'esercizio. Nel primo si cammina su braci e carbone acceso, nel secondo su pietre infuocate. Sono i sistemi usati dagli induisti e dai seguaci di altre sette religiose dei mari del Sud. Ti interesserà anche sapere che ogni anno, nella Grecia settentrionale e nella Bulgaria meridionale, c'è una giornata tradizionalmente dedicata alla corsa sui carboni. L'Istituto Britannico di Ricerche Psichiche e l'Istituto Londinese di Indagini Psichiche hanno preso in esame il fenomeno, hanno mandato studiosi e alcuni soci si sono anche voluti sottoporre alla prova. Alcuni sono riusciti.»

«E gli altri?» lo sollecitò Ed.

«E gli altri si sono bruciati i piedi fino all'osso.»

Ed rimase per un istante soprappensiero, infine propose: «Senti, Jim, conosci qualcuno con una preparazione scientifica abbastanza convincente che non sia d'accordo con te? Potremmo organizzare un dibattito a quattro. Io, il *suami*, tu che confermi la possibilità dell'esperimento, e questo

scienziato che sostiene il contrario. Magari si può tirare in lungo per due trasmissioni. Nella prima intervistiamo il santone indiano e discutiamo. Poi, uno dei giorni successivi, sottoponiamo il *suami* alla prova e, nella seconda trasmissione, riferiamo i risultati dell'esperimento.»

«Adesso che mi ci fai pensare» disse Jim Westbrook «ho avuto una discussione con Manny Levy proprio su questo argomento un paio d'anni fa.»

«Con chi?»

«Il dottor Manfred Levy, a Super New York. È un grosso personaggio della divulgazione scientifica e ha scritto parecchi libri. E per di più ha un accento tedesco che ti farà andare in brodo di giuggiole. Gli dà un tono profondamente scientifico.»

«Pensi che riuscirai a convincerlo a partecipare al programma?» chiese Ed.

«Certamente, se potrai stanziare il massimo possibile.»

«Non verrà gratis, vero? Solo per divertimento? Il mio bilancio è piuttosto esangue in questo periodo.»

Jim si mise a ridere. «Non conosci Manny, mio caro.»

Ed sospirò. «E va bene, Jim. Mettiti in contatto con lui. E fammi sapere subito la sua risposta.»

Riattaccò il telefono e accese il dittafono. Dettò una lettera per Swami Respa Rammal. Fosse riuscito o meno a far partecipare alla discussione questo dottor Levy, era deciso a portare davanti al microfono l'uomo che camminava sul fuoco. Anche se, in fondo in fondo, a lui non importava proprio niente dell'uomo che camminava sul fuoco. Chissà perché era finito a fare un programma simile. Ed voleva diventare un attore. Gli ci erano voluti dieci anni per capire che non lo sarebbe mai diventato. Dentro di sé, divideva

il mondo in due gruppi: quelli che stavano in platea ad ascoltare, cioè i fessi, e quelli che recitavano sul palcoscenico. Non riusciva a digerire l'idea di non essere fra i secondi.

Si alzò e si diresse verso il distributore di coca-cola, anche se non aveva sete; passando davanti alle telescriventi delle agenzie di stampa, scorse gli ultimi dispacci. El Hassan stava per riunire l'Africa Settentrionale, suo malgrado si poteva dire. Terremoti interni stavano ancora sconvolgendo il Complesso Sovietico. Gli ungheresi stavano sostituendo a poco a poco i russi nelle più alte gerarchie del partito.

Le telescriventi battevano incessantemente, Ed rimase a guardare il dispaccio in arrivo:

> Una nuova moda sembra pervadere il Paese... niente trucco, niente fronzoli. La caratteristica principale è la semplicità. Robert Hope III, il comico televisivo, le ha già trovato un nome: la Moda Domestica...

Ed Wonder ebbe un sussulto. Ecco perché Dolly e tutte le impiegate della radio erano venute in ufficio conciate come una squadra di contadine appena assunte per la mungitura delle mucche. Incredibile come si diffondeva una nuova moda in quei tempi! Era già un guaio nel passato: gonne sopra il ginocchio, gonne sotto il ginocchio, capelli raccolti, capelli sciolti, code di cavallo, parrucche, capelli corti, capelli lunghi... in questa stagione il petto si porta in dentro, in quest'altra lo si porta in fuori. Era già un guaio allora, ma adesso, con la televisione universale, la Società del Benessere e la Società Affluente, una moda poteva invadere gli Stati Uniti nello spazio di una notte. La prova era lì, sotto i suoi occhi. Perché quella nuova moda si era effettivamente diffusa così, in una notte. Ecco spiegata anche l'apparizione di

Mary Malone in ascensore: probabilmente Mary Malone stessa ci aveva messo lo zampino.

Ed però aveva ancora la sensazione che qualcosa non quadrasse. C'era un elemento che non riusciva a mettere a fuoco; un elemento ovvio che però non riusciva a ricordare. Scrollò le spalle e proseguì per il distributore di coca-cola.

Mentre beveva nel bicchiere di carta, contemplò la macchina. Fino a che punto di efficienza sarebbero arrivati i tecnici? La bevanda era gratuita. Gli esperti nel campo del risparmio del tempo avevano calcolato che alle ditte conveniva installare un distributore gratuito piuttosto che uno a moneta. Il tempo sprecato in media dai dipendenti per cambiare i soldi ogni volta che avevano sete e non avevano la moneta rappresentava, tradotto in denaro, molto di più di quello che costava alla ditta offrire da bere gratis.

In quel momento Mulligan uscì dall'ufficio guardandosi intorno. Vide Ed e gli si avvicinò.

La sua solita maledetta sfortuna! Possibile che quando appariva sulla scena il Grassone non gli capitasse mai di trovarsi seduto al suo tavolo, immerso nel lavoro fino ai capelli?

Il capo però non era in vena di rendergli la vita grama. Quasi gentilmente, gli chiese: «Tutto a posto, Piccolo Ed?»

Ed lo guardò con aria interrogativa.

«La riunione dell'Associazione, Piccolo Ed» continuò Mulligan. «Il suo rapporto sulle attività sovversive di quel fanatico predicatore.»

«Oh, certo, signor Mulligan. Tutto a posto.» Per la verità, Ed avrebbe dovuto rispondere che non ci aveva pensato nemmeno per un istante. Si ripromise però di sprecarci almeno qualche minuto di riflessione. Il vecchio

Fontaine sarebbe stato là, e probabilmente ci sarebbe stata una buona metà dei pezzi grossi locali. Era una splendida occasione per attrarre l'attenzione su di sé, per stabilire nuovi contatti...

6

La riunione del comitato locale dell'Associazione Stephen Decatur si svolse nella sala delle assemblee della Profumi Coy, S.p.A. Ed Wonder non sapeva nemmeno che Wannamaker Doolittle, il presidente della Coy, fosse membro dell'Associazione. Ecco subito un contatto utile. I profumi Coy facevano molta pubblicità a Kingsburg.

Maledetta sfortuna, ancora. Non ci sarebbe stato tempo, prima dell'inizio dei lavori, per fare incontri con le persone importanti presenti. Il raduno era già in corso. Anzi, il suo ingresso in compagnia di Mulligan fece alzare più di un sopracciglio, compreso quello di Jensen Fontaine, che stava seduto bene in vista all'estremità del tavolo intorno al quale una trentina di soci del comitato erano radunati.

Presero rapidamente posto su due sedie libere, uno lontano dall'altro. La parola in quel momento era a Wannamaker Doolittle in persona. Stava agitando un giornale ed esponeva il suo punto di vista con aria allarmata, almeno così sembrò a Ed.

«E sentite questa» diceva il capo della Coy. «Sentite le parole di questo scardinatore delle istituzioni americane.» Lesse l'articolo, con un tono d'accusa nella voce poderosa: «"L'invecchiamento pianificato dei prodotti mediante una continua trasformazione stilistica rappresenta uno degli elementi più incredibili di questa nostra incredibile economia. L'esempio più significativo è il cambiamento, che avviene due volte all'anno, dei modelli di

aeromobili a Detroit. L'anno scorso, gli autoveicoli privati della General Ford potevano benissimo circolare di notte con quattro luci, due fari anteriori, due luci di posizione dietro. Quest'anno montano quattordici fari esterni, piazzati davanti, dietro e sui fianchi. Evidentemente, i progettisti di aeromobili non sono riusciti a mettersi d'accordo sull'uso di questa batteria di fari. Su alcuni modelli, i fari posteriori erano inutilizzati, nemmeno collegati all'impianto elettrico delle vetture. Un altro esempio lo si può trovare nell'ultima produzione di cucine. Nel tentativo d'inculcare nella testa delle casalinghe che le loro attuali cucine sono antiquate, gli ultimi modelli hanno un quadro comandi così complicato da assomigliare più alla plancia di una nave che a un elettrodomestico. Ciascuna cucina è munita di almeno trentacinque pulsanti e manopole. Smontando una di queste cucine, l'Associazione Difesa Consumatori ha scoperto che molte manopole non erano collegate a nessun dispositivo interno. Erano comandi falsi".»

Wannamaker Doolittle fissò insistentemente i presenti, con uno sguardo carico d'accusa. Batté il giornale che teneva nella mano sinistra sul palmo della destra. «Sovversione comunista» disse. «Insidioso attentato clandestino, volto a scardinare le nostre istituzioni.»

«Bravo, bravo!» applaudì qualcuno, battendo i pugni sul tavolo. Tutti si unirono all'approvazione generale con mormorii d'indignazione.

«Chi è questo Buzz De Kemp?» domandò Doolittle. «Siamo arrivati al punto che i nostri giornali assumono il primo sovversivo che si presenta nelle false vesti di onesto giornalista? Non esiste, una forma di controllo? Non viene esaminata la sua scheda di sicurezza?» Diede una manata al giornale. «Chi è quel direttore di giornale che permette di pubblicare attacchi così espliciti a due dei più importanti elementi della nostra economia, le aeromobili e gli elettrodomestici? La settimana scorsa il presidente degli Stati Uniti ha esortato il popolo americano a comprare, comprare, comprare per mantenere alto il nostro grado di prosperità. Come possiamo aspettarci che i nostri prodotti vengano interamente consumati se le donne conducono una vita da schiave fra elettrodomestici antiquati e le famiglie girano in aeromobili sgangherate, fuori moda già da un anno?»

Ed Wonder aveva drizzato le orecchie sentendo nominare Buzz De Kemp. Buzz doveva essere andato fuori di senno per scrivere cose simili. Voleva forse crearsi una fama di anticonformista?

Jensen Fontaine, che evidentemente presiedeva la seduta, batté sul tavolo un colpo di martello. «Sia messa ai voti una mozione per raccomandare all'editore del "Times Tribune" di fare in modo che questo giornalista insoddisfatto, comunque si chiami...»

«Buzz De Kemp» disse Ed, senza riflettere.

Tutti gli occhi dei presenti si girarono subito verso Ed Wonder che improvvisamente sentì il colletto della camicia troppo stretto.

«Lei conosce questo bell'esemplare di comunista?» sbottò Jensen Fontaine.

«Ecco, sì, signore. L'ho incontrato parecchie volte. Ma non è un comunista. A sentire lui, ha il pallino delle teorie politico-economiche un po' fuori dai binari...» La voce gli morì in gola quando si accorse che le sue parole non erano apprezzate.

Una voce cupa brontolò: «Non si può giocare con il catrame senza sporcarsi le mani.»

Fontaine batté un altro colpo di martello sul tavolo. «Allora, la mozione?»

Mulligan si affrettò ad alzarsi. «Propongo che un comitato composto da alcuni soci di questa Associazione, scelti fra gli inserzionisti del "Times Tribune", scrivano una lettera all'editore lamentandosi degli articoli filocomunisti di questo signor De Kemp.»

«Approvo la mozione» disse uno dei presenti.

La faccenda fu conclusa rapidamente, all'unanimità. Ed Wonder concluse che Dave Zeiss, quello del Saloon, avrebbe dovuto aspettare un bel po' prima di recuperare i quattrini che Buzz gli doveva.

Poi fu la volta di un lungo rapporto, molto dettagliato, da parte di un certo comitato per la biblioteca. A quanto pareva l'Associazione aveva avuto da ridire sulla sezione per bambini della biblioteca comunale. Il rapporto riguardava il rifiuto del municipio di bandire *Robin Hood* perché non finisse nelle mani dei bambini.

Ed Wonder dovette improvvisamente scuotersi. Jensen Fontaine aveva appena pronunciato il suo nome.

Il padre di Helen stava dicendo: «Durante la mia assenza, so che abbiamo ricevuto parecchie lettere riguardanti il carattere sovversivo delle cosiddette prediche di un certo...» abbassò gli occhi sugli appunti davanti a sé sul tavolo e sbuffò con incredulità. «... Ezechiele Giosuè Tubber. Il socio Helen Fontaine, mia figlia, e un redattore della stazione radio Wan sono intervenuti a uno di questi raduni religiosi; come conseguenza, Helen è stata costretta a letto per qualche tempo. Il signor Edward Wonder darà ora un resoconto completo dei fatti.»

Ed si alzò. Ormai quella storia non gli piaceva più, e aveva l'infelice sensazione che, alla fine, non gli avrebbero certo dato la medaglia.

«A dire la verità» incominciò Ed «non sono un'autorità in fatto di attività sovversive clandestine. Capisco che si tratta di un problema importante e che bisogna impedire che il Paese sia rovesciato dai comunisti, eccetera... Ma, dovete capire, sgobbo da mattina a sera alla radio. Forse ad alcuni di voi è capitato di sentire il programma *Ai limiti del reale*, in onda ogni venerdì sera...»

La voce di Mulligan si fece sentire minacciosa. «Il resoconto su Tubber, Piccolo Ed, il resoconto su Tubber. Niente pubblicità.»

Ed si schiarì la gola. «Sì, signore. Allora, francamente, da quello che ho potuto sentire io, Tubber è anticomunista più che comunista. Per lo meno, così dice lui. Si lamenta che la gente sia troppo materialista, e che si concentri troppo sui beni che possiede o consuma, invece che sui beni spirituali... Almeno così mi pare.»

Uno intervenne: «In chiesa, il mio sacerdote predica le stesse cose tutte le domeniche. Il lunedì ce le siamo già dimenticate.»

Un altro disse: «Ah, davvero, è così, eh? Questo è un problema di cui volevo discutere da tempo. Che cosa c'è che non va nella nostra società dei consumi? Che cosa accadrebbe alla nostra economia se dessimo retta a questi pretesi capi religiosi?»

Fontaine rimise in azione il martello. «Prosegua» ordinò a Ed. Non sembrava troppo soddisfatto della piega che aveva preso il suo resoconto, almeno fino a quel momento.

«Ecco, tutto quello che vi posso dire è che non mi è sembrato un comunista. Per la precisione, Helen, la signorina Fontaine, gli ha fatto una domanda diretta a questo proposito, e lui ha messo bene in chiaro di non essere comunista.»

La donna che aveva esposto la situazione della biblioteca, affascinata dal nuovo argomento, domandò: «Ma che cosa c'entra questo con il fatto che Helen è dovuta ricorrere a cure mediche? Che cosa le ha fatto?»

Ed lanciò uno sguardo angosciato a Jensen Fontaine, il quale aveva aperto la bocca come per dire qualcosa ma poi aveva stretto talmente le labbra che sarebbe stato difficile inserirvi la punta di un coltello.

Ed si decise a rispondere. «Insomma, la signorina Fontaine lo stava, come dire... lo stava provocando, in un certo senso. Lui è andato su tutte le furie, e... le ha lanciato una maledizione.»

Ci fu un attimo di silenzio assoluto. Stavano pensando tutti alla stessa cosa a cui aveva pensato Fontaine sentendolo la prima volta.

Ed cercò di spiegare meglio. «Cioè, ha fatto un sortilegio su di lei.»

Wannamaker Doolittle domandò: «Un sortilegio?»

«Una specie di stregoneria, una formula magica» rispose Ed.

«Cosa c'entra questo con il fatto che è a letto?»

Ed, disperato, mormorò: «Dice di sentire un prurito fortissimo.»

Jensen Fontaine batté sul tavolo un colpo di martello. «Basta con queste divagazioni assurde. Vuole ripetere esattamente quello che ha detto questo fanatico?»

Nei suoi anni desolati di aspirante attore, Ed aveva dedicato molto tempo a esercitare la memoria per imparare le battute. Fece uno sforzo mentale. Disse: «Grosso modo, le sue parole erano queste: "In verità, io maledico la vanagloria delle donne. In verità..." quando Tubber si eccita passa al *tu*, biblico, costellato di immagini retoriche... "In verità, mai più tu troverai piacere nella vanità. In verità, mai più troverai piacere nella moda o nei cosmetici."»

Ed si fermò lì, sperando che fosse sufficiente. «Non sono proprio le sue parole, ma quasi. Perciò, capite, non stava solo maledicendo Helen. Da come ha parlato, praticamente si tratta di una maledizione scagliata contro tutte le donne...»

Si fermò a metà frase perché proprio in quell'istante una punta di ghiaccio gli punse la base della spina dorsale e un brivido gelato incominciò a salirgli, piano piano, verso il cervello.

7

Il mattino seguente, Ed Wonder non aveva quasi più dubbi. Scorse i dispacci delle telescriventi. Non era una moda nazionale, era una moda mondiale che aveva invaso l'Europa Confederata, il Complesso Sovietico, a cui non erano sfuggiti nemmeno gli aborigeni delle isole Galapagos.

Mode ce n'erano state anche prima. Mode di ogni tipo, e la gente ci andava matta. Ma la follia degli hula hoop di dieci anni prima non era stata niente in confronto a quello che succedeva ora. A mano a mano che il tempo dedicato a guardare la televisione raggiungeva quello dedicato al lavoro nell'occupazione giornaliera del cittadino medio, la lievissima tendenza a ribellarsi contro la mummificazione totale davanti allo schermo in salotto veniva assorbita dal nuovo cinema tridimensionale, che per lo meno, costringeva la gente a camminare fino al teatro più vicino, e dalle mode, dalle mode, e ancora dalle mode.

Nuove mode nel cibo, negli abiti, nel linguaggio, nuove mode in ogni campo. Era un sistema per mezzo del quale i manipolatori della nuova teoria economica dell'invecchiamento-per-stile riuscivano a tenere in piedi la spaventosa produzione dei loro beni. Se le decappottabili erano le auto di moda, le berline scomparivano del tutto, e solo uno svitato, un anticonformista si sarebbe fatto vedere in giro su una macchina chiusa. Se si portavano abiti di tweed, i tessuti di gabardine erano al bando, e tanto valeva gettare nella pattumiera il vestito comprato ieri. Se veniva di moda il cibo cinese, la cucina italiana, turca, russa o scozzese, o qualsiasi altra cucina fosse stata in auge il mese prima, lasciava la scena. E il ristorante, che troppo ottimisticamente avesse fatto una scorta nelle dispense e nei frigoriferi di leccornie in voga ieri, poteva anche gettare tutto quel ben di Dio a gatti e cani.

Sì, di mode ce n'erano state anche prima, ma come questa mai.

Negli ultimissimi tempi, quasi tutte le mode che iniziavano in occidente si diffondevano anche nel Complesso Sovietico. Se tutti a Super Washington bevevano il cocktail "Sapore della battaglia", dopo tre mesi al Cremlino si brindava con lo stesso miscuglio alla salute del Numero Uno.

Se i bermuda in seta stampata di madras impazzavano a Super New York come abito da sera all'ultimo grido, entro poche settimane invadevano anche le strade di Pechino intorno alle anche sottili delle belle cinesine.

Ma per lo meno ci volevano settimane.

Da quanto Ed Wonder potesse giudicare, l'attuale Moda Domestica si era diffusa in tutto il mondo simultaneamente. I dati che aveva a disposizione lo confermavano in modo inequivocabile. Forse nessun altro se ne rendeva conto, ma Ed Wonder sì.

Era cominciata sabato sera alle otto e trentacinque, ora locale. Dalla serie di dispacci d'agenzia, frammentari e confusi, Ed scoprì che la moda era esplosa un'ora più tardi nel fuso orario immediatamente a ovest, quattro ore più tardi, al secondo esatto, in Inghilterra, sei ore dopo nell'Europa Confederata. E così via, seguendo i fusi orari. Non si era diffusa secondo le norme dell'iniziativa umana. Era apparsa nello stesso istante su tutto il globo.

Alcuni giornalisti avevano cercato di dimostrare, indubbiamente in buona fede, che le cose non stavano così. Nessuno, fino a quel momento, era riuscito ad afferrare la verità così come la sospettava Ed Wonder.

Ed lesse divertito l'articolo di un giornalista che cercava di far risalire a molti mesi prima l'inizio della Moda Domestica, sostenendo che aveva a lungo covato sotto la cenere ed era sbocciata improvvisamente. Lo stesso giornalista passava poi a pontificare: la moda non sarebbe durata. Era contro la stessa natura delle donne. Era uno stile che non avrebbe esercitato a lungo

il suo fascino sulle rappresentanti del gentil sesso. L'articolo rivelava poi che la Moda Domestica era già diventata una vera benedizione del cielo per i pubblicitari di Madison Avenue. L'Associazione degli industriali tessili aveva immediatamente approvato la spesa di cento milioni di dollari per una campagna pubblicitaria alla radio, alla televisione e con i proiettori celesti, che stroncasse la nuova moda sul nascere, e nuovi stanziamenti erano in corso. Si diceva che anche i fabbricanti di cosmetici si fossero riuniti in segreto per affrontare la situazione d'emergenza. Ma i giornalisti ignoravano, e lo ignoravano tutti tranne Ed Wonder, lo stesso Tubber e i suoi pochi fedeli, che alla maledizione non era stato posto nessun limite temporale. Era stata pronunciata per l'eternità. Sempre dando per scontato che la maledizione di Tubber, comunque riuscisse a renderla efficace, mantenesse indefinitamente il potere iniziale.

Ed meditò se fosse il caso di riferire a Mulligan i suoi sospetti, poi decise che era meglio soprassedere.

Se gli avesse esposto quella follia di sortilegi scagliati da un ciarlatano girovago, il Grassone avrebbe concluso che si era dedicato per troppo tempo al programma *Ai limiti del reale.* Gli avrebbe detto che quegli argomenti gli avevano dato alla testa e che era ora che si occupasse di problemi meno impegnativi.

Ed vagò senza meta fino al tavolo di Dolly. Come il giorno prima, la ragazza era venuta al lavoro con un vestito che sembrava aver messo per l'ultima volta quando aveva tredici anni. Era uno straccetto di cotone adatto a una scampagnata. Niente rossetto, né rimmel, né cipria. Nemmeno un paio di orecchini. Assolutamente niente.

«Allora, ti piace la nuova Moda Domestica, Dolly?» le chiese Ed.

Quasi tutto il personale maschile non aveva fatto altro che seccare le ragazze con continue domande relative al loro nuovo aspetto. Dolly era pronta a considerare Wonder come il suo tormentatore numero uno; eppure, non c'era malizia nella domanda di Ed.

«Insomma, Piccolo Ed, è una moda come le altre» rispose Dolly. «Viene, e dopo un po' di tempo se ne va. Non è che a me piaccia o dispiaccia in modo particolare.»

Ed riprese, a bassa voce: «Senti, in questi ultimi due giorni, hai provato a farti il trucco?»

Lei corrugò la fronte, perplessa. «Veramente... sì, un paio di volte.»

«E...?»

Dolly esitò un attimo arricciando il nasetto aggressivo. «Insomma, accidenti... prudeva. Sai, come quando ti prendi una violenta scottatura al sole e la pelle comincia a venire via.»

Ed Wonder scosse la testa. «Senti, Dolly» disse poi «chiamami Buzz De Kemp, al "Times Tribune", per favore. Cioè, sempre che lavori ancora là. Devo parlare con qualcuno.»

La ragazza gli lanciò la strana occhiata che si meritava e si diede da fare con il telefono.

Ed Wonder prese la chiamata al suo tavolo.

«Salve, Buzz. Non ero certo che lavorassi ancora lì.»

La voce all'altro capo del filo era allegra. «Non solo ancora qui, ma coccolato dalle affettuose carezze di un aumento di stipendio. Piccolo Ed, vecchio mio. Pare che una strampalata organizzazione di estrema destra abbia dato un ultimatum all'editore per alcuni miei articoli. Pretendeva il mio licenziamento immediato. Così, il Vecchio Ulcera pensa che un servizio giornalistico capace di smuovere le acque al punto da commuovere quei vecchi bufali, potrebbe sradicare dai televisori una mezza dozzina di quei citrulli dei nostri concittadini per un numero di minuti sufficiente a leggere il

giornale. E così mi ha dato l'aumento.»

Ed chiuse gli occhi addolorato davanti alle stranezze della vita. «Buon per te» disse. «Ma io ho bisogno di vederti. Va bene da Dave Zeiss, fra un quarto d'ora? Offro io da bere.»

«Mi hai convinto» esclamò De Kemp al settimo cielo. «È meglio di un appuntamento romantico. E penso che tu sia affascinante, anche con quegli strani baffi.»

Ed riattaccò il ricevitore e si diresse verso l'ascensore.

Ed aveva fatto il più in fretta possibile, ma quando arrivò al bar, il giornalista aveva già due bicchieri di vantaggio. Il Saloon era praticamente vuoto. Ed scambiò le solite amenità con Dave Zeiss, ordinò un whisky allungato con seltz e propose a Buzz di ritirarsi in un angolo appartato.

Buzz lo guardò di sbieco, pur alzandosi dallo sgabello del banco per aderire alla proposta di Ed. «Le cose di cui dobbiamo discutere sono così intime che le orecchiette rosa di Dave non possono ascoltarle?»

«Sì.»

Si sedettero uno di fronte all'altro a un tavolo d'angolo, il più lontano possibile dalla televisione e dal juke-box. Ed squadrò il giornalista con aria tetra e infine disse: «Ho visto quel tuo pezzo sui cambiamenti di stile insensati.»

Buzz De Kemp tirò fuori dalla tasca della giacca un sigaro lungo venti centimetri e lo accese. «Roba fina, eh? A dire il vero...»

«Un momento» s'intromise Ed, ma l'altro ignorò l'interruzione.

«... il sistema risale ai primi anni dopo il sessanta, quando i veicoli su cuscini d'aria erano alla loro infanzia. Sai da chi ho preso l'idea per il mio servizio? Dal vecchio di cui parlavamo l'altra sera. Ha più statistiche lui sui disastri che sta combinando al Paese l'attuale sistema economico della nostra Società del Benessere che...»

«Tubber!» esclamò Ed.

«Proprio lui. Alcuni dei suoi dati sono un po' sorpassati. Molte delle sue rilevazioni statistiche sono vecchie di una decina d'anni. Ma non per questo sono meno valide ora, anzi. L'ultima volta che l'ho sentito parlare era imbarcato in una crociata contro lo spreco di risorse indotto dalla produzione di materiale da gettare via dopo essere stato usato una sola volta. Il vecchio ce l'aveva con le bistecche e la carne in genere venduta in involucri di alluminio per la cottura immediata, con i biscotti e le torte contenute in scatole metalliche da mettere in forno. E le trappole per topi, in alluminio. Ti tolgono anche la fatica di tirare fuori il topo morto: si butta via trappola e topo insieme. E i rasoi di plastica con lama incorporata. Li si usa una volta sola, poi si gettano nella pattumiera.» Buzz scoppiò a ridere e aspirò una lunga boccata di fumo dal suo sigaro.

«Senti» disse Ed «lascia stare questa roba. Ho sentito la stessa musica la sera che sono andato al raduno con Helen. Quello che voglio sapere da te è questo: l'hai mai sentito scagliare una maledizione?»

Il giornalista lo guardò perplesso: «Fare che cosa?»

«Lanciare una maledizione. Una formula magica. Pronunciare un sortilegio contro qualcuno.»

«Ehi, che cosa credi? Il vecchio non è pazzo! È solo un visionario che vede tutto nero. Preannuncia il diluvio universale che sta per venire. Non crede di certo nelle maledizioni, e anche se ci credesse, non maledirebbe nessuno.»

Ed bevve l'ultimo sorso di whisky. «Non maledirebbe nessuno? La verità è che ha evidentemente maledetto l'intera umanità. Almeno la metà: le donne.»

Buzz De Kemp si tolse il sigaro di bocca e lo puntò verso Ed Wonder. «Piccolo Ed, sei suonato. Rimbecillito. Impazzito. E per di più ubriaco fradicio. Quello che dici non ha senso. Follia pura.»

Ed aveva deciso di dirgli tutto. Doveva pure sfogarsi con qualcuno, e non gli era venuto in mente nessuno più adatto di Buzz. «E va bene» ribatté. «Ascoltami solo un minuto.»

Naturalmente gli ci volle molto più di un minuto. Durante l'esposizione, Buzz lo interruppe solo per ordinare di nuovo da bere.

Quando Ed ebbe finito, il sigaro del giornalista era spento. Buzz lo accese di nuovo e cominciò a riflettere, mentre Ed scolava il bicchiere appena riempito.

«È una storia splendida» disse infine Buzz. «La sfrutteremo insieme.»

«Che cosa?»

Buzz si appoggiò coi gomiti al tavolo, il sigaro proteso in avanti. «È la storia di Padre Divino che si ripete. Ti ricordi quello che dicevo di Padre Divino, l'altra sera?»

«Ma che cosa diavolo c'entra questo con...»

«No, ascolta me ora. Alla fine degli anni Trenta, Padre Divino era solo uno dei tanti evangelizzatori che aveva scelto di fare una vita grama nei bassifondi di Harlem. Aveva sì e no un centinaio di seguaci. Un giorno ci fu un accoltellamento o una violenza del genere in uno dei suoi *paradisi*, e il giudice lo condannò a una lieve pena. Tuttavia, un paio di giornalisti sentirono parecchi seguaci di Padre Divino dire che il giudice sarebbe stato colpito dalla vendetta celeste, che Padre Divino l'avrebbe colpito a morte. Dopo nemmeno due giorni, il giudice morì d'infarto. Un cronista, pregustando il pezzo a effetto, andò a intervistare il predicatore nella sua cella, in galera. Quello stette al gioco e disse, chiaro e tondo: "Mi ha spezzato il cuore, dovevo farlo". Vecchio mio, credimi, quando Padre Divino è venuto fuori da quella prigione, tutta Harlem era in strada ad aspettarlo.»

Ed intervenne di nuovo con impazienza. «Ma che cosa diavolo...» poi lasciò la frase a metà.

«Ma certo» rispose Buzz in fretta. «Non capisci? Il vecchio Tubber maledice la vanità delle donne, scaglia un maleficio sui cosmetici e sulla ricercatezza dell'abbigliamento femminile. E che cosa succede il giorno dopo? Esplode la follia della Moda Domestica. Una coincidenza, è ovvio: ma che fantastica coincidenza.»

Già, era proprio ovvio. «Va bene» disse Ed, lentamente «ma che cosa

volevi dire quando hai tirato fuori l'idea di *sfruttare la storia insieme*?»

Il sigaro era di nuovo teso verso di lui, come a dare maggior enfasi alla spiegazione. «Non fare il tonto. È un'occasione che viene una volta sola nella vita. Fino a ora, in quel tuo strampalato programma sei solo riuscito a trovare una sfilza di pagliacci. Fanfaroni che giurano di aver solcato lo spazio su dischi volanti, spiritualisti che non hanno un minimo di spirito per tenere su la trasmissione, guaritori miracolosi che non riescono a toglierti nemmeno un foruncolo. Ma questa volta hai messo le mani su una storia esplosiva. Fatti in quattro e aggancia il vecchio Tubber per la prossima trasmissione. Ha maledetto la vanità, e il trucco funziona. Hai capito? Funziona! E c'è di più; ci sono testimoni. Tu eri presente, Helen Fontaine era presente. C'era la figlia di Tubber e c'era qualche dozzina di suoi seguaci. Hai una massa di testimoni in buona fede e genuini, pronti ad affermare che lui ha maledetto la vanità delle donne e che il giorno dopo la Moda Domestica ha invaso il mondo. Non riesci a vedere una storia splendida come questa nemmeno quando ti casca sulle ginocchia?»

«Santo cielo!» esclamò Ed spaventato.

«Ti sosterrò con una serie di pezzi sul "Times Tribune". Prima reclamizzo il programma per qualche giorno, poi esplodo con un paginone pieno di fotografie e disegni. Magari nel supplemento della domenica. Fotografie di Tubber, della tenda, di sua figlia. Tubber nell'atto di scagliare una maledizione. La solita roba.»

La fantasia di Buzz stava trascinando anche Ed. Con tutta quella messa in scena, forse l'interesse sarebbe stato tale da convincere qualche pezzo grosso a fare pubblicità al suo programma. Chissà, forse gli avrebbero trovato un buco alla TV.

«Ma il programma di venerdì è già preparato» disse. «Sono impegnato con la ragazza telepatica.»

«Buttala a mare. Rinvia. Questo è un argomento che scotta. Devi sfruttare Tubber finché la Moda Domestica è ancora una novità. Fra due settimane sarà roba vecchia. È una moda, questa, che i pezzi grossi non lasceranno vivere a lungo. Non possono permetterselo. Grandi magazzini, istituti di bellezza, produttori di cosmetici stanno già facendo il diavolo a quattro. Vogliono che il Presidente faccia uno di quei suoi interventi persuasivi per dire alle donne degli Stati Uniti che stanno distruggendo il benessere del Paese.»

«Hai ragione!» esclamò Ed. «Mi darò subito da fare. Devo tirare fuori qualche persona disposta a far parte della tavola rotonda. Per fargli domande, capisci.»

«Io!» disse Buzz. «Verrò io alla tua trasmissione. Ho sentito parlare Tubber almeno una decina di volte. E poi devi far partecipare Helen, dato che è stata lei la causa della maledizione. Magari potremmo convincerla a implorarlo per ritirare la maledizione.»

«D'accordo» disse Ed accettando il suggerimento. «E l'ultima sarà Nefertiti, sua figlia. È bella come un gioiello. E ha anche una bella voce. La convincerò. Mi ha fatto capire che il vecchio Tubber aveva già esercitato i suoi sortilegi, parlando nell'ira, come dice lei.»

8

Ed Wonder provava una punta di disagio mentre si dirigeva verso la zona dove Ezechiele Giosuè Tubber aveva piantato la tenda. Che cosa avrebbe detto Mulligan, e che cosa avrebbe avuto da dire l'Associazione Stephen Decatur all'idea di mettere in onda la voce dell'uomo che la settimana precedente temevano fosse un sovversivo? Stabilì che si sarebbe guardato

bene dall'informare il suo direttore. Se fosse riuscito a trascinare davanti al microfono Helen Fontaine, Mulligan avrebbe avuto ben poco da ridire. E Buzz aveva ragione: quel programma avrebbe attirato molta attenzione. Questa volta, la fortuna era dalla parte di Ed Wonder.

Quando arrivarono nel parcheggio della vasta area non edificata di cui si erano impossessati Tubber e i suoi fedeli, Ed azionò la leva di atterraggio della Volksair che si adagiò sul terreno.

«Ehi, che cosa sta succedendo?» domandò Buzz.

«Sembra che stiano facendo le valigie» rispose Ed. «Stanno smontando la tenda grande.»

I due uomini sgusciarono fuori dalla piccola vettura e si diressero lesti verso la tenda.

Li vide per prima Nefertiti Tubber. Stava uscendo dalla tenda piccola portando un vassoio con quattro tazzine di caffè.

Chissà per quale ragione, a Ed Wonder vennero in mente alcuni versi di una filastrocca infantile alla quale non aveva più pensato dai tempi delle elementari: *La contadinella / nei giorni d'estate / andava nell'orto / a coglier patate.*

Mormorò piano: «Sono due giorni che continuo a vedere questa Moda Domestica. Per la prima volta posso dire: su di lei sta bene.»

«Su di lei è naturale» disse Buzz. «Il quadretto della semplicità campagnola.»

La ragazza si fermò e li aspettò, guardandoli stupita.

Parlò per primo Ed. «Ah, signorina Tubber. Non starete andando via, lei e

suo padre?»

La ragazza mosse appena la testa. «Temo di sì. Sono già due settimane che stiamo qui, sa?» Fece una pausa prima di aggiungere: «Edward Wonder.» Poi guardò Buzz. «Buongiorno, Buzz De Kemp. Ho constatato che si è servito di argomenti cari a mio padre, per i suoi articoli.»

«Sì, è vero.»

«E senza preoccuparsi di citare la fonte, o di dire almeno che mio padre era in città.»

Buzz pareva a disagio. «Ecco, francamente, signorina Tubber, avrei voluto fare un servizio sul vecchio... cioè, su suo padre. Ma il capo cronista non ne ha voluto sapere. Mi dispiace. A quanto pare non c'è molto interesse per i culti religiosi minori.»

«È proprio per questa ragione che siamo venuti a trovarvi» s'intromise Ed rapidamente.

La ragazza volse verso di lui gli occhi incredibilmente azzurri. «Perché non c'è interesse nei culti religiosi minori, Edward Wonder?»

«In un certo senso, c'è. Abbiamo pensato che se suo padre intervenisse alla mia trasmissione, raggiungerebbe centinaia di migliaia di ascoltatori, nelle loro case.»

La faccia di lei s'illuminò per un momento, poi la sua espressione ridivenne pensierosa.

«Ma il suo programma ha a che fare con ciarlatani, con imbroglioni, Edward, cioè, Ed. Mio padre...»

Ed si affrettò a interromperla. «Non è vero, Nefertiti. Non ha capito. La

mia trasmissione ha lo scopo di offrire a certe persone, che normalmente non sono in grado di raggiungere il grande pubblico, la possibilità di esporre le proprie idee e credenze, anche le più estremiste. Ammetto che alcuni siano ciarlatani, alcuni anche imbroglioni, ma questo non vuol dire che non abbia mai invitato anche persone profondamente sincere. È la grande occasione per suo padre di diffondere su vasta scala il suo messaggio.»

La ragazza rispose con esitazione. «Mio padre non ha mai parlato alla radio... Ed. Non credo che approvi l'esistenza della radio. Lui è convinto che la gente troverebbe molto più piacere nel suonare la musica da sé, come succedeva quando ogni membro della famiglia sapeva suonare uno strumento, o almeno sapeva cantare.»

«E quando accadeva, questo?» domandò Buzz.

Nefertiti girò lo sguardo su di lui. «Accade ancora, a Elisio.»

Il giornalista stava per aggiungere qualcosa, ma Ed Wonder lo batté sul tempo. «Non ha alcuna importanza se approva o meno l'esistenza della radio, né se ha mai parlato al microfono. Sono abituato a trattare con gente inesperta. Quasi tutti i miei ospiti lo sono. Le assicuro che è una grossa occasione per suo padre. E poi, parteciperà anche lei al programma. E Buzz. E, spero, anche la signorina Fontaine.»

La ragazza rifletté preoccupata per qualche istante, poi scrollò le spalle deliziosamente tondeggianti. «Chiediamolo a lui» disse infine. Si avviò, e subito Ed e Buzz che la seguivano videro il vecchio predicatore intento a smontare la grande tenda, con l'aiuto di alcuni seguaci. Le sedie di legno erano già state tutte piegate e accatastate all'esterno.

Quando vide i due uomini avvicinarsi, l'uomo disse qualche parola agli altri che continuarono a lavorare, e andò verso di loro.

Il solito vecchio Abramo Lincoln, pensò Ed Wonder rivedendolo.

Quell'uomo aveva una personalità e un aspetto straordinari. Peccato che il programma non fosse già in televisione. Sarebbe stato un successo. Avrebbe sicuramente sfondato, se i telespettatori avessero potuto vedere un simile personaggio.

Ezechiele Giosuè Tubber guardò prima l'uno e poi l'altro dei due visitatori. «Ebbene, cari fratelli?» disse.

Ed Wonder si schiarì la voce. «Il mio nome è...»

«Conosco il suo nome, fratello. Mia figlia mi ha parlato di lei, l'altra sera.»

Improvvisamente, a Ed Wonder venne in mente che non sarebbe riuscito a far venire Tubber alla trasmissione facendo appello alla sua venalità. Per istinto, capiva che parlare di denaro con lui era inutile. Per strada, mentre viaggiava in aeromobile accanto a Buzz, Ed aveva pensato di prospettargli che una trasmissione radiofonica lo avrebbe messo in contatto con un pubblico così vasto da far impallidire il ricordo dei grandi predicatori del passato, come Billy Sunday e Billy Graham. A questo punto, decise che sarebbe stato meglio non fare alcuna allusione alla maledizione.

Ed incominciò il suo discorso. «Signor Tubber, io...»

Tubber lo interruppe con grande cortesia: «Il titolo di signore ricorda troppo il concetto di padrone, caro fratello. Non desidero essere il padrone di nessuno come non desidero avere nessun padrone. Mi chiami Ezechiele, per cortesia.»

«O Zechi, per brevità» suggerì Buzz De Kemp.

Tubber fissò il giornalista. «Sì» riprese gentilmente. «O Zechi, per brevità, se preferisce, caro fratello. È un nome onorevole, quello di uno dei profeti più progressisti del popolo ebraico, che scrisse il ventiseiesimo libro del Vecchio Testamento.»

«Calmo, Buzz...» sussurrò Ed. Poi, rivolto a Tubber: «Quello che volevo dirle, signore...»

«Il termine di signore, una variazione di sire, è un'eredità del feudalesimo, caro fratello. Riflette il rapporto che intercorreva fra nobile e servo. I miei sforzi sono diretti contro tali rapporti, contro ogni autorità esercitata da un uomo su un altro. Io sento che chiunque ponga la sua mano sopra di me per dirigere le mie azioni è un usurpatore e un tiranno. Costui, io lo dichiaro mio nemico!»

Ed Wonder chiuse gli occhi per un istante e rimase in silenzio. Li riaprì e disse: «Senta, Ezechiele, le piacerebbe essere ospite del mio programma alla radio, venerdì sera?»

«Ne sarei molto felice. È tempo che i nostri mezzi d'informazione di massa siano utilizzati per diffondere qualcosa di diverso dalla volgarità.» Il vecchio guardò con tristezza la tenda consunta che i suoi fedeli stavano smontando. «Non è per mio desiderio che le mie parole raggiungono così poche menti.» I suoi occhi fissarono di nuovo Ed Wonder e Buzz De Kemp. «Vi ringrazio per avermi offerto la possibilità di far giungere le mie parole a milioni di uomini, cari fratelli.»

Agganciare Ezechiele Giosuè Tubber era stato facilissimo. Ora toccava a Helen Fontaine, ed era un affare serio.

Helen Fontaine fulminò i due con un'occhiata che sembrava volesse incenerirli. «Io avvicinarmi a quel vecchio caprone, tanto da sentire di nuovo la sua voce? Oh, santo cielo! Vi sembro così pazza?»

Si trovavano nella cosiddetta sala da gioco di casa Fontaine. I divertimenti, per i Fontaine, dovevano consistere esclusivamente nel bere dato che la stanza offriva solo un complicato bar automatico. Ed stava ritto davanti al

mobile, ordinando da bere per tre col dispositivo di selezione, quando Buzz aveva fatto la proposta a Helen.

Lei indossava un semplice abitino di cotone, scarpe senza tacchi e aveva i capelli pettinati in due lunghe trecce. La sua faccia sembrava essere stata pulita con la pomice non più di cinque minuti prima.

Buzz spostò il sigaro dall'angolo sinistro all'angolo destro della bocca, pensieroso. «Non c'è niente da temere da parte del vecchio» disse. «È un caro vecchio rimbambito, innocente come...»

«Una carica di dinamite» concluse Helen sarcastica. «Dammi un'altra birra, Piccolo Ed.»

«Non ti avevo mai vista bere birra prima di oggi» disse Ed.

Lei emise un brontolio.

«E nemmeno io: ma ho il terrore che la maledizione di Tubber contro la vanità includa anche l'eccesso di alcol. Per ora preferisco non bere cocktail troppo complessi, solo birra o vino rosso genuino.»

«Senta, signorina, non crederà davvero che Tubber le abbia fatto un sortilegio?» domandò Buzz con aria scandalizzata.

«E invece sì. E non ho nessuna intenzione di avvicinarmi a lui quanto basta perché me ne tiri addosso un altro, mio caro signor furbo.»

«E va bene» disse Buzz. «Ammettiamo pure, per un momento, che l'abbia davvero stregata. Ma se le può fare un sortilegio, potrà anche toglierglielo, non le pare?»

Lei guardò, con la fronte corrugata, al di sopra dell'orlo del bicchiere di birra. «Non... non saprei. Però, immagino di sì.»

«Certo che può» disse Ed incoraggiante.

«Tiriamo le somme, allora» disse Buzz. «Deve ammettere che è un caro vecchio imbroglione fino al momento in cui si scalda. Io non l'ho mai visto eccitato, ma sto a quello che dice lei e cioè che l'ha stuzzicato fino a farlo uscire dai gangheri, l'altra sera. Sostanzialmente però è una persona gentile. E ora, concludiamo: viene con noi alla trasmissione, gli chiede scusa e lo prega di ritirare la maledizione.»

Helen rifletté sugli argomenti di Buzz.

«Sa...» riprese infine «le sembrerà un'eresia, ma non ho niente in contrario a questa allergia che ho nei confronti dei cosmetici e degli abiti eleganti. Mi sento più a mio agio di quanto sia mai stata dai giorni dell'infanzia.»

«Certo, certo. Ma pensi alle altre donne del mondo. Miliardi di donne. Lei è giovane e bella. Qualsiasi moda le dona, perfino la Moda Domestica. Ma le altre donne che non hanno le sue qualità? Anche loro sono vittime di questa maledizione che si è tirata sulla testa.»

Wonder lo guardò stupito. «Ma io pensavo che tu non ci credessi.»

«Taci» ribatté Buzz. «È solo per amor di tesi.» Poi, rivolto a Helen: «E, oltre a tutto, è la grande occasione per il Piccolo Ed. Sarà una trasmissione clamorosa. Avrà altrettanta pubblicità dell'invasione dei marziani inventata da Orson Welles prima della seconda guerra mondiale. Lei è la testimone principale, e la principale vittima contro cui Tubber si è scagliato; ma, trascinato dall'ira, il vecchio ha esteso il sortilegio a tutte le altre donne. Il Piccolo Ed ha bisogno di lei, nel suo programma.»

Helen si decise. «D'accordo, sarò anch'io della partita. Sarebbe meglio che mi facessi bruciare il cervello, ma ci sarò. Però, glielo voglio dire fin da ora, mio caro signor furbo: la mia intuizione femminile mi dice che questa ciambella non riuscirà col buco.»

Buzz si tolse il sigaro di bocca e osservò attentamente l'estremità non accesa. «Intuizione femminile» disse con voce secca. «Prima, maledizione e sortilegi; adesso, intuizione femminile. La settimana prossima mi verrà fra i piedi qualcuno che crede alle fate.»

9

Sin dall'inizio, la trasmissione non prese la strada che Ed Wonder e Buzz De Kemp avevano previsto. Anzi, assunse una piega che non si avvicinava nemmeno lontanamente alle loro previsioni.

Fino all'istante in cui Jerry, il tecnico nella cabina di regia, diede il segnale che erano in onda, ogni cosa si era svolta regolarmente. Ed Wonder aveva fatto preparare lo Studio Tre per cinque persone, quattro ospiti oltre a se stesso. Ciascuno di loro aveva un microfono a disposizione. Accanto a ogni microfono c'era un taccuino per appunti e una matita, in modo che ciascuno potesse prendere annotazioni o fare scarabocchi. Tubber e sua figlia Nefertiti erano arrivati un'ora buona prima della trasmissione. Helen e Buzz De Kemp arrivarono insieme, mezz'ora dopo. Buzz era passato a prendere Helen a casa, temendo che la ragazza cambiasse idea all'ultimo momento e non si facesse viva.

Dieci minuti prima di andare in onda, Jerry aveva controllato il livello delle voci. Poi, tutti avevano aspettato l'ora. Quando si era accesa la luce rossa a indicare che lo studio era collegato con la rete, Ed era partito con l'attacco iniziale che, essendo un programma in diretta e non registrato, variava da trasmissione a trasmissione. A volte il suo ospite e le persone intervenute a far domande riuscivano a consumare l'intera ora a disposizione e il programma filava liscio, senza sforzo. Altre volte, invece, Ed si trovava sulle spalle un impiastro incapace di rendere minimamente interessante la

trasmissione: allora era costretto a mettere subito fine all'intervista e a, intrattenere lui, da solo, gli spettatori con quattro chiacchiere e un po' di musica registrata, fino alla fine del tempo a sua disposizione.

Quella sera, aveva la soddisfatta certezza che non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alla musica.

Dopo gli annunci d'obbligo iniziali, la sigla della stazione radio e la denominazione del programma, Ed Wonder disse: «Amici ascoltatori, stasera abbiamo per voi qualche cosa di veramente speciale. Naturalmente, ogni venerdì sera cerchiamo di portare nelle vostre case argomenti e persone diverse. Abbiamo spaziato dall'uomo che parlava ai cavalli alla donna che volava. Detta così, è comprensibile, a molti di voi queste cose potrebbero sembrare ben oltre i limiti della realtà. Ma in questa trasmissione ogni cosa è speciale, diversa: infatti, non solo quel nostro ospite parlava ai cavalli come qualsiasi fantino o cow-boy sarebbe stato capace di fare, ma otteneva risposte poiché parlava il linguaggio dei cavalli. E la donna che volava non aveva bisogno di mettersi un aeroplano intorno ai fianchi. Volava da sola. Levitazione, diceva lei.»

Con la coda dell'occhio, Ed Wonder poté notare che l'ospite della serata, Ezechiele Giosuè Tubber, non apprezzava troppo le sue parole. E sua figlia, che sedeva accanto a lui, mostrava i sintomi di un'incontenibile apprensione.

Ed tagliò subito corto. «Ma stasera, amici, abbiamo qui per voi una persona che vi farà restare senza fiato. Un profeta, facciamoci il segno della croce e alziamo le braccia al cielo, che può scagliare maledizioni all'ingrosso. E, quello che più importa, siamo in grado di darvene la prova. Perché, amici, abbiamo qui nel nostro studio il responsabile della Moda Domestica, quella cosiddetta moda che ha sconvolto tutto il mondo negli ultimi due giorni. Non è una moda, amici ascoltatori, non è affatto una delle tante mode: si tratta di una vera e propria maledizione, un incantesimo che il nostro ospite della serata, Ezechiele Giosuè Tubber, ha scagliato sull'intera umanità femminile. Con noi, stasera, ci sono anche Nefertiti Tubber, figlia dell'ospite d'onore, Helen Fontaine, nota esponente dell'alta società di Kingsburg, e Buzz De

Kemp, la cui firma nelle pagine del "Times Tribune" è ormai nota a tutti. Il signor De Kemp, che non crede agli incantesimi, porrà alcune domande al predicatore Ezechiele Giosuè Tubber.

«E ora, per entrare nel vivo, la prima domanda al signor Tubber. Immagino che, dato il suo nome, prosegua la lunga tradizione di un'antica famiglia cristiana, vero?»

A mano a mano che Ed procedeva, la faccia serena del profeta si era indurita. Tubber disse a denti stretti: «La sua deduzione è sbagliata, Edward. Nei miei raduni non cerco di immettere nuova linfa nella religione cristiana. Io insegno che il Cristianesimo, come le religioni ebraica e maomettana, e in verità come tutte le altre religioni organizzate dei nostri giorni, è una fede morta e senza significato. Non ho alcuna intenzione di far rivivere un cadavere.»

«Ah!» esclamò Ed allibito. «Evidentemente mi sono fatto un'impressione sbagliata, amici. E allora, qual era l'oggetto delle sue prediche nella tenda di Houston Street, signor Tubber?»

«Una religione nuova, Edward. Una religione adatta ai nostri tempi.» La sua voce, ora, aveva un tono ispirato.

Buzz De Kemp intervenne in tono asciutto. «L'umanità ha bisogno di un'altra religione come ha bisogno di un terzo occhio nella testa. Ci sono tante religioni, al giorno d'oggi, che non si è più in grado di distinguerle l'una dall'altra.»

Tubber si voltò verso di lui di scatto. «Al contrario. Basta avere un'elementare conoscenza del problema, per rendersi conto che nessuna grande religione è apparsa sulla scena del mondo da quasi millecinquecento anni. E che religione era? Il Maomettanesimo, una fede, come il Giudaismo e

il Cristianesimo, nata nel deserto per esprimere i bisogni religiosi di una popolazione nomade e semi-barbarica. Le grandi religioni orientali, come l'Induismo e il Buddismo, sono ancora più antiche. Io vi dico, cari fratelli, che forse, originariamente, queste credenze dei nostri antenati avevano un significato positivo. Ma il mondo è mutato. L'uomo è mutato. Oggi è necessaria una nuova religione che sia adatta ai tempi nuovi. Che indichi il cammino verso una vita più piena, e che non si limiti a ripetere come un disco le parole di uomini dei secoli passati che non conoscevano i problemi che la nostra generazione deve affrontare. La prova che queste decrepite religioni del passato non sono più valide è visibile nel comportamento religioso del nostro popolo. Nelle nostre chiese, sinagoghe e moschee preghiamo solo con le labbra, dal momento che poi la vita che conduciamo è priva di morale.»

Buzz De Kemp ribatté scettico: «E lei pensa di poter iniziare questa nuova religione?»

«Un solo individuo, caro fratello, non dà origine a una religione. Una religione sorge dai cuori della gente, in risposta a una necessità. Se Cristo fosse nato duemila anni prima, nessuno avrebbe ascoltato le sue parole, perché il suo tempo non era ancora venuto. Se fosse ora in vita il profeta Maometto, troverebbe orecchie sorde, invece dell'aperta accoglienza che gli fu accordata nel Sesto secolo. Semplicemente, io sono stato fra i primi a sentire questa necessità di una nuova fede. L'ho sentita e su di me grava il dovere di diffondere la parola.»

Ed Wonder non era per niente soddisfatto di come si mettevano le cose. Mulligan gli aveva ripetuto fino alla noia di tenersi lontano dalla politica e da chiunque attaccasse le religioni accettate. Mulligan non voleva né sovversivi né atei, a radio Wan.

Ed cercò di puntellare la situazione: «Bene, amici, tutto questo è molto interessante» disse in fretta. «Il nostro ospite d'onore sembra pensare che il mondo aspiri a una nuova religione. Mi ricorda quel personaggio che abbiamo avuto in trasmissione alcuni mesi fa, il quale ci disse di essere stato

su Giove, dove gli fu consegnata una Nuova Bibbia che avrebbe pubblicato sulla terra.»

La faccia di Tubber si stava rabbuiando e Nefertiti fece inutilmente dei segni a Ed Wonder nel tentativo di distoglierlo da quella chiacchierata.

«Ma torniamo a questa faccenda della maledizione, signore. Ora...»

Buzz De Kemp lo interruppe. «Aspetta un momento, Piccolo Ed.» Poi si rivolse a Tubber. «Da quello che ha detto e dai sermoni ai quali ho assistito, mi sono fatto l'idea che entrino nel nuovo credo alcuni elementi economico-sociali. Può ora esporci brevemente i pilastri fondamentali della sua nuova religione?»

«Sì, certamente.» Ora sembrava che Tubber si fosse un poco placato. «Noi cerchiamo la via che conduce a una vita migliore, cioè a Elisio, dove una nuova società si sostituirà a quella attuale.»

«Un attimo» intervenne Buzz. «Vuol dire che questa sua religione tende a rovesciare l'attuale ordine sociale?»

«Esattamente» gli rispose Tubber.

«A rovesciare anche il governo?»

«Naturalmente» rispose Tubber, come se niente fosse più ovvio.

«Ha intenzione di stabilire una specie di comunismo?»

«No di certo. I comunisti non sono abbastanza estremisti per noi, caro fratello.»

Ed Wonder chiuse gli occhi. Si sentiva venir meno. Si immaginava Fontaine, Mulligan e l'intera Associazione Stephen Decatur, tutti intenti ad

ascoltare la radio.

Cercò di fare qualcosa, disperatamente. «Occupiamoci ora di questa maledizione.»

«Ma di quale maledizione parla?» chiese Tubber. Era evidente che la trasmissione non andava come lui si era aspettato. «Continua a parlare di maledizioni e sortilegi. Ma questo è un programma serio, o no?»

Nefertiti gli pose una mano sul braccio e sussurrò: «Padre mio...»

Tubber allontanò la mano della figlia e fulminò Ed con lo sguardo.

Buzz De Kemp stava sghignazzando silenziosamente. Ed guardò il futuro capo religioso con aria idiota. «Ma sì, la maledizione. Quella maledizione che lei ha scagliato sulla signorina Fontaine e su mezza umanità.»

«Ora fu Tubber a non capire.» È impazzito? «chiese.»

Ed Wonder si passò la mano sugli occhi e appoggiò per un istante la testa sul tavolo.

A questo punto intervenne Helen per la prima volta. Si sporse in avanti verso di lui e disse in fretta: «Il Piccolo Ed mi ha chiesto di chiederle scusa pubblicamente e di pregarla di ritirare la maledizione.»

Ezechiele Giosuè Tubber stava cominciando a gonfiarsi, la barba ritta come il pelo di un gatto.

«Che maledizione?» tuonò.

«Sabato scorso» spiegò Helen intimorita «stava parlando dello spreco di risorse nazionali e disse che le donne, adattandosi a tutti i cambiamenti di moda, contribuivano notevolmente a depredare la ricchezza del nostro Paese,

o qualcosa del genere. Io mi sono alzata per discutere con lei.»

Nefertiti cercò di placare le acque. «Mio padre dimentica quello che dice, quando parla nell'ira.»

La voce di Ezechiele Giosuè Tubber tuonò minacciosa: «Comincio a sospettare che tu mi abbia trascinato qui per coprire di ridicolo la via che conduce a Elisio.»

Ed Wonder poteva vedere il suo superspettacolo andare in fumo a mano a mano che il tempo passava. «Senta un momento, signor Tubber...»

«Le ho già detto che proibisco a chiunque di rivolgersi a me chiamandomi signore...» Il predicatore aveva incominciato a respirare profondamente, e per la seconda volta Ed Wonder e Helen Fontaine furono testimoni del suo apparente ingigantimento fisico.

«Va bene, va bene» disse Ed, facendosi più piccolo possibile. «Tutto quello che posso dire è che non mi sembra per niente grato della possibilità che le ho offerto di raggiungere tanta brava gente che ascolta la radio per divertirsi un po'.»

«Per divertirsi!» esplose Tubber. «Sì, per divertirsi! Lei mi hai condotto di fronte alle ampie moltitudini per presentarmi come un buffone, come un fanatico. Non conoscevo la vera natura della sua trasmissione, Edward Wonder.» Si alzò.

«Oh no!» mormorò Nefertiti come in un lamento.

Buzz De Kemp si tolse il sigaro dalla tasca della giacca e lo portò alla bocca. Ghignava beato. «Deve accettare la realtà, Zechi vecchio mio. L'unica possibilità che ha di diffondere il suo vangelo è attraverso la radio e la

televisione. Alla gente non piace l'idea di appollaiarsi su sedie di legno sotto una tenda. Vogliono vedere spettacoli divertenti e serviti a domicilio. E, mi creda, se vuole piazzare la sua storia, dovrà renderla più appetibile. Dovrà inserire qualche jolly nel mazzo» finì con una risata.

Ed Wonder vide con orrore, al di là della parete di vetro spesso dello studio, Jensen Fontaine e Matthew Mulligan avvicinarsi come due furie. Puntavano dritti verso la cabina di regia.

Ed chiuse gli occhi.

Quando li riaprì vide di fronte a sé Ezechiele Giosuè Tubber torreggiare da un'altezza apparente di almeno due metri, agitando sopra il capo la mano destra chiusa a pugno. «Radio!» proruppe con voce che sembrava la tromba del giudizio universale. «In verità io ora maledico la radio, questo frutto del male che ha derubato il nostro popolo di ogni individualità, che ha fatto di ogni uomo un oggetto senz'anima perpetuamente in attesa di futili divertimenti!»

«Fantastico!» mormorò Buzz, beato.

«... il potere...» sussurrò Nefertiti disperata.

Ezechiele Giosuè Tubber girò su se stesso e infilò come un turbine la porta dello studio, con Nefertiti che gli correva dietro.

Ed si lasciò sprofondare nella sedia con un gemito. Nella cabina di regia si agitavano Mulligan e Fontaine. Ed vedeva i loro movimenti, ma l'isolamento acustico gli impediva di sentire le parole, ovviamente ordini urlati al tecnico dal milionario paonazzo d'ira. Jerry non sembrava molto scosso. Aveva la testa china sul quadro di controllo e muoveva le mani fra interruttori e manometri.

10

Per salvare quel poco che c'era ancora da salvare dopo il disastro, Ed Wonder afferrò il microfono e si mise a parlare rapidamente. «Per concludere, amici, temo che questa serata sia stata un fiasco. Naturalmente è una cosa che può succedere anche nei programmi migliori, quando la trasmissione avviene in diretta e gli ospiti non sono professionisti. Metteremo ora in onda qualche brano di musica leggera ed eventualmente, più tardi, vi potrò fornire alcune informazioni su come speravamo che sarebbe andata stasera. Jerry, a te la linea: musica!»

La luce rossa si spense. Lo Studio Tre non era più collegato. La voce potente di Mulligan esplose dal citofono interno: «Wonder! L'aspettiamo nel mio ufficio. Immediatamente!»

Ed Wonder chiuse gli occhi, più disperato che mai.

Si sentiva sconvolto e sperduto. Ezechiele Giosuè Tubber e sua figlia se n'erano andati. Solo Helen Fontaine e Buzz De Kemp erano ancora seduti intorno al tavolo dello studio. Buzz sghignazzava. Il giornalista scovò in tasca un fiammifero da cucina e lo accese sfregandoci sopra un'unghia, poi accese il sigaro che fino allora aveva continuato a masticare.

«Ecco quello che chiamo un grosso spettacolo» proclamò. «Se ci fossero programmi a sorpresa come questo, credo che riuscirei anche ad ascoltare la radio.»

«Mi dispiace, Piccolo Ed» disse Helen. «Santo cielo, che sfacelo.»

Ed guardò nella cabina di regia. Jensen Fontaine e Mulligan se n'erano già andati ed evidentemente erano in conciliabolo nell'ufficio del direttore. Probabilmente gli stavano preparando la ghigliottina.

Ed si alzò, aprì la porta che dava nella cabina di regia ed entrò. Jerry stava ancora dandosi da fare con i suoi apparecchi ed era accigliato.

«Che cosa succede?» domandò Ed.

Jerry alzò la testa e si tolse la pipa dalla bocca per parlare più chiaro. «Riceviamo un'eco di un ottavo di secondo, il che equivale alla potenza del segnale originale.»

«Che cosa significa?»

Jerry glielo spiegò e aggiunse: «Basterebbe ascoltare un'eco da metà a un decimo di secondo, per diventare matto.» Strinse di nuovo la pipa in bocca e si rimise al lavoro sui suoi strumenti. «Riparerò il guasto in un minuto.»

«Nemmeno se ti romperai la testa contro il muro...» mormorò Ed uscendo dalla cabina. Helen e Buzz stavano uscendo dallo Studio Tre in quel momento.

«Veniamo con te da papà» gli disse Helen. «Non è stata colpa tua.»

Masticando il sigaro, Buzz propose: «Probabilmente il giornale ha bisogno di un redattore per la rubrica radio e TV, e potrai trovare lavoro da noi.»

Ed gli lanciò un'occhiataccia. «È proprio il momento per fare dello spirito, buffone. È stata tutta un'idea tua.»

Buzz fece un ghigno. «Mi dispiace. Non sapevo che il vecchio fosse così suonato. Hai notato la sua espressione quando scagliava la formuletta magica contro la radio? Accidenti, che storia fantastica sarebbe se funzionasse davvero. Se potesse veramente bloccare la radio con una stregoneria. Che storia meravigliosa!»

Ed si avviò lungo il corridoio. Senza fermarsi brontolò: «E allora, è bene

che incominci a scriverla subito.»

Entrarono insieme nella redazione; Ed davanti, Helen e Buzz dietro. De Kemp domandò perplesso: «Che cosa vuoi dire, amico?»

Ed si fermò davanti al tavolo di Dolly. La ragazza stava rispondendo freneticamente a una serie di telefonate.

«Sì, sì, lo sappiamo. Ci sono interferenze nella ricezione. I tecnici stanno riparando il guasto. Tornerà tutto normale fra breve. Grazie per la segnalazione.» E poi, daccapo: «Sì... sì. Sappiamo che non potete ricevere i programmi. I tecnici...»

Ed, Helen e Buzz proseguirono, quest'ultimo voltandosi a guardare esterrefatto la segretaria che continuava a rispondere al telefono. «Ma che cosa sta succedendo?» chiese a Ed.

«La maledizione è entrata in funzione» rispose Wonder, tenendo la porta aperta per Helen; poi tutti e tre entrarono nell'ufficio di Mulligan.

Jensen Fontaine era in piedi al centro della stanza, meditando l'imminente sfuriata. Quando Ed mise dentro la testa, tuonò: «Wonder, lei è licenziato!»

«Lo so, lo so» gli rispose Ed con calma. Si incamminò deciso verso la parete laterale dove campeggiava un ampio schermo televisivo e accese l'apparecchio incassato nel muro. Fontaine, Mulligan e Helen, e anche Buzz del resto, lo guardavano senza parole. Non era la reazione che ciascuno di loro, conoscendo Ed Wonder, si aspettavano.

Ed attese che le immagini sullo schermo diventassero chiare. Ma non diventarono mai chiare. Infine spense il televisore. Con aria assente, disse: «Anche la TV è una forma di radio, evidentemente. Chissà se sono saltati

pure i radar.»

Ed Wonder si voltò di nuovo verso Jensen Fontaine e Mulligan.

Fontaine pensò che Ed non avesse capito. Urlò di nuovo: «Dare a quell'ateo sovversivo la possibilità di esporre le sue teorie alla mia stazione radio! Idiota! Glielo ripeto, Ed Wonder, è licenziato!»

«Lo so» borbottò Ed. «E sono sul lastrico anche tutti gli altri che lavorano alla radio e alla televisione. Buonanotte a tutti.»

La mattina seguente, Ed Wonder fu svegliato dalla voce della sveglia elettronica che gli comunicò: «Sei desiderato al telefono.»

Si scosse il sonno di dosso. Stava sognando Ezechiele Giosuè Tubber che scagliava una maledizione sul cibo. Lui stesso e Nefertiti, gli altri personaggi del sogno che per chissà quale ragione erano rispettivamente in slip e in bikini, stavano disperatamente cercando di dissuaderlo. Ed si grattò i baffetti.

Il suo complicato apparecchio TV-radio-giradischi-registratore-incisore-sveglia elettronica ripeté a voce più alta: «Sei desiderato al telefono.»

Ed sbadigliò. «Sì, pronto?»

La voce di Mulligan gli blaterò nell'orecchio: «Piccolo Ed! Dove sei stato finora?»

Sbadigliò di nuovo «Non sono stato in nessun posto che la riguardi. Sono licenziato. Non ricorda?»

«Ecco, vedi, forse potremmo fare ancora qualcosa a questo proposito. Capisci, Piccolo Ed...»

Mentre l'altro continuava a parlare, Ed Wonder accese la televisione. Gli venne un colpo. Allora cambiò canale, e lo cambiò un'altra volta. L'eco di cui gli aveva parlato il tecnico stava ancora imperversando sulle onde radio e televisive. Spense l'apparecchio.

Ora Mulligan stava dicendo: «Forse il signor Fontaine ha preso una decisione un po' affrettata.»

«Oh, non direi» rispose Ed Wonder.

«Comunque sia, pare che abbia parlato con la figlia e che lei abbia preso le sue difese. Vogliono vederla a casa loro. A parte questo, sa che cos'è successo?»

«Sì» rispose Ed.

Mulligan ignorò la risposta. «Dipende dalle macchie solari, forse. Non c'è nessuna stazione radio o televisiva in tutto il Paese che riesca a mettere in onda qualcosa di comprensibile.»

«Già» fu la reazione di Ed. Gli venne in mente che né Mulligan né Fontaine avevano sentito Tubber pronunciare la maledizione. Erano troppo occupati a strillare a Jerry nella cabina di controllo per far interrompere il collegamento con la rete.

«Insomma, Ed Wonder vuole andare a trovare i Fontaine sì o no?»

«No» disse Ed. Agganciò il ricevitore e rimase a fissare l'apparecchio per qualche istante. Si rese conto di aver realizzato un'ambizione che coltivava da anni: quella di mandare all'inferno il Grassone.

Grugnì soddisfatto. Né Mulligan, né Fontaine si rendevano conto che non aveva alcuna ragione di rivolere il posto... almeno fino a quando radio e televisione non avessero ricominciato a funzionare.

Quando ebbe finito di sbarbarsi, lavarsi e vestirsi, decise che non lo attraeva per niente la colazione che gli poteva offrire la sua cucina automatica e che preferiva scendere a mangiare un uovo con un paio di salsicce al bar all'angolo. Aveva bisogno di tempo per riflettere, ma non aveva fretta di cominciare. Si rimirò a lungo allo specchio del bagno. Trentatré anni. Dieci anni sprecati nel tentativo di entrare nelle file, sempre più scarse, del teatro. Quasi cinque anni di paziente scalata nel mondo della radio-TV. E ora, a trentatré anni, eccolo disoccupato. Splendida carriera. Ma, chissà perché, non si sentiva male come pensava che avrebbe dovuto sentirsi.

Stava per andarsene, poi diede un'ultima occhiata allo specchio concentrandosi sui baffetti. Baffi sottili come una riga li portavano quasi tutti i giovani dirigenti fra i trenta e i quarant'anni. Era la moda attuale.

Ed Wonder prese il tubo di crema depilatoria per barba e se ne spalmò una striscia sui baffi. Poi prese il rasoio e insieme alla crema tolse anche i baffi. Si guardò allo specchio e si rivolse un cenno di approvazione.

Al bar c'era una grande folla, ma Ed riuscì lo stesso ad accaparrarsi uno sgabello all'estremità del banco. Quasi tutti i clienti erano radunati intorno alla rivendita dei giornali.

Ed era amico del proprietario del locale. Lo vide e gli domandò: «Che cosa succede qua dentro?»

«Non ho mai venduto tanti fumetti da quando lavoro» rispose quello. «Ho praticamente esaurito la scorta e non è ancora mezzogiorno. Ne ho dovuto ordinare altri con urgenza.»

«Fumetti?»

«Sì, giornali a fumetti. Qualcosa non funziona nella radio e nella televisione. Un giornale dice che è sabotaggio sovietico e che tutto dipende da una diavoleria scientifica installata in Siberia. Comunque, finché non

riparano il guasto, la tele è fuori uso. Mia moglie e i miei figli probabilmente finiranno al manicomio: ma per lo meno sono certo di vendere un quantità enorme di fumetti.»

«Non riusciranno a riparare il guasto» disse Ed con voce assente. «Rimarremo senza radio e televisione.»

Il proprietario lo squadrò: «Non dire sciocchezze, Piccolo Ed. Non si può fare a meno della TV.»

Ed non aveva voglia di discutere. Guardò ancora una volta la folla di adulti accalcata intorno al banco dei giornali, poi si voltò e compose sul dispositivo automatico l'ordinazione della colazione. Cercò di non pensare all'argomento che si agitava intorno a lui, nonostante continuasse a insinuarsi nella sua mente. Ogni volta che il pensiero lo sfiorava, Ed lo allontanava temendo che quell'inevitabile riflessione gli sarebbe stata molto dolorosa.

Appena ebbe terminato di mangiare, scese nel garage sotto casa sua e uscì con la Volksair. Probabilmente sarebbe andato incontro a un grosso guaio. Si diresse ugualmente verso Houston Street per raggiungere lo spiazzo dove Tubber e sua figlia avevano montato la tenda. La ragazza aveva detto che il vecchio non ricordava ciò che diceva nei momenti d'ira, ed evidentemente i suoi anatemi li pronunciava solo nei momenti d'ira. Bisognava prenderlo per il verso giusto, in modo da non farlo infuriare. Forse c'era un sistema per rimettere le cose a posto. Se Tubber era in grado di ritirare le sue maledizioni, allora avrebbe pensato a darsi da fare per riavere il posto.

Lo spiazzo dove sorgevano le tende era vuoto.

Ed fissò stordito la spianata. Avrebbe dovuto ricordarsene. Stavano facendo le valigie per andarsene già quando lui e Buzz avevano agganciato Tubber per la trasmissione.

Rifletté un minuto. Poi ripartì in volo con la Volksair diretto al palazzo del

"Times Tribune". Mezzogiorno era già passato, ma Buzz faceva orari a dir poco strampalati. C'erano tante probabilità di trovarlo al giornale durante le ore dei pasti quante ce n'erano nelle altre.

Sembrava che ci fosse un'insolita animazione nelle strade. La maggior parte della gente si aggirava apparentemente senza meta. E c'erano lunghe code all'ingresso dei cinema. Ed non riuscì a capire il perché, in quel momento.

Fortunatamente, De Kemp era al suo tavolo. All'arrivo di Wonder alzò gli occhi dal lavoro. Ed prese una sedia, la voltò con la spalliera verso il tavolo di Buzz e si sedette a cavalcioni appoggiandosi con le braccia allo schienale. I due si guardarono negli occhi.

«Hai scritto il pezzo?» chiese infine Ed.

Buzz scrollò le spalle e pescò uno dei suoi soliti zampironi. «L'ho scritto. È nell'ottava pagina dell'edizione del mattino. In redazione me l'hanno un po' modificato. Pensavano che fosse un abile pezzo di fantasia, buono per la pagina di varietà.» Il tono divenne cinico. «L'hanno notevolmente migliorato. È più brillante adesso.»

«Allora, nessuno ti ha creduto, eh?»

«Nessuno. Io non ho insistito. Il capo cronista la pensa così. E tutti sono sempre d'accordo con il capo cronista. Vuoi saperne una bella? Mi ha spedito a casa a farmi passare la sbornia!»

«Non è possibile!» esclamò Ed. «Non ci credo.»

Si guardarono di nuovo negli occhi senza parlare.

Infine Ed si schiarì la gola e disse: «Vengo ora dallo spiazzo dove Tubber teneva i suoi raduni.»

«E...?»

«Se n'è andato. Non c'è traccia delle tende. Pensavo di discuterne con lui e sua figlia. La ragazza sembra abbastanza equilibrata.»

Buzz ci pensò un istante. «Controlliamo in archivio» disse infine alzandosi dalla sedia.

Ed lo seguì lungo un corridoio ed entrò con lui in una stanza dove un vecchio giornalista in pensione stava tagliando senza fretta un mucchio di giornali del giorno prima con un paio di forbici enorme. Borbottò una specie di saluto a Buzz, che ricambiò con un grugnito, poi i due continuarono a ignorarsi.

De Kemp si diresse allo schedario, mormorando: «Tubber» e prese un grosso pacco di fascicoli. Li scorse in fretta. «Tubber, Tubber... Ezechiele Giosuè Tubber, eccolo.»

Estrasse la cartelletta, l'aprì e si avviò a un grande tavolo. C'erano tre piccoli ritagli con le date segnate a biro sul margine. Buzz li scorse rapidamente passandoli a uno a uno a Ed.

Poi si appoggiò alla spalliera della sedia, scuotendo la testa. «Solo gli annunci dei suoi raduni negli ultimi giorni. La località dove aveva piantato le tende, l'ora d'inizio delle prediche. E il titolo della sua prima conferenza: *La nazione si sta impoverendo con le sue stesse mani.* Nessun accenno da dove sia venuto o dove sia diretto.»

Ed Wonder disse tetro: «Jensen Fontaine pensa che quel nome sia uno pseudonimo.»

Buzz fece segno di no con la testa. «Non un nome simile. Solo genitori appartenenti a circoli biblici avrebbero il coraggio di affibbiare a un neonato un'etichetta simile. Nessuno andrebbe a sceglierselo da solo.»

«Lui dice di non essere cristiano.»

«Lui forse no, ma i suoi certamente lo erano. Probabilmente evangelici. Quando si scalda, senza accorgersene, parla come i profeti della Bibbia. Deve essere un ricordo d'infanzia. Dimmi, Piccolo Ed, fino a che punto sei deciso a scovarli? E perché? E cosa ne hai fatto dei baffi?»

Ed si grattò il punto dove ancora quella mattina aveva la sottile riga di peli. Con aria di autocommiserazione disse: «Forse, ora che non sono più un giovane brillante con una carriera davanti, non ha nessuna importanza che cerchi di averne l'aspetto.»

De Kemp scosse la testa con un cenno di disapprovazione e accese il sigaro con il quale fino a quel momento aveva solo giocherellato. «Non si comporta così il Piccolo Ed Wonder che mi immagino io» disse.

«E come t'immagini il Piccolo Ed Wonder?» ribatté Ed, polemico.

Buzz fece un sogghigno. «Normalmente come una vipera pronta a scattare sulla preda.»

«Non capisco come tu riesca ad andare d'accordo con me» sbottò Ed.

«Me lo sono chiesto anch'io» ribatté Buzz. «Forse perché mi sono abituato ad averti tra i piedi. Hai mai notato come si sopporta la gente che si conosce? Chissà perché, non si ha il coraggio di mandare all'inferno le persone che si conoscono veramente a fondo.»

«E così, quando hai finalmente capito che razza di vipera io fossi, ti eri ormai abituato a me e non potevi più fare a meno di essermi amico? È così?»

«Più o meno. Ma calmati ora. Dimmi piuttosto fino a che punto sei deciso a scovare il vecchio Tubber?»

Ed non riusciva mai ad arrabbiarsi con Buzz De Kemp. Ma anche se ci fosse riuscito, non era quello il momento per farlo. «Non lo so esattamente» borbottò. «Forse sono stupido. È probabile che, appena mi vede, mi scaraventi addosso un anatema che durerà come l'emofilia. Ma mi sono impegolato in questa faccenda sin dall'inizio e ormai è troppo tardi per lavarsene le mani.»

De Kemp lo fissò: «Ma che cosa ne ricavi personalmente?» Soffiò fuori una boccata di fumo senza togliersi il sigaro di bocca. «A parte la prospettiva di anatemi, voglio dire.»

«Oh, che idea. Mi prendi anche in giro?» mormorò Ed. «Non ci cavo proprio niente. Che diavolo di vantaggio potrei mai averne da tutta questa faccenda?»

Il giornalista scosse la testa. «Certamente non si comporta così il Piccolo Ed Wonder che conosco io. Comunque, sia come vuoi. Mi darò da fare. Forse ci saranno da qualche parte dati anagrafici del vecchio, con l'indicazione della residenza. O forse l'AP-Reuter trasmetterà sulle telescriventi una sua biografia. Ora vattene di qui e dammi qualche ora per informarmi. Mi sento anch'io un po' come te. Dentro questa faccenda fino ai capelli.»

11

Ed Wonder s'infilò nel bar all'angolo con l'idea di farsi una robusta bevuta. Preso dai suoi pensieri su Tubber e sulle maledizioni, non si rese conto della folla fino a quando arrivò a poche decine di metri dall'ingresso del locale.

Inizialmente ebbe l'impressione che ci fosse stato un incidente, o più probabilmente, data la quantità della gente, un episodio di violenza. Una sparatoria, o qualcosa del genere.

Invece no.

Sulla soglia del bar c'era un agente di polizia intento a incolonnare la folla in una coda ordinata sul marciapiede. Dentro il locale un juke-box suonava a pieno volume.

«Piano, piano» gridava continuamente il poliziotto. «Rimanete in fila.»

Il Piccolo Ed gli domandò: «Che cos'è successo, agente?»

Il poliziotto, indaffaratissimo, rispose: «Si metta in fila, amico, si metta in fila se vuole bere qualcosa. Tutti devono fare la coda.»

«Fare la coda per cosa?» domandò Ed esterrefatto.

«Per bere, per bere. Può rimanere nel bar il tempo necessario per bere due bicchierini, o un massimo di mezz'ora, una delle due. Perciò, si metta in fila.»

«All'inferno» fece Ed. «Non sono così disperato.»

La sua reazione infastidì qualcuno della fila. «Ah, sì?» disse una voce in tono violento. «E che cosa farai? Camminerai su e giù per tutto il giorno? Quelle maledette televisioni sono tutte fuori uso da quando...»

Un altro si unì al risentimento del primo, e senza lasciare a Ed il tempo di rispondere, una terza voce, più potente, mise tutti a tacere.

Ed si allontanò, sconvolto dallo stupore. Era accaduto solo la notte precedente. Meno di ventiquattrore prima.

Mentre percorreva il breve tratto di strada fino al parcheggio dove aveva lasciato la Volksair, Ed notò che non si trattava solo dei bar. Ristoranti, gelaterie e negozi erano invasi da una folla incontenibile, e le code si allungavano sui marciapiedi. Tutti i locali con juke-box tenevano le macchinette al massimo volume. I gestori facevano quattrini a palate; Ed si chiese da dove venisse tutto quel denaro. Anche con la Società del Benessere, un cittadino medio non poteva ancora permettersi di trascorrere tutta la giornata spendendo soldi in ristoranti e bar.

Salì sull'aeromobile e rifletté per qualche istante. Infine accese il motore e si diresse verso una destinazione precisa. Quell'indirizzo l'aveva sempre tenuto a mente, ma non c'era mai stato. Localizzata la casa, si fermò di fronte allo schermo identificatore e suonò il campanello.

Dall'altoparlante arrivò una voce: «Piccolo Ed! Vieni, vieni. Sei il benvenuto.»

Ed aprì la porta, varcò la soglia, attraversò la breve anticamera ed entrò in una stanza che aveva l'aspetto di un soggiorno-biblioteca. La vista di quel locale lo stupì. La sala sembrava uno studio cinematografico arredato in modo da riprodurre una casa del passato. Alle pareti erano appese alcune stampe che Ed vagamente riconobbe come molto antiche. Certamente non avevano niente in comune con l'attuale tendenza artistica, il Secondo Surrealismo. Si poteva pensare che il proprietario avesse appeso quelle stampe per... ecco, magari perché gli piacevano. Facendo una cosa simile era facile guadagnarsi la fama di spostato, in quei giorni. E le sedie, i tavoli, i mobili! Sembravano usciti da un negozio di antiquariato, roba vecchia di decine d'anni, fuori moda.

Lo accolse una voce amichevole. «Salve, carissimo. Sei venuto per sentire Manny Levy a proposito di questo *suami* dello spettacolo?»

Ed Wonder guardò fisso il suo ospite, emergendo dallo stupore che quello straordinario locale gli aveva procurato. «*Suami*?» domandò.

«Sì, il tizio che cammina sui carboni. Mi hai telefonato l'altro ieri. Ma che cosa ti succede, Piccolo Ed? Ti ricordi di me... Jim Westbrook? Sono un tuo vecchio amico; ho partecipato qualche volta alla tua trasmissione *Ai limiti del reale*, dietro versamento, anticipato e in contanti, di cinquanta dollari per serata.»

Ed Wonder scosse la testa. «Dimmi» sbottò «dove sei stato nelle ultime ventiquattrore?»

«Non mi sono mosso di qui» rispose Westbrook.

«Da questa casa?»

«Certo. Mi sono concentrato su un lavoro molto importante.»

«E non hai acceso mai il televisore?»

«Non ho il televisore.»

Ed Wonder lo squadrò come se lo scienziato anticonformista fosse completamente pazzo.

«Non hai la televisione? Ma tutti ce l'hanno. Come fai a seguire...»

Jim Westbrook lo interruppe con aria paziente. «Ho sempre pensato che il giorno in cui avessi desiderato di vedere un programma interessante, sarei potuto andare da un vicino o da un amico. Ma, a dirti la verità, così su due piedi non mi viene in mente nessuna trasmissione così coinvolgente per me negli ultimi anni.»

Ed Wonder chiuse gli occhi e assunse la solita espressione avvilita. Li riaprì e disse: «Non ho tempo per affrontare questo argomento ora. Però, come passi il tuo tempo libero? Ascoltando la radio, andando al cinema?»

«Non ho tempo libero» rispose l'altro come se fosse la cosa più ragionevole del mondo. «Un paio di volte alla settimana mi chiamano come esperto in rabdomanzia. Poi, in cantina, ho la camera oscura, il laboratorio elettronico, la falegnameria, e sto organizzando una piccola officina riparazioni. Inoltre...»

«Va bene» lo interruppe Ed. «Mi pare che basti. C'è già da fare per tre.»

«Siediti e beviamoci su» propose allegramente Jim.

Ed si guardò intorno. «Dov'è il bar automatico?» Fece una smorfia prima di sprofondare in una poltrona ultraimbottita, dall'aspetto preistorico. Con sorpresa, notò che era comoda, a dispetto della stranezza dello stile. Doveva risalire per lo meno al 1950.

«Non posso sopportare il bar automatico» gli disse Westbrook. «Un cocktail ben fatto è un'opera d'arte, non una formula matematica.»

Ed si rifiutò di prendere in considerazione quella frase eretica. Benché gli piacesse il bar tradizionale di Dave Zeiss, aveva sempre pensato che andare in quel locale fosse una forma di snobismo, qualcosa di cui vergognarsi un po'. Ma in casa propria, con i bar automatici sempre a disposizione... Perché mai rinunciarci?

Di nuovo scosse la testa per allontanare quei pensieri non essenziali e affrontò deciso l'argomento che gli stava a cuore. «All'inferno i cocktail. Ascoltami, Jim, il *suami* che cammina sulle braci ardenti è fuori causa... almeno temporaneamente. Scoprirai il perché dopo. Ora non ho tempo di darti le spiegazioni che certamente vorrai. Sono venuto da te per chiederti una cosa. Sono possibili i miracoli?»

Jim Westbrook si lasciò cadere nella poltrona di fronte a Ed, con

un'espressione attenta sulla faccia. «Che tipo di miracoli?»

«Un miracolo che coinvolga, ecco, tutta l'umanità. Una maledizione universale, per esempio.»

Lo studioso si morse le labbra.

«Devi capire che la maggiore difficoltà, in questi argomenti, è la terminologia. Usa un termine come miracolo, maledizione o magia, e i capelli degli intellettuali si rizzano immediatamente. Ma lasciamo da parte i problemi semantici. La risposta alla tua domanda è *sì*, Sembrerebbe ormai accettato il fatto che in passato ci siano stati dei miracoli. Se questo è vero, è probabile che ne avvengano ancora, o almeno che ne possano avvenire.»

Ed alzò una mano. «Aspetta un momento. Fammi un esempio.»

«Te ne posso citare una dozzina, se vuoi. Mosè che divide le acque. Gesù che nutre le moltitudini con pochi pesci e sette pagnotte.»

«Ma se si discute perfino se Mosè e Gesù siano veramente esistiti!»

Jim Westbrook fece spallucce. «I musulmani sono altrettanto convinti che Maometto compì numerosi miracoli, e non si può certo mettere in dubbio la storicità di Maometto. E prendi il caso di Santa Teresa di Avila. Evidentemente poteva levitare. Immagino che quella sua facoltà sia rientrata nel concetto di miracolo o di magia agli occhi dei suoi contemporanei, e lo stesso sarebbe per la maggior parte di noi. Io disapprovo il termine. Penso che la levitazione sia una normale capacità che alcune persone possiedono. Il fatto che San Dunstan, arcivescovo di Canterbury, compia quell'atto, non vuol dire che abbia compiuto un miracolo. È la definizione a essere inesatta. E ancora, fra quanti erano in grado di levitare, ricordo San Filippo, San Bernardo, San Domenico, San Francesco Xavier e Sant'Alberto. Anche Savonarola fu visto sollevarsi a mezzo metro da terra nella sua cella prima che lo mettessero al rogo.»

«Tutti casi di fanatismo religioso» si lamentò Wonder. «Non ho fiducia nella testimonianza. Un cervello tarato dal fanatismo può vedere qualsiasi cosa in un momento d'eccitazione. Ne ho avuto esperienza diretta con i miei ospiti della trasmissione.»

Jim storse la bocca. «Bene, allora ti citerò il caso di H. Dome. Coloro che lo videro uscire in volo da una finestra e rientrare da un'altra, a dieci piani dal suolo, non erano vittime del fanatismo religioso. E anche i casi della signora Guppy e del reverendo Stainton Moses sono relativamente recenti e attentamente esaminati da alti esponenti del mondo scientifico.»

Ed Wonder non si sentiva soddisfatto. Si grattò la punta del naso con l'indice della mano sinistra. Sentiva un grande bisogno di grattarsi i baffetti che non aveva più.

Jim Westbrook lo guardava con le sopracciglia leggermente alzate, in attesa della prossima obiezione.

Tanto per dire qualcosa, Ed indicò con un gesto circolare la stanza. «Che cosa cerchi di affermare con questo arredamento strampalato, Jim?» Visto che lo studioso sembrò non aver capito la domanda, aggiunse: «Tutti questi mobili fuori moda, niente bar automatico e televisione, arte primitiva, se pure la si può chiamare arte, alle pareti.»

Jim Westbrook rispose asciutto: «Velasquez e Murillo non erano proprio preraffaelliti, o pittori delle caverne, Piccolo Ed.»

«Già, ma i tuoi amici cosa pensano di una casa così folle?»

Westbrook lo osservò attentamente, le labbra piegate in un ghigno sarcastico e amaro. «Non ho molti amici, veri amici, in questi tempi, Piccolo Ed. E quei pochi che ho, di solito la pensano come me. Pensano che questa stanza sia comoda. E anche pratica, che è la seconda qualità più importante. E poi...» rise «... almeno alcuni di loro preferiscono Velasquez alle agonie del

Secondo Surrealismo di Jackson Salvadore.»

Improvvisamente Ed ebbe l'impressione che quel solido, colto e vivace studioso non doveva avere molta simpatia per lui. Eppure lo conosceva da molti anni ed erano sempre andati d'accordo. Lo aveva invitato parecchie volte alla trasmissione *Ai limiti del reale*, dato che lui aveva inclinazioni per i problemi fuori del comune e sembrava essere un'autorità su tutto quanto, dalla parapsicologia ai viaggi spaziali. E più ancora, Jim trovava un sadico piacere nel contraddire la saggezza della scienza convenzionale, ed era insuperabile nel trovare le prove per sradicare i tabù sacri.

Aveva sempre pensato a Jim Westbrook come a un amico, ma solo ora capiva che l'amicizia non era reciproca. Senza riflettere, rispose: «Jim, perché ti sono antipatico?»

Le sopracciglia del suo interlocutore si aggrottarono di nuovo e Jim rimase a lungo in silenzio. «Non è una domanda che si faccia comunemente, Piccolo Ed» disse infine. «E quando qualcuno la fa, raramente vuole avere una risposta sincera.»

«Non è il mio caso. Ti prego, rispondimi.» Anche queste parole gli vennero alla bocca spontaneamente.

Jim Westbrook si appoggiò allo schienale della poltrona. «E va bene, amico. La verità è che non mi sei antipatico. Mi sei indifferente. Vuoi sapere che cosa penso di te? Sei un uomo standardizzato, come quasi tutti. Stiamo diventando una nazione di stereotipi. Ognuno è uguale al suo vicino. Perché tutte le ragazze vogliono assomigliare all'attuale simbolo del sesso, Brigitte Loren? Non ci sono eccezioni: la grassa e la magra, la bassa e la alta. E tutti i giovani uomini d'affari pieni d'ambizione vogliono avere esattamente lo stesso aspetto, con indosso gli abiti confezionati dai fratelli Brooks. Hanno paura di essere diversi dagli altri. Vogliono conformarsi fino a tal punto che il conformismo diventa un assurdo. Che cosa diavolo è accaduto alla nostra civiltà? Ti ricordi quando ancora esisteva la parola "individualismo"? Individualismo selvaggio, si diceva. Ora abbiamo il terrore di non avere

l'identico aspetto del vicino, di non vivere nello stesso tipo di casa, di non avere lo stesso modello d'aeromobile.»

«E tu pensi che io sia solo uno dei tanti individui fatti in serie?»

«Sì.»

Se l'era voluta lui, ma a mano a mano che il corpulento scienziato parlava, Ed Wonder aveva sentito qualcosa bollire dentro di sé.

«Mentre tu invece non lo sei, naturalmente» disse con voce tagliente.

Jim Westbrook fece un sorriso arido. «Temo che accusare un uomo di essere standardizzato sia come accusarlo di non avere spirito, di non essere un buon guidatore, di non saperci fare con le donne.»

Ed sbottò: «Non per ricorrere a una vecchia battuta, ma se sei così in gamba, perché non sei ricco?»

Jim smise di sorridere. Quando riprese a parlare c'era quasi un tono di commiserazione nelle sue parole. «Io sono ricco. Ricco quanto è possibile esserlo, poiché faccio quello che voglio fare e ho raggiunto, o sto per raggiungere, le mete che desideravo raggiungere. O forse tu parlavi di denaro? Se parlavi di denaro, ne ho quanto mi basta. Probabilmente se dedicassi più tempo, specie se dedicassi tutto il mio tempo, a guadagnarne di più, potrei farlo. Ma dal momento che non ho abbastanza tempo neanche per fare tutto ciò che desidero fare, sarebbe piuttosto sciocco da parte mia impiegare più tempo a caccia di soldi.»

«Ho già sentito fare questo ragionamento» ribatté Ed. «Ma ho sempre notato che quelli che ci sanno fare davvero arrivano molto in alto.»

Jim Westbrook riprese con dolcezza: «Non voglio polemizzare, mio caro, ma mi sembra che il problema sia capire cosa tu consideri per molto in alto.

Un tizio di nome Lyle Spencer, che ai suoi tempi era presidente dell'Associazione Ricerca Scientifica, ha compiuto alcuni studi sui quozienti d'intelligenza. Ha scoperto che i tecnici e gli scienziati, al livello più alto, hanno un quoziente medio di centotrentacinque. I maggiori dirigenti industriali raggiungono centoventi. Spencer fece notare che la maggior parte dei presidenti delle nostre grandi industrie non erano intelligenti quanto i loro dipendenti impiegati nei centri di ricerca. In media, erano al di sotto di categorie mediocri come quelle dei farmacisti, degli insegnanti, degli studenti di medicina, commercialisti, ingegneri meccanici e ragionieri. Evidentemente l'intelligenza non è la qualità principale per arrivare in alto, almeno nell'accezione che usi tu.»

Ed Wonder digrignò i denti. «Splendido. E così, se qualcuno venisse qua a offrirti un miliardo, tu gli diresti semplicemente: No, grazie, sono troppo intelligente. Preferisco starmene felice nella mia cantina a giocare con la camera oscura e il laboratorio elettronico.»

L'altro scoppiò a ridere. «Non ho detto che rifiuterei i quattrini se mi cadessero ai piedi, Piccolo Ed. Mi rendo conto dei vantaggi che il denaro procura. Io ho detto che non ho intenzione di impiegare la mia vita a far soldi rinunciando alle mete a cui veramente tengo.» Si alzò. «Non mi pare che questa di oggi sia stata una conversazione molto utile, mio caro. Che ne diresti di rimandare la discussione a un momento più favorevole?»

Non era un congedo violento, ma era pur sempre un congedo.

Disgustato più con se stesso che con l'altro, Ed si alzò e si diresse alla porta. Jim Westbrook gli tenne dietro. Evidentemente, lo studioso non era rimasto per niente sconcertato dalle parole di Ed.

Arrivato all'uscio, Ed si voltò e disse: «Comprati un giornale, o fai due passi fino alla casa di un vicino che abbia la radio o il televisore, e parla con lui. Forse dovrò mettermi in contatto con te più tardi.»

«D'accordo» rispose Jim Westbrook.

12

Quella sera i bar erano sovraffollati e il tempo concesso al singolo cliente era stato ulteriormente diminuito. Ed Wonder aveva rinunciato alla speranza di riuscire a stare seduto in pace abbastanza a lungo per annegare i pensieri nell'alcool e per scacciare dalla bocca il sapore delle parole di Jim. Non era un sapore gradevole.

Non solo i bar erano sovraffollati, ma anche le strade. Ed non ricordava di aver visto in vita sua tanta gente in giro. Ciò che più colpiva, era che nessuno pareva avere una meta precisa. Camminavano su e giù, senza sapere dove stavano andando. Le code agli ingressi dei cinema erano così lunghe da diventare assurde. Quelli che si trovavano in fondo alla fila non sarebbero riusciti a entrare nel locale fino al giorno successivo.

Ed era tornato nel suo appartamento e aveva ordinato al bar automatico un whisky allungato. Si era sprofondato nella sedia di lettura, bicchiere in mano, grugnendo con disprezzo contro l'arredamento di Jim Westbrook. Comodo? Certamente, ma fino a che punto si poteva andare contro corrente?

Ah, lui era stereotipato, eh? Ma che andasse al diavolo, quello! Ed Wonder si era fatto strada nella vita a duro prezzo. Al liceo aveva la media del sette, con qualche otto perfino in materie come Arte Drammatica e Ginnastica. Voti sufficienti per aprirgli facilmente la strada all'università. Ma lì era stata dura. La borsa di studio statale non arrivava a coprire tutte le spese. Aveva dovuto comprare un'auto usata, mangiare alla mensa dell'università, portare gli stessi abiti fino a quando non incominciavano ad andare a pezzi. Sì, Ed Wonder si era fatto una cultura a caro prezzo. Quattro anni di studi duri su materiale

come Arte Drammatica, Dibattito, Danza, Tecnica del Sesso e Vita Sociale.

Poi i lunghi anni per salire il sentiero della carriera. Non era cosa da Ed Wonder passare immediatamente dall'università ai sussidi della disoccupazione. No, signori. Aveva solo accettato un sussidio temporaneo mentre si dava da fare per cercare un impiego. Per dieci anni il suo nome era stato su tutte le liste d'attesa di teatri, studi cinematografici, stazioni radio-TV; era disposto a qualsiasi parte, anche la più piccola.

Certo, il sussidio temporaneo pagava di più della semplice assicurazione contro la disoccupazione. Ma presupponeva che la persona in questione stesse effettivamente cercando un lavoro; ciò dimostrava che Ed Wonder non era un tipo *stereotipato.* Il solo fatto che uno si desse da fare per cercare un impiego passava per sospetto anticonformismo agli occhi di molti.

Infine il passaggio alla radio-TV. Era riuscito, con molta fortuna, una bustarella e una storia d'amore con la grassa moglie di un dirigente, a fare il suo ingresso in una compagnia drammatica della radio.

Stereotipato, eh? E allora, come aveva fatto a conquistarsi il suo programma personale, *Ai limiti del reale*?

Si alzò e compose l'ordinazione di un altro whisky lungo.

Vuotò il bicchiere in poche rapide sorsate.

Stereotipato!

Si era perfino tagliato i baffi, che diamine!

La mattina seguente, Ed Wonder entrò nella cucina automatica e ordinò la colazione. Si sarebbe dovuto sentire depresso, dopo tutto quello che aveva bevuto la sera prima, ma non era così. Non sapeva perché si sentisse così bene, ma era proprio in perfetta forma. Si sentiva pronto ad andare da qualche

parte, ma non sapeva dove.

Dopo aver finito la colazione gettò i piatti nella pattumiera e tornò in salotto. Chiamò l'ufficio del Lavoro, s'iscrisse nelle liste dei disoccupati temporanei, fece una domanda d'impiego come direttore di programmi radio-TV, chiese il sussidio temporaneo da versare sul suo conto corrente. Poi compose il numero dell'Amministrazione Internazionale Crediti e inoltrò una domanda per la sospensione di tutte le cambiali in scadenza. Mentre telefonava, Ed Wonder pensò che chiunque fosse stato il brillante economista inventore della sospensione delle cambiali, aveva tappato uno dei più giganteschi buchi potenziali nella struttura della Società Affluente. A mano a mano che gli acquisti a rate assumevano proporzioni sempre più colossali, il potere economico aveva trascorso sempre più notti insonni al pensiero delle possibili conseguenze di una recessione anche lieve. Se fosse venuta meno su larga scala la possibilità di redimere i debiti, l'intera economia sarebbe crollata, i prodotti di seconda mano avrebbero invaso i mercati, le fabbriche avrebbero chiuso i battenti ovunque, aggravando ulteriormente la recessione. Sì, chiunque avesse inventato la sospensione temporanea dei debiti, aveva evitato quel precipizio del capitalismo classico. Naturalmente, per tutto il periodo in cui uno godeva della sospensione non poteva contrarre nuovi debiti a rate, ma non si poteva avere tutto, dalla Società del Benessere.

Sistemati gli affari, si sdraiò sul divano a riflettere. Era senza lavoro. Se il sistema di ricerca automatica dell'ufficio del Lavoro avesse trovato un possibile impiego per lui, gliel'avrebbe fatto sapere. Nel frattempo, non aveva altro da fare. Non aveva senso andare a presentarsi personalmente alle stazioni radio-TV. Avrebbero pensato che era matto.

Bene, bisogna pur passare il tempo in qualche modo. Allungò un braccio e accese il televisore.

Se n'era dimenticato. Lo schermo era la quintessenza dell'astrazione. Lo spense subito.

Per fare un po' di moto scese fino all'angolo a comperare il giornale. Erano

già stati venduti tutti. Fortunatamente il suo amico proprietario del bar ne aveva conservata una copia nel retro e gliela diede.

C'era ancora folla intorno al banco dei giornali. «Vanno bene gli affari, vero?» chiese al proprietario.

«Oh, no» ribatté quello scuotendo la testa. «Siamo di nuovo a corto di pubblicazioni a fumetti. In città sono tutte esaurite. L'agente dice che le rotative girano giorno e notte per tirare copie in più, ma per il momento non abbiamo niente. Ora comprano libri tascabili e settimanali. Ma anche le riviste più popolari sono esaurite. Per "Roguette", "Playguy", "Verità e Nudo" ho spuntato prezzi formidabili. E non ho più nemmeno un giallo né un western.» Smise di sorridere. «Sto facendo affari d'oro grazie a questa emergenza, ma quando torno a casa dalle mie donne, la sera, è un inferno. Non c'è altro da fare che litigare, e i bambini si scatenano senza la televisione da guardare.»

Ed Wonder tornò a casa prima di aprire il giornale. Era evidentemente il grande ritorno della stampa quotidiana, e i giornali assaporavano ogni istante di quel successo. Con la televisione e la radio fuori combattimento, tornava l'era della carta stampata.

I titoli dicevano: *Mondiale il caos radio-TV. Speciale conferenza stampa del Presidente. Il sindaco Smyte raziona i divertimenti. Sabotaggio occidentale, accusa il Complesso Sovietico.*

Cominciò a leggere i particolari ma fu quasi immediatamente interrotto da una telefonata.

La faccia di Buzz De Kemp con il sigaro in bocca apparve sullo schermo dell'apparecchio. «Salve, Piccolo Ed. Il grande mistero è stato risolto.»

Per un istante Ed pensò che volesse dire che... ma no, impossibile. «Che mistero?» chiese.

«Dove sono scomparsi Zechi e Nefertiti.»

«Ah» disse Ed interessatissimo.

Buzz aspirò una boccata. «È stata una fatica d'inferno. Ho tentato tutte le vie, tranne l'FBI.»

«Va bene, va bene» sbottò Ed. «Sentiamo questa scoperta.»

«Hanno risalito il corso del fiume fino alla città più vicina, Saugertis, e hanno piantato di nuovo le tende. Il vecchio Zechi continua il suo giro di conferenze.»

Ed chiuse gli occhi abbattuto. Pensava che Ezechiele Giosuè Tubber si fosse imbarcato clandestinamente su una nave per il Brasile, o avesse cercato asilo politico in un'ambasciata del Complesso Sovietico, o avesse scavato un buco sottoterra per nascondersi.

E invece quel predicatore svitato era a pochi chilometri di distanza, come se non fosse accaduto niente.

«Meraviglioso. Passo a prenderti» disse Ed.

«Calma, amico.» Il giornalista si tolse il sigaro di bocca e lo tese verso di lui. «Forse il vecchio esaltato ce l'ha un po' con te, ma sicuramente vede me come fumo negli occhi. Sono stato io ad attaccarlo e a ridere di lui. È soprattutto a causa mia che durante il programma si è alzato a parlare in preda all'ira, o come diavolo dice sua figlia. Penso sia meglio che all'inizio gli si presenti davanti solo la tua faccia sorridente.»

«Un'idea brillante. Sarò io l'esca della tigre, eh?»

«È stata tua l'idea di ritrovarlo. Hai detto che eri dentro questa faccenda sin dall'inizio. Coraggioso. Arditissimo.»

Ed brontolò: «Hai detto anche tu che c'eri dentro fin dall'inizio.»

«C'ero dentro e continuo a esserci, ma a distanza, mio caro, a discreta distanza. Ora ascoltami. Finora non ho nemmeno osato sollevare la questione con il Vecchio Ulcera, il capocronista, ma se tiri fuori un pezzo in esclusiva per me e per il "Times Tribune", troveremo il modo di dimostrarti la nostra gratitudine. È la storia del secolo, Ed!»

Solo in quell'istante entrò in testa a Ed Wonder l'idea che era veramente una storia colossale. Si esaltò immediatamente. Poteva vendere il pezzo a "Look at Life", il grande settimanale illustrato. Poteva venderlo a...

Ritornò in sé immediatamente. Non ce l'avrebbe mai fatta. Se Buzz non era nemmeno in grado di avvicinare il capo cronista in una cittadina come Kingsburg, chi avrebbe prestato attenzione a un Ed Wonder qualsiasi a Super New York?

Sospettava che di tutti gli interessati, i soli a sapere che la Moda Domestica e il disastro della radio e della TV erano l'effetto delle maledizioni di Tubber fossero lui, Buzz e Helen. A parte, naturalmente, lo stesso Tubber, Nefertiti e alcuni seguaci della Voce della Verità, o come diavolo si autodefinivano.

«E allora?» lo incoraggiò Buzz impaziente.

Ed Wonder non seppe mai dove trovò il coraggio, ma rispose: «D'accordo. Andrò da solo a Saugertis, a vedere se riesco a cavarci qualche cosa. Ti terrò informato. Ma se ci sarà da guadagnare, ricordati che anch'io voglio la mia parte.»

Il giornalista si portò la destra al cuore come per sottolineare la promessa solenne. «De Kemp non tradisce mai la Fede» proclamò.

«Già, già» borbottò Ed allungando la mano per spegnere l'apparecchio.

«Fede Schultz, voglio dire. La mia donna. È la figlia del macellaio all'angolo.»

«Devo anche sopportare le tue freddure proprio prima di andare ad affrontare la morte» sbottò Ed chiudendo la comunicazione.

Ed Wonder scese in ascensore fino al garage sotterraneo e montò sulla Volksair. Mise in funzione il cuscino d'aria, sollevò la vettura di mezzo metro, imboccò la rampa d'uscita che conduceva alla strada e si diresse in volo a nord. Le strade erano sempre più affollate. Non si era mai reso conto di quanta gente vivesse nella sua città. Nel passato, probabilmente, la maggior parte della popolazione trascorreva le ore diurne al lavoro e la sera passava il tempo guardando la televisione, ascoltando la radio, o al cinema. Mentre negli ultimi anni, con la riduzione del numero dei posti di lavoro e le liste dei disoccupati molto più lunghe di quelle dei cittadini con un lavoro, l'americano medio conduceva un'esistenza molto più sedentaria. Ed aveva letto da qualche parte una statistica che affermava che il signor Americano Medio dipendeva dai divertimenti di massa per otto ore della sua giornata.

Ora un ingranaggio del macchinario si era bloccato.

Prese la direzione nord a un'altezza di circa tre metri dal suolo e notò che il traffico era molto più intenso di quanto avrebbe dovuto essere a quell'ora della giornata. Non ci voleva molto a capire il perché. Erano abitanti della città diretti a laghi e fiumi vicini per andare a nuotare, o ai boschi vicini per un picnic. In generale, si leggeva sulle loro facce che non si aspettavano gran che da quell'evasione. Probabilmente perché le loro radio a transistor non funzionavano.

A Ed Wonder venne in mente che i passatempi tanto in voga nel passato erano molto scaduti da quando lui era ragazzo. Ai suoi tempi i giovani si divertivano ancora molto con il nuoto, il baseball, la pesca, il campeggio, le

gite. Ora c'era la tendenza a evitare la vita all'aria aperta poiché interferiva con l'ascolto dei programmi preferiti. Se si andava a fare un campeggio nel fine settimana si rischiava di perdere *L'Ora di Robert Hope III*, oppure *Cercami, Mary*, per non parlare dei *Racconti sadici.* Naturalmente, era sempre possibile portarsi via un televisore portatile, ma allora si passava il tempo intorno a un fuoco guardando gli spettacoli alla TV invece che seduti comodamente in poltrona a casa, dove con ogni probabilità le zanzare sarebbero state meno aggressive.

E la pesca? Quando era ragazzo andava spesso a pescare con suo padre. E poi, anche da solo. A volte tornava a casa a mani vuote, altre volte con quattro pesciolini, eppure gli era sempre parso un gran divertimento. Al giorno d'oggi un ragazzo trovava più affascinante guardare alla televisione qualcun altro pescare un tonno da tre quintali nella corrente del Golfo o al largo delle coste peruviane, o fiocinare una cernia gigante tuffandosi dalla grande barriera corallina australiana. Era più emozionante vedere, sia pure sullo schermo, un pescecane di tre metri lottare con un pescatore subacqueo che sfidare il tedio dell'attesa aspettando che una boga lunga dieci centimetri mordesse finalmente il vermiciattolo attaccato all'amo.

Saugertis era una di quelle cittadine immutabili nella Nuova Inghilterra. Case quasi tutte di legno. Un piano, due piani, raramente più di tre piani anche in centro. Quel tipo di villaggio cresciuto troppo che fa riflettere sul perché della sua esistenza, e sul perché i suoi cittadini non siano emigrati verso ambienti più vivi.

Ed Wonder atterrò lentamente con la sua vettura di fronte al Teatro municipale che, come i cinema della sua città, aveva una lunga coda in attesa davanti l'ingresso. Sul marciapiede opposto c'erano tre o quattro cittadini disgustati che evidentemente avevano concluso che la coda era così lunga da rendere vana ogni speranza di riuscire a entrare.

Ed richiamò la loro attenzione: «Ehi, amici, potete dirmi dove ha piantato le tende il reverendo Tubber?»

«Mai sentito nominare» rispose uno di loro.

«Però» disse un altro «ho letto qualcosa sul giornale a proposito di un raduno religioso. Sapete cosa vi dico? Che potremmo andarci a passare qualche ora.»

«Che idea!» esclamò il primo, improvvisamente speranzoso. «Sapete cosa faccio? Vado a casa, do una voce a moglie e ragazzi e ci vado prima che tutti i posti siano occupati.»

«Potreste dirmi dove si trova la tenda?» domandò Ed paziente.

«Sì, certo» disse il secondo, evidentemente convinto dall'idea dell'amico e già pronto ad andarci lui stesso. «Segua la via principale fino al terzo incrocio, poi giri a destra e prosegua diritto fino al parco. Non può sbagliare.» L'ultima frase la gridò quando già si stava affrettando sulle orme del compagno, voltando la testa verso Ed.

13

Ed seguì le indicazioni ricevute e alla fine arrivò al parco. Quei due tipi di prima sarebbero rimasti molto delusi: all'ingresso della tenda di Tubber c'era già una lunga coda. Era appena passato mezzogiorno, eppure si era già formata la ressa.

«Solo posti in piedi» mormorò Ed azionando la leva per l'atterraggio. Chissà se Tubber faceva spettacolo doppio. Parcheggiò e si avviò all'ingresso della tenda.

«Mettiti in fila, furbacchione. Aspetta il tuo turno» gli sibilò qualcuno alle

spalle. Altre facce si voltarono verso di lui.

«Non sono venuto per sentire la predica» disse Ed in fretta. «Io...»

«Certo, certo, lo sappiamo, furbacchione. Mettiti in fila anche tu. Sto aspettando da due ore. Se cerchi di passarmi davanti, ti faccio volare a calci, hai capito?»

La minaccia di violenza fisica gli diede la solita stretta allo stomaco. Ed fece due passi indietro precipitosamente. Guardò sconcertato i due o tre seguaci di Tubber che cercavano di mantenere l'ordine.

«Tutti potranno udire la Voce della Verità» ripeteva continuamente uno di loro. «Ha abbreviato le prediche a mezz'ora per dare a tutti la possibilità di ascoltare, a turno. Tutti potranno udire la Voce della Verità.»

Uno di quelli in fila borbottò: «Mezz'ora! Sta dicendo che sono stato qui in piedi tutto questo tempo per uno spettacolo che dura solo mezz'ora?»

«Non è proprio uno spettacolo» buttò lì Ed Wonder. Tentare di entrare dall'ingresso principale era un'impresa che sarebbe durata ore. Per di più non era il modo migliore per raggiungere Tubber e parlargli. Doveva affrontare il profeta, se così lo si doveva chiamare, a tu per tu. La prospettiva lo attraeva sempre meno.

Girò intorno alla tenda e trovò che, dietro, come l'altra volta, c'era la tenda più piccola. Ed Wonder esitò. Proseguì oltre la tenda-abitazione. C'era un vecchio carro di quelli che si usavano un tempo in campagna, e un cavallo che pascolava tranquillamente.

Respirò profondamente e tornò deciso all'ingresso. Come si faceva a bussare all'uscio di una tenda?

Si schiarì la voce e chiamò: «Nessuno in casa?»

Sentì un movimento all'interno poi il telo che copriva l'entrata si aprì e apparve Nefertiti Tubber.

La ragazza lo guardò e arrossì. «Buongiorno, caro fratello» disse. E poi, d'un fiato: «Oh, Ed, mi dispiace per quello che è successo l'altra notte. Io... io avrei dovuto impedire a papà di... Io lo sapevo...»

«Le dispiace» ribatté Ed amaro. «Dispiace al mondo intero. Ma sa quello che è successo?»

Nefertiti annuì senza parlare.

«Glielo dirò io che cos'è successo» incominciò Ed.

Lei si guardò intorno, poi tenne aperto il lembo di tela che faceva da porta... «Per favore, entri, Edward.»

Ed la seguì. La tenda era sorprendentemente spaziosa e si divideva in tre ambienti, due dei quali disponevano di ingressi autonomi chiusi da lembi di tela. Dovevano essere le camere da letto, pensò Ed. L'ambiente più ampio era una combinazione di cucina, soggiorno e sala da pranzo, e aveva perfino un tappeto sul pavimento. Un tappeto di lana, fatto a mano, del tipo che Ed Wonder non aveva più visto dai primi anni della sua infanzia.

C'erano alcune sedie pieghevoli intorno a un tavolo; Nefertiti, sia pur esitando, accennò a Ed di sedersi. Ed accettò. Il fatto che Tubber non fosse presente gli dava coraggio.

Con voce d'accusa disse: «Lo sa, vero, che ogni stazione radio e TV di tutto il mondo è muta.»

Lei annuì. «L'ho scoperto appena un'ora fa. Sono scesa in città per ritirare della roba da un fedele che attualmente non risiede a Elisio.»

Ed lasciò perdere la seconda frase che suonava alle sue orecchie come una sciocchezza bella e buona e prese in considerazione solo la prima. «Ha visto quanta gente per strada?»

Lei fece di nuovo un cenno affermativo, con aria vacua.

«Da quanto tempo va avanti questa storia?»

Nefertiti capì benissimo quello che Ed voleva dire.

«Intende dire... il suo potere? Il potere di pronunciare la Parola?»

Ed chiuse gli occhi e assunse un'espressione esasperata. «Lasciamo da parte le frasi fiorite, per il momento. Che cosa fa suo padre?»

Lei lo guardò come se fosse la cosa più ovvia del mondo. «Esercita il potere e pronuncia la Parola. Ma di solito, naturalmente, solo quando è preso dalla sacra ira. Lei e il suo amico, Buzz De Kemp, lo avete fatto adirare. Come aveva fatto la prima volta Helen Fontaine.»

«È così semplice come dice, vero?»

«Non si arrabbi, caro fratello.» Corrugò la fronte, pensosa. «Prima non era mai successo su scala così vasta. Forse mio padre non era mai stato provocato tanto in passato.»

«Ma senta, come può fare queste cose?»

«Lui è la Voce della Verità, il profeta della Via di Elisio, il predestinato dalla Grande Madre.»

«Splendida risposta» mormorò Ed, sempre più spazientito. «Fai una domanda stupida e ti senti dare una risposta stupida.»

Involontariamente allungò una mano e l'appoggiò sul braccio della ragazza. «La prego, Nefertiti, è una questione importantissima.»

Gli occhi di Nefertiti si socchiusero e le sue labbra tremarono leggermente. Ed ritrasse subito la mano.

«Mi scusi.»

Nefertiti parlò con voce calda, gutturale. «Non c'era niente di male.»

Ed si schiarì la gola con un colpo di tosse. Chissà quanti anni aveva Nefertiti Tubber. Probabilmente non era mai stata toccata in vita sua dalla mano di un uomo, pensò Ed. Almeno, non da un uomo della sua età. Santo cielo, era incredibile a quell'epoca!

«Mi ascolti» riprese Ed. «Quando parlo con uno di voi ho l'impressione di entrare nella conversazione con una dozzina di battute di ritardo. Mi dica chiaramente: qual è l'obiettivo finale del suo vecchio, cioè, di suo padre? Che cosa vuol dire che il comunismo è una filosofia troppo blanda per lui? Non abbastanza radicale?»

Una voce disse alle spalle di Ed: «Ah, abbiamo un visitatore.»

Ed incassò la testa nelle spalle, in attesa che un fulmine gli si abbattesse addosso. Poi, lentamente, si voltò.

L'uomo che gli stava di fronte con un'espressione di profonda comprensione e tristezza sulla faccia sembrava pericoloso come una Vergine di Michelangelo nell'atto di cullare il bambino Gesù.

Ciononostante, Ed Wonder scattò in piedi. «Ah, buongiorno, signor... Oh, scusatemi, non signore... Ezechiele sì, caro fratello.»

«Buongiorno Edward.» Il profeta dalla barba grigia lo fissò negli occhi. «Cerca nuova luce che illumini la Via verso Elisio?» Il vecchio si lasciò cadere con un sospiro su una sedia pieghevole. Evidentemente non serbava alcun rancore per ciò che era avvenuto la sera della trasmissione.

Anche Nefertiti si era alzata. Attinse da un secchio un bicchiere d'acqua e lo offrì a suo padre. Ed notò che camminava, suo malgrado, come le donne malesi che aveva visto alla televisione: testa e spalle fieramente erette, anche se dolcemente ondeggianti.

«Ecco... ah, sì» cominciò Ed. «Argomento affascinante. Per quanto ne capisca io, lei persegue una specie di Utopia. Un...»

Ezechiele Giosuè Tubber corrugò la fronte. «Caro fratello, non ha compreso la Parola. Noi non cerchiamo un'Utopia. La società utopistica è per definizione perfetta, e le cose perfette automaticamente cessano di progredire; pertanto, la concezione stessa di Utopia è conservatrice, se non reazionaria. Questo è l'errore di molti, compresi i cosiddetti comunisti. Pensano che una volta raggiunta la loro terra promessa, ogni progresso si arresterà. Sciocchezze! La Grande Madre non conosce punto d'arrivo. La Via di Elisio è eterna!»

All'inizio Ed Wonder pensava di capire il ragionamento del vecchio, ma verso la fine la logica si era perduta in un'astrazione senza senso.

Però Ed aveva trattato con i fanatici più di una volta. Il fatto che il vecchio possedesse facoltà mai viste prima non aveva molta importanza. Era un fanatico. Con voce calma, Ed disse: «Già, quello che dice è molto chiaro. L'Utopia è un concetto reazionario.»

Tubber lo squadrò con aria interrogativa. «Vedo, caro fratello, che il motivo che l'ha spinto a farci visita forse non è l'interesse nella Via.» Sorrise benignamente guardando Nefertiti che per tutto il tempo non aveva distolto gli occhi da Wonder. La ragazza arrossì. Ed pensò che Nefertiti molto

probabilmente passava la sua vita ad arrossire. Non era possibile che fosse così timida.

Tubber riprese dolcemente: «Forse è venuto per gli occhi di mia figlia?»

Per quanto l'avesse detto dolcemente, Ed riuscì a fatica a rimanere seduto. Il suo istinto gli diceva di alzarsi. Alzarsi... e via di volata!

«Oh, no...» protestò. «Oh...»

«Padre!» esclamò Nefertiti.

Ed non se la sentì di guardare Nefertiti. Se arrossiva solo alla vista di un uomo, ora doveva essere diventata del colore dei mattoni appena usciti dal forno. Reagì con voce spezzata: «Oh, no. Sono venuto solo per via della radio e della televisione.»

Ezechiele Giosuè Tubber era perplesso; ma quando corrugava la fronte la sua espressione rimaneva pur sempre più gentile di quella di chiunque altro. Disse con voce triste: «Peccato. La Via d'Elisio che ci indica la Grande Madre, in verità, è resa più luminosa dall'amore che nasce fra i nostri giovani. E io temo che la vita a cui costringo Nefertiti le faccia perdere la possibilità di incontrare pellegrini della sua età.» Sospirò e aggiunse: «Ma che cosa vuole dirmi a proposito della radio e della televisione? Lei sa, Edward, che io ho ben poca stima per la direzione che i nostri mezzi di comunicazione di massa hanno preso in questi ultimi anni.»

Ed dimenticava la paura di fronte ai modi cortesi del profeta. Tubber non pareva per niente risentito contro di lui, dopo il fiasco alla radio. Riprese: «Ecco, penso che non avrebbe dovuto portare alle estreme conseguenze questa sua antipatia.»

Tubber era stupito: «Non credo di capirla, caro fratello.»

Ed disse impaziente: «La maledizione. La maledizione che ha scagliato sulla televisione e sulla radio. Santo cielo, non mi dica che non si ricorda di averlo fatto!»

Gli occhi di Tubber, pieni di meraviglia, passarono da Ed a Nefertiti. La ragazza era seduta accanto a loro, e la sua concentrazione su Ed a poco a poco lasciò il posto a una crescente apprensione.

«Padre» disse «probabilmente te ne sei dimenticato, ma l'altra sera, al programma radiofonico di Ed, ti sei adirato. Hai... hai invocato il potere e hai maledetto la radio.»

Ed esplose: «Ed ora non c'è una sola stazione radio o TV in tutto il mondo che funzioni.»

Tubber guardò i due sbalordito. «Volete dire che io ho invocato il potere dell'ira su queste due perverse istituzioni umane e che... la maledizione è stata efficace?»

«È stata efficace eccome» disse Ed tetro. «E ora sono senza lavoro. Parecchi milioni di persone impiegate nell'industria radio-TV in tutte le parti del mondo sono disoccupate.»

«In tutto il mondo?» disse lentamente Tubber.

«Oh, padre» protestò Nefertiti. «Sai di avere il potere. Ti ricordi il giovane che continuava a strimpellare la chitarra?»

Tubber fissava affascinato Ed Wonder. Disse a sua figlia: «Sì, ma rompere cinque corde di chitarra a poche centinaia di passi di distanza non è niente in confronto...»

Nefertiti riprese: «E quell'insegna al neon che dicevi farti schizzare gli occhi fuori dalla testa?»

«Vorrebbe sostenere di aver maledetto la radio senza sapere che poi nessuna stazione avrebbe più potuto trasmettere?» intervenne Ed. «Pensava davvero che la maledizione non funzionasse?»

Tubber disse con voce venata di un timore reverenziale: «Il potere che la Grande Madre può delegare è davvero stupefacente.»

«Sono d'accordo sul fatto che sia stupefacente» ribatté Ed amaro. «Ma il problema reale è questo: lei può esercitare il potere in senso inverso e rimettere le cose a posto? La gente è sull'orlo della disperazione. Migliaia di persone vagano per le strade. Non hanno niente da fare. Perfino un piccolo raduno religioso come il suo diventa un colossale richiamo e...»

Ed lasciò la frase a metà. La faccia di Tubber si era fatta all'improvviso tragicamente inespressiva.

Tubber ritrovò un filo di voce: «Vuole dire... caro fratello... che la grande folla che sono riuscito ad attrarre... questo immenso uditorio che mi obbliga a parlare dodici volte al giorno... vengono solo perché...»

«Solo perché non sanno in che altro posto andare a passare il tempo» concluse cinicamente Ed Wonder.

Nefertiti, compassionevole, venne in soccorso di suo padre: «Padre, stavo per dirtelo io stessa. Moltitudini vanno su e giù per le strade senza meta. Cercano disperatamente il modo di arrivare a sera, con un divertimento qualsiasi.»

La faccia dimessa di Tubber, rimasta inespressiva per qualche istante, stava

riprendendo forza a poco a poco. «Divertimento!»

«Ezechiele» disse Ed «ma non capisce? La gente deve pur passare il tempo in qualche modo. Vogliono divertirsi. Vogliono essere intrattenuti piacevolmente. Non le pare ragionevole? A tutti piace la radio, piace la televisione, e lei non può impedirlo. E così, ora non sanno che cosa fare del tempo libero. Devono pur trovare il modo di ammazzare il tempo.»

«Arrivare a sera! Ammazzare il tempo!» tuonò Tubber. «Ammazzare il tempo non è un delitto, caro fratello. È suicidio! Stiamo commettendo un suicidio razziale con le nostre vite senza significato, inutili. L'uomo deve riprendere la Via di Elisio, non cercare espedienti per sprecare la propria esistenza!»

Ed ribatté: «Già, ma non vede, caro fratello, che la gente non vuole dare retta al suo messaggio? Sono tutti condizionati. Vogliono divertirsi. E lei non può impedirlo. Va bene, tolga loro la radio e la TV e...»

Mentre parlava, trascinato dal calore della discussione, Ed capì che era già andato troppo in là. Ezechiele Giosuè Tubber si stava ingigantendo sotto l'azione della sua ira incontenibile.

«Sì?» tuonò. «Io tolgo loro la radio e la televisione e loro che cosa fanno?»

Ed cercò di lasciar perdere, ma l'energia del vecchio lo afferrò come una vera e propria violenza fisica. Lo afferrava e pretendeva una risposta. Allora disse piano: «E loro si rifaranno con altri divertimenti, come il cinema.»

«Ah, davvero?»

Ed Wonder chiuse gli occhi.

Si sentì una nuova voce.

«La folla ti attende, caro fratello. Abbiamo fatto uscire dalla tenda l'ultimo gruppo e un nuovo uditorio anela di sentire la Voce della Verità.»

Ed aprì gli occhi. Era uno dei fedeli che aveva già notato prima all'ingresso della tenda maggiore.

Tubber era in piedi. A Ed sembrava alto più di due metri. Più di due metri, e centocinquanta chili di peso.

«Ah, sì, ah, sì? E allora udiranno la Parola!»

Wonder, ammutolito, guardò Nefertiti. La ragazza era seduta di fronte a lui con i gomiti stretti ai fianchi, come in un gesto di femminile protesta contro il potere psichico maschile emanato dal padre.

Il profeta uscì come una tromba d'aria dalla tenda.

Ed guardò di nuovo la ragazza. Disse la prima cosa che gli venne in mente. «Meno male che non ho parlato di circhi e carnevale.»

Nefertiti scosse la testa. «A mio padre piace tanto il circo» disse.

Rimasero seduti in silenzio ad aspettare. Nessuno dei due sapeva quanto sarebbe durata l'attesa. Nel silenzio sentivano rumori venire dalla tenda più grande, infine esplose come un colpo di tuono la voce di Tubber.

Nefertiti Tubber fece per parlare, ma Ed la interruppe. «Lo so» disse «sta parlando nell'ira.»

Lei annuì senza parlare.

La voce di Tubber giunse al parossismo.

«Il potere» mormorò Ed, disperato. «E io che morivo dalla voglia di vedere il nuovo successo *Il ritorno di Ben Hur*!»

Aveva indovinato. Oh, sì, aveva indovinato. Proprio indovinato.

Ne ebbe la prova nell'istante in cui rientrava a Kingsburg con la sua piccola Volksair. Per la prima volta in vita sua, Ed Wonder fu testimone di un linciaggio. Una folla urlante, caotica, carica d'odio, che si agitava come un esercito di formiche intorno a un bruco. Uno gridava: "Trovate una fune!". Un altro urlava: "Un albero per attaccare la fune!". Controurlo di un terzo: "Basta un lampione!". In un punto imprecisato, verso il centro, la vittima urlava terrorizzata e si dibatteva nella stretta di tre individui con gli occhi spiritati e l'espressione sanguinaria, che sembravano i capi della sommossa, se si può dire che una folla in tumulto abbia dei capi.

Ed avrebbe potuto andarsene. Tutti i suoi istinti, la sua repulsione alla violenza fisica, gli dicevano di allontanarsi al più presto possibile, di scappare, e in fretta, di preoccuparsi solo della propria salvezza. Ma lo stesso fascino fantastico dell'azione lo costrinse a fermarsi, come abbacinato.

Scese con la vettura fino al piano stradale e si fermò a guardare allucinato.

Dovevano essere almeno in cinquecento, e la loro rabbia era frenetica. Le urla bestiali, gli strilli laceranti delle donne... tutto contribuiva a dare alla scena un aspetto tragicamente insensato.

A un uomo che si precipitava nella calca Ed chiese urlando a pieni polmoni: «Ehi, che cosa diavolo succede? Dov'è la polizia?»

«L'abbiamo cacciata!» gridò in risposta il pedone esaltato, e scomparve nella mischia.

Ed Wonder continuava a guardare.

«I selvaggi sono un po' eccitati stasera, non ti pare?» disse una voce accanto a lui. «Andiamo, Piccolo Ed, facciamoci sotto. Uccideranno quel povero bastardo.»

Ed girò la testa di scatto e vide Buzz De Kemp. Tornò a fissare la folla urlante. «Pensi che sia diventato pazzo del tutto?» disse. Lo stomaco gli si era strizzato per paura al solo pensiero di avvicinarsi di un passo a quella furia umana.

«Bisogna pur fare qualcosa per quel poveretto» grugnì Buzz. Il giornalista si tolse il sigaro di bocca e lo gettò in un tombino. «A star qui non si combina niente.» Si avviò verso la calca.

Ed Wonder volteggiò al di sopra del muso della Volksair e lo seguì per qualche passo. «Buzz! Ragiona!» L'altro non si voltò nemmeno e scomparve nella folla in tumulto.

Ed afferrò per un braccio la persona che gli stava più vicino e che pareva osservare piuttosto che prendere parte al linciaggio.

«Cosa sta succedendo?» gli domandò. Da lontano giunse l'ululato della sirena dei pompieri.

L'altro si liberò dalla stretta della mano e guardò Wonder. «È l'operatore del cinema!» gridò per sopraffare il fragore. «La gente ha fatto la coda per ore, poi quello salta fuori a dire che il proiettore è scassato e lui non può ripararlo.»

Ed Wonder lo guardò interdetto. «Vuole dire che impiccano quell'uomo perché il proiettore si è rotto? Ma nessuno è così pazzo!»

L'altro rispose sulle difensive: «Forse non capisce bene, amico. Sembra che tutti siano sull'orlo di un abisso. Questa gente aspettava di poter entrare a vedere il film, alcuni erano in fila da molte ore. E quel figlio di buona donna

fa a pezzi il proiettore.»

In quel momento accadde a Ed Wonder una cosa che avrebbe poi avuto molta difficoltà a spiegare. Sentì scattare qualcosa dentro di sé. La sua mente, improvvisamente liberata dal terrore della folla, lo spinse a compiere un atto che due minuti prima non si sarebbe nemmeno immaginato. Cominciò a farsi strada a spallate fra la folla, sulle orme di Buzz, cercando di arrivare al centro del gruppo.

Come in un sogno sentiva la propria voce urlare a pieni polmoni. «Lui non c'entra. Non è colpa sua! È come la radio e la TV! È così in tutto il mondo. Tutti i proiettori cinematografici sono fuori uso. Non è colpa sua! Il cinema non funziona più! Il cinema non esiste più!»

Sembrava impossibile, ma in quel modo riuscì ad aprirsi un varco in mezzo a quegli ossessi urlanti fino al centro dove i tre corpulenti aguzzini stavano trascinando la loro vittima verso il lampione più vicino. Avevano già trovato la fune per impiccarlo.

Sentì la voce venirgli meno mentre ancora cercava di vincere le urla della folla impazzita. «Non è colpa sua! Il cinema non funziona più!»

Uno dei tre esaltati lo scaraventò a terra con una gomitata. Chissà dov'era De Kemp in quel momento, si domandò mentre si rialzava faticosamente e si slanciava in avanti ad afferrare l'operatore ormai completamente paralizzato davanti alla prospettiva della fine. «Non è colpa sua! Il cinema non funziona più!»

Fu in quell'istante che li investì il getto degli idranti.

Helen Fontaine e Buzz De Kemp riuscirono a tirarlo fuori versando la cauzione poco prima di mezzogiorno, il giorno successivo.

Buzz mise per primo la testa nella cella; ghignava dietro il sigaro e teneva in mano una Polaroid-Leica nuova di zecca. Aveva un cerotto sopra l'occhio destro, e questo gli conferiva un aspetto ancora più piratesco del solito.

«Buzz!» esplose Ed. «Tirami subito fuori di qua!»

«Un momento di pazienza» gli disse Buzz. Mise a fuoco l'obiettivo della macchina fotografica e scattò tre o quattro istantanee. «Se mi va bene, riuscirò a metterti in prima pagina» disse felice. «*Impiegato della stazione radio spinge folla al linciaggio.* Che te ne pare?»

«Oh, piantala, Buzz» disse Helen comparendo da dietro le sue spalle. Squadrò Ed dentro la cella e scosse la testa in segno di disapprovazione. «Che cosa è successo al nostro elegantone?» domandò. «Mai mi sarei aspettata di vedere la cravatta del Piccolo Ed Wonder fuori posto.»

«Mi prendete anche in giro!» reagì Ed. «"Seguimi" mi dice Buzz De Kemp "andiamo a salvare l'operatore del cinema." Arrivano i nostri! E via che parte come la cavalleria che appare all'ultimo istante al sommo della collina. Splendido eroismo. Lui scompare e io quasi annego sotto gli idranti dei pompieri, poi arriva la polizia e mi schiaffa dentro.»

Buzz lo guardò con aria strana. «Piccolo Ed, ti ho sentito gridare che tutti i proiettori cinematografici erano fuori uso. Ma come lo sapevi? Non era passato nemmeno un quarto d'ora da quando era cominciato. Le telescriventi non avevano ancora dato alcun annuncio.»

«Tiratemi fuori di qui» ripeté Ed. «Come credi che facessi a saperlo? Non fare domande idiote.»

Un secondino in uniforme comparve con un mazzo di chiavi e aprì la porta a sbarre della cella. «Andiamo» disse a Ed. «Ti hanno tirato fuori dai guai.»

Buzz riprese: «Allora tu eri là quando ha scagliato la nuova maledizione, eh?»

«Nuova maledizione?» domandò Helen.

«E che altro?» rispose Buzz. «Ezechiele Giosuè Tubber ha colpito di nuovo. Prima attacca a tutte le donne un'allergia contro cosmetici e straccetti di lusso. Poi rovescia il suo sortilegio sulla radio e la televisione. Ora, improvvisamente, le immagini proiettate sugli schermi cinematografici hanno una singolare persistenza; ci vuole almeno un ottavo di secondo prima che scompaiano, e così si vedono immagini sovrapposte. Il disturbo non interferisce con la proiezione di diapositive, ma il movimento è reso impossibile.»

Erano giunti all'ufficio del sottufficiale di turno; Ed si riprese gli oggetti personali che gli avevano tolto. La sua situazione fu chiarita immediatamente. Formalmente, era in libertà su cauzione. In realtà Buzz avrebbe sostenuto la sua causa sul giornale e la polizia avrebbe ritirato la denuncia. Se per qualche strana ragione l'accordo non funzionava, Helen avrebbe mosso qualche pedina tramite suo padre. Ed, personalmente, era dell'avviso che l'unica circostanza in cui Jensen Fontaine avrebbe mosso qualche pedina per lui sarebbe stata per farlo andare in prigione, non per tirarlo fuori. Comunque...

Per strada, Buzz disse: «Andiamo a bere da qualche parte.»

«Forse *da qualche parte* è un buon posto» ribatté Ed «ma certamente in un bar non si entra, né per denaro, né per amore. Solo posti in piedi, e con il tempo limitato per giunta, in modo che tutti possano entrare, prima o poi.»

«Il sindaco ha annunciato oggi il rilascio di speciali licenze per la vendita di superalcolici, limitate alla durata dello stato d'emergenza» li avvertì Buzz. «Saranno aperti nuovi spacci entro poche ore.»

«Intanto possiamo andare a bere al mio club» suggerì Helen. «Vi farò entrare come miei ospiti.»

La sua Cyclon della General Ford era parcheggiata lungo il marciapiede. Ci salirono tutte tre e Helen trasmise al pilota automatico la destinazione. La vettura si alzò e s'immerse nel traffico.

Buzz De Kemp osservò colpito l'orda di pedoni vaganti sui marciapiedi. «Era già un caos ieri» disse, «Ma oggi le scuole sono chiuse. Anche i ragazzini non sanno come passare il tempo.»

«Come i loro genitori» aggiunse Helen. «Ma nessuno lavora in questa città? Mi pare...»

«E tu lavori?» domandò Ed, ancora irritato dopo l'avventura.

«Questo è un altro discorso, mio caro» ribatté lei petulante. «Mi occupo di beneficenza al circolo delle sorelle cristiane e...»

Buzz la interruppe. «Ho controllato i dati. Due terzi delle forze di lavoro di Kingsburg sono iscritti nelle liste di disoccupazione. Di quelli che lavorano, la maggior parte ha una settimana lavorativa di venticinque ore; ma le categorie con un sindacato più progressista... mi piace questo termine... lavorano solo venti ore.» Gettò il sigaro fumato a metà sulla strada sottostante. «Vuol dire un bel po' di tempo libero.»

Il club dei Fontaine, che riuniva le famiglie più in vista di Kingsburg, era a circa tre chilometri dalla periferia cittadina. Se Helen Fontaine aveva pensato di trovarlo relativamente vuoto, si era sbagliata. Non era stata la sola a condurre ospiti al bar del club. Con tutti i locali della città pieni fino

all'inverosimile, anche i due o tre club privati riservati ai cittadini più ricchi erano affollati quasi come gli esercizi pubblici.

Riuscirono comunque a conquistare un tavolo che si era liberato proprio nell'istante in cui arrivavano. Helen prese dalla borsetta la tessera di credito e la inserì nell'apposita fessura del tavolo. «Signori, offro io. Che cosa volete?»

I due uomini espressero i loro desideri e Helen compose le ordinazioni sul dispositivo automatico; quando le bevande furono servite e tutti ebbero bevuto la prima sorsata, disse: «Allora, mettiamoci subito al lavoro. Io non sono al corrente degli ultimi sviluppi relativi al cinema.»

Ed Wonder fornì una relazione dettagliata sugli avvenimenti di Saugertis. Quand'ebbe finito, Helen e Buzz lo fissavano a occhi sbarrati.

«Santo cielo!» esclamò Helen. «Vorresti dire che finché non gliel'hai detto non sapeva nemmeno del guaio che aveva combinato? Alla radio e alla TV, dico.»

«Non ricordi la trasmissione?» le disse Buzz. «Si era dimenticato di aver maledetto la vanità femminile.» La scrutò con sguardo calcolatore. «Sai che a te sta bene la Moda Domestica?»

«Grazie, gentile signore. Se potessi farei anch'io un commento gentile sul tuo aspetto. Ma proprio non mi viene in mente niente. Perché non ti fai tagliare i capelli?»

«Fai un complimento a una ragazza e che cosa ricevi in cambio?» si lamentò Buzz. «Un insulto. Non posso permettermi la spesa del barbiere. Sono l'uomo più imprevidente del mondo. Sono noto come il tipo che va a fare la doccia e ne esce con tre dollari in meno.»

Con aria afflitta Ed disse: «Ammetto di aver parlato troppo. Ormai è inutile chiudere la stalla dopo che le vacche sono scappate. Adesso lo sa.» Gli altri lo guardarono senza capire. Ed spiegò: «Tubber. Adesso sa di avere il potere, come lo chiama Nefertiti. E quel che è peggio, sembra che continui ad accrescersi.»

«Che cosa continua ad accrescersi?» chiese Buzz.

«Il potere di scagliare maledizioni. Evidentemente l'ha sempre avuto, ma solo da poco ha cominciato a servirsene su larga scala.»

«Vuoi dire che...» intervenne Helen lasciando inespresso il suo pensiero.

«Voglio dire che ha tirato fuori i due primi grossi sortilegi in un impeto d'ira, senza sapere che cosa stava facendo. La terza maledizione l'ha scagliata coscientemente. Ora sa di poterlo fare quando e come vuole.»

Come obbedendo a un comando, alzarono contemporaneamente i bicchieri e li vuotarono d'un fiato. Senza domandare il loro parere, Helen ne ordinò altri tre.

«Vi rendete conto che noi siamo i soli al mondo, all'infuori del gruppetto di Tubber, a sapere cosa sta succedendo?» disse Ed.

Buzz tirò fuori un sigaro nuovo e se lo cacciò in bocca. «E come potrei non rendermene conto? Un giornalista che ha tra le mani il fatto di cronaca più colossale dal tempo della resurrezione di Cristo e che non può nemmeno scriverne una riga! Il Vecchio Ulcera mi ha promesso di licenziarmi in tronco per etilismo cronico se gli riparlo una sola volta di Tubber e delle sue maledizioni.»

«Per lo meno tu hai ancora un lavoro» gli disse Ed con amarezza. «Guarda come sono ridotto io. Sudo sangue due anni per sfondare con la trasmissione *Ai limiti del reale*, un programma dedicato allo spiritualismo, alla telepatia, ai dischi volanti, alla reincarnazione, alla levitazione, e non so a che cosa altro ancora, e per due anni riesco a pescare solo imbroglioni, mitomani ed esaltati. Finalmente salta fuori un vero fenomeno, e che cosa mi capita? Ho la carriera rovinata.»

«Mi state spezzando il cuore tutte due» sbottò Helen. «E che dire di me, allora? Ero in lizza nel concorso per le dieci donne più eleganti dell'anno.»

Buzz la guardò. «E tuo padre? Era presente quando Tubber ha maledetto la radio. Non si rende conto di quello che succede?»

«Per il cinquanta per cento sì, mi pare» rispose Helen. «In realtà lui pensa

che Tubber sia un agente del Complesso Sovietico inviato in America per sabotare la nostra industria. Vuole che l'Associazione Stephen Decatur compia un'indagine e inoltri le informazioni raccolte all'FBI. Mulligan è d'accordo con lui, naturalmente.»

Ed Wonder chiuse gli occhi per nascondere la sua pena. «Oh, splendido. Me li immagino quei quattro fanatici andare a ficcare il naso nella tenda di Tubber. Le nuove maledizioni volerebbero come uno stormo di folaghe.»

«L'Associazione non è fatta di fanatici, come sostieni tu» ribatté Helen, ma senza metterci troppa convinzione.

Buzz ammiccò attraverso il fumo del sigaro appena acceso. «E da chi è composta allora?»

Helen scoppiò a ridere all'improvviso. «Da ciarlatani!»

Buzz la guardò strabiliato. «Credo che potresti diventarmi simpatica» disse unendosi alla risata.

«Va bene, va bene» disse Ed. «Dobbiamo fare qualcosa. Ve ne rendete conto, sì o no?»

«Sì, certo» rispose Buzz. «Ma che cosa?»

«E se andassimo tutti insieme a trovare Tubber?» propose Helen accigliata.

Ed alzò una mano interrompendola. «È inutile che tu vada avanti, per favore. Eccoci qua seduti tutt'e tre insieme. Helen l'ha fatto andare in furia con il risultato di far esplodere la Moda Domestica e provocare, a lungo andare, il crollo dell'industria tessile e dei cosmetici. Buzz l'ha fatto arrabbiare e il risultato è stato la fine della radio e della televisione.

Accalorato dalla discussione io ho parlato troppo e il risultato è stato identico: si è infuriato, e l'industria cinematografica è andata in malora. Con questi precedenti, pensate davvero che uno di noi tre possa anche solo avvicinarglisi di nuovo? Mi sembra che noi tre siamo diventati l'occasione accidentale di un fenomeno di cui l'intera razza umana gode i benefici.»

Buzz borbottò fra i denti: «Penso che tu abbia ragione, amico.»

«Eppure, dobbiamo fare qualcosa» protestò Helen.

«Che cosa?» chiese dubbioso Buzz.

«L'unica mossa intelligente a cui potrei pensare ora» propose Ed «è di ordinare ancora da bere.»

Erano a quel punto. Tutti convinti che si dovesse fare qualcosa. E la proposta migliore era quella di berci sopra.

Ed, infine, li lasciò fermi a quella soluzione e prese un taxi per raggiungere la Volksair che aveva lasciato la sera prima vicino al luogo del tentato linciaggio. Sembrava fosse sopravvissuta bene al fuoco incrociato della furia popolare e degli idranti dei pompieri.

Tornato sulla scena del linciaggio, Ed si chiese il perché di quell'esplosione collettiva d'isterismo: come mai normali cittadini perbene avevano potuto perdere completamente la testa solo per non essere riusciti a vedere un film dopo aver fatto la coda? All'inferno, si era alla fine del Ventesimo secolo e non nei giorni delle guerre fra indiani e visi pallidi. Non si lincia un uomo solo perché lo si sospetta responsabile del mancato divertimento di una serata.

O invece sì? Che cosa gli aveva detto uno di quegli esaltati? "Sono tutti sull'orlo di un precipizio."

Tutto questo non aveva senso, per Ed Wonder. È vero, lui aveva molta familiarità con il mondo della radio e della TV e sapeva che la maggior parte dei cittadini dipendeva, per i propri divertimenti, dagli spettacoli radio-televisivi. Però Ed Wonder era un attore, non un destinatario passivo di quegli spettacoli e, sia pure inconsciamente, disprezzava i suoi ascoltatori. Per lui, la radio e la televisione erano solo un lavoro che faceva insieme ai colleghi.

Di ritorno al suo appartamento, si ricordò di fare un salto al bar dell'angolo a comprare il giornale, prima di salire in casa. Il proprietario gli aveva messo da parte una copia, altrimenti, come il giorno prima, non avrebbe trovato niente. L'edizione del mattino del "Times Tribune" era già esaurita.

Si fece la doccia e la barba, e indossò un abito pulito. Poi, prima di sedersi a leggere, si ordinò una birra, dato che l'effetto dell'alcol che aveva bevuto con Helen e Buzz cominciava a dileguarsi. Il bar automatico non diede il minimo segno di reazione; Ed guardò sorpreso l'apparecchio. Il bar era in grado di fornire quaranta tipi diversi di bevande e funzionava grazie a una centrale di distribuzione che riforniva tutti i bar automatici di quel quartiere. Anche la cucina automatica funzionava allo stesso modo. Compose allora sul dispositivo l'ordinazione di un aperitivo, e ottenne lo stesso risultato.

Seccato, si avviò al telefono e chiamò il centro di distribuzione. Una bionda cenere molto imbarazzata apparve sullo schermo e, prima che Ed potesse aprire la bocca, disse in fretta: «Sì, lo sappiamo. Il suo bar automatico non funziona. Disgraziatamente le scorte sono esaurite a causa di un imprevedibile aumento dei consumi. I rifornimenti da Super New York dovrebbero arrivare al più presto. Grazie per la cortese segnalazione.» La ragazza scomparve.

Ed Wonder emise un grugnito e si sedette a leggere. Imprevedibile aumento, eh? In fondo, non era sorprendente. Senza nient'altro da fare, la gente aveva aumentato il consumo di alcolici. A pensarci, anche lui aveva bevuto molto più del solito.

Il giornale non faceva il minimo accenno alla vera natura del guasto universale che aveva bloccato i mezzi di comunicazione di massa. Nessun accenno. Evidentemente, Buzz De Kemp era l'unico giornalista al mondo a sapere la verità, ma il capocronista gli aveva impedito con minacce di fare il nome di Ezechiele Giosuè Tubber e di parlare di nuovo delle sue maledizioni. L'AP-Reuter e le altre agenzie di stampa internazionali non avevano informazioni di sorta. Dotti articoli, su interminabili colonne, si affannavano a dimostrare questa o quella teoria, dalle macchie solari a interferenze radio da sistemi stellari lontani, a sinistri complotti da parte del Complesso Sovietico o dell'Europa Confederata, miranti a spezzare l'equilibrio americano mediante la sottrazione all'uomo della strada del giusto e riposante passatempo. Come agissero queste oscure cause su radio e TV era un mistero. Alcuni commentatori, polemizzando con la terza ipotesi, facevano notare che l'interruzione dei programmi radio e televisivi interessava anche l'intero Complesso Sovietico e tutta l'Europa Confederata.

Per di più, le conseguenze si facevano sentire con maggiore gravità fuori degli Stati Uniti del Benessere del Nordamerica. In Inghilterra, per esempio. C'erano stati disordini a Londra, Manchester e Birmingham. Disordini senza ragione, senza motivazioni plausibili. Non erano diretti contro qualcosa o qualcuno: erano solo risse di folle immense che non avevano nient'altro da fare.

Ed Wonder sentì lungo la spina dorsale il brivido dell'apprensione. La sera prima aveva visto all'opera una di queste folle. Era stato addirittura malmenato lui stesso.

Scorse rapidamente il giornale in cerca del pezzo sul tentato linciaggio del disgraziato operatore, colpevole di non aver proiettato il film. Non gli fu facile trovare il pezzo, e ne rimase sorpreso. Ed pensava che il fatto meritasse d'apparire in prima pagina, specialmente in una cittadina di provincia come Kingsburg. Probabilmente era stato l'unico tentativo di linciaggio in tutta la storia di Kingsburg. E invece la cronaca del linciaggio era relegata in una pagina interna, redatta in poche righe e in modo tale da far passare l'incidente più per uno scherzo che per un'incredibile violenza conclusa con l'intervento

dei pompieri e dozzine di arresti.

Ed capì subito il perché. Il fatto era stato minimizzato deliberatamente. I governatori della città, o chi per loro, non volevano far sapere al popolo quanto fosse facile e divertente dedicarsi alle risse collettive. Bisognava ammetterlo: quando i disordini della sera prima erano giunti al parossismo, quella folla si stava godendo al massimo la gioia dell'azione collettiva; tutti quanti, uomini, donne e ragazzi.

Ritornò alla prima pagina. Il Presidente si era arrampicato sugli specchi per spiegare il disastro della radio e della televisione. Alla volta del cinema non era ancora arrivato. Quando sarebbe venuta l'ora della spiegazione, le parole del Presidente sarebbero state una vera delizia. Le macchie solari potevano interferire con la TV? Certamente. Era possibile. O potentissime emanazioni di onde radio dallo spazio? Sì. Possibilissimo. Ma il cinema? Come avrebbe spiegato il fatto che le immagini della pellicola cinematografica non si riproducevano più sugli schermi come al solito?

Ed scosse la testa. Era molto felice di non essere il capo del governo degli Stati Uniti del Benessere.

C'era un'altra notizia da Super Washington. Un appello della Casa Bianca a tutti gli attori in pensione, artisti del circo, veterani del teatro vaudeville, musicisti, cantanti e tutti quelli anche lontanamente collegati all'industria dello spettacolo; tutti questi dovevano presentarsi immediatamente al teatro della scuola più vicina. C'era un codicillo, al termine dell'appello. Coloro che non si fossero presentati subito avrebbero perso il diritto alla pensione o ai sussidi contro la disoccupazione.

Ed si fregò il naso con un dito, pensoso. L'appello riguardava anche lui. Doveva presentarsi. Era una conclusione ovvia. La maledizione della radio e della TV aveva pochi giorni di vita, ma già a Super Washington stavano correndo ai ripari. Ed si chiese, con una punta di disagio, quanto gravi fossero stati i disordini in Inghilterra.

Andò in cucina e si ordinò un pasto leggero. Trovò che non sapeva di niente benché da più di ventiquattrore non avesse mangiato un boccone decente. Ne lasciò metà e gettò piatti e avanzi nella pattumiera.

Ciò di cui aveva veramente bisogno era qualcosa da bere. Stava diventando una spugna come Buzz, o come Helen. A proposito di Helen, che strano! Quegli ultimi giorni, chissà come, avevano modificato i suoi sentimenti nei confronti della ragazza. Sì, Helen continuava a piacergli, ma non c'era nessuna passione vera in quel sentimento. E pensare che una settimana prima Helen era il pensiero più importante nella sua mente.

15

Prese l'ascensore e uscì. Osservò dalla soglia il bar all'angolo. C'era la coda consueta. Non si diede la pena di dare un'occhiata agli altri bar del quartiere. Che bisogno c'era? Risalì invece la strada fino alla prima bottiglieria.

La situazione aveva fatto passi da gigante. La folla si era accalcata davanti all'ingresso dello spaccio di liquori e un grassone in piedi sulla soglia la stava tenendo a bada. Quando Ed fu abbastanza vicino, sentì le parole del ciccione: «Mi dispiace, gente, sono rimasto senza. Tutto esaurito. Sto aspettando i fornitori.»

«Almeno una bottiglia di gin o di rum?» domandò una voce.

«Non avete capito. È tutto letteralmente esaurito. Whisky, gin, rum, cognac. Tutto. Tutto esaurito.»

«Neanche una goccia?» domandò un altro incredulo. Il proprietario del negozio sembrava dispiaciuto. «Mi»

pare di avere solo qualche bottiglia di Crema di Menta.

«Che roba è?» chiese il primo. «È alcolica?»

«È un cordiale» gli spiegò Ed. «È un liquore dolce che sa di menta. Un po' meno forte del whisky.»

«Si può bere allungato con la coca-cola?» domandò un terzo.

Ed chiuse gli occhi rabbrividendo alla sola idea.

«Insomma, datemene una bottiglia, accidenti! Devo pur avere qualcosa da bere in casa. Sto diventando matto.»

«Datene una anche a me.»

Il gruppo cominciò a spingere. Il grassone disse precipitosamente: «Solo una bottiglia a testa, amici. Me ne sono rimaste poche. E dovete capire che è roba speciale. Quindici dollari a bottiglia.»

Ed Wonder tornò a casa. All'angolo della via in cui abitava si era radunata una folla. Si avvicinò e si alzò in punta di piedi per vedere oltre le loro teste l'oggetto del loro interesse. Nel mezzo del cerchio c'era un trio di ragazzini che facevano giochi di abilità: giochetti molto elementari. La folla li osservava in un silenzio interrotto solo da qualche grido d'incoraggiamento. Ogni tanto veniva lanciata qualche monetina ai ragazzini. Il loro repertorio era limitatissimo.

La scena fece tornare in mente a Ed che doveva presentarsi alla più vicina scuola come artista disoccupato.

Lo fece solo il giorno successivo. Non perdette troppo tempo. Non c'erano più molti attori, musicisti e gente di teatro come un tempo. Evidentemente a Kingsburg non c'erano veterani del circo o del vaudeville. Il mondo dello

spettacolo, come ogni altro aspetto della vita moderna, era stato invaso dall'automazione. Grazie alla TV, un gruppo di artisti relativamente modesto poteva intrattenere contemporaneamente duecento milioni di spettatori. Con il cinema, dodici attori potevano recitare una commedia per milioni di persone contemporaneamente, mentre ai tempi del teatro vero e proprio uno spettacolo poteva essere seguito al massimo da poche centinaia di persone alla volta. E grazie alla radio, la voce di un cantante di musica leggera poteva acquistare in una serata fama mondiale, mentre gli antichi cantanti dei caffè-concerto riuscivano solo a suscitare singhiozzi alcolizzati nelle poche decine di persone che si radunavano intorno ai tavoli dei locali notturni. E i musicisti? In questo campo l'automazione aveva raggiunto il vertice, con la riproduzione di dischi e nastri.

L'industria dello spettacolo ormai impiegava molto meno personale di dieci anni prima, per non parlare di epoche precedenti.

Come se non bastasse, quando venne il suo turno Ed ebbe un'ulteriore delusione. Durante l'intervista presero accuratamente nota di tutto ciò che aveva fatto nella vita, ed evidentemente conclusero che la sua collaborazione sarebbe stata di ben scarsa utilità.

Pensava di poter fare il presentatore di uno spettacolo di varietà?

Ed Wonder sospirò. Sì, pensava di poterlo fare.

Va bene, l'avrebbero tenuto in considerazione.

Se ne andò e risalì sulla Volksair.

Eppure, doveva fare qualcosa. Gli veniva continuamente in mente che lui, Buzz e Helen erano le sole tre persone, al di fuori della cerchia di Tubber, che sapessero come stavano realmente le cose.

Uno strillone con un pacco di giornali sotto il braccio gridava: «Edizione

straordinaria!» Da molto tempo, pensò Ed, le edizioni straordinarie erano scomparse. I notiziari della radio e della TV avevano decretato la morte di quella vecchia istituzione giornalistica.

Riuscì a capire le grida dello strillone. Disordini razziali da qualche parte. Non ebbe bisogno di leggere il giornale per immaginarsi che cosa fosse successo. Gente annoiata che andava su e giù per strada senza niente da fare. Disordini razziali. Chissà quanto tempo sarebbe passato prima che esplodessero risse religiose. Lotte fra razze diverse, lotte fra gruppi di diversa religione, lotte politiche. Erano meravigliosi passatempi, vero?

Doveva fare qualcosa. Doveva trovare il punto di partenza. Improvvisamente cambiò direzione. Invertì la marcia e seguì la strada verso sud, fino alla città universitaria.

Fortunatamente non ebbe difficoltà a trovare il professor Varley Dee. Era nel suo ufficio alla facoltà di Antropologia. Ed Wonder aveva invitato spesso il professore alla sua trasmissione, in qualità di esperto; non gli era mai capitato, però, di fargli visita all'università.

Il professore accolse Ed con un sorriso scherzoso e gli indicò una poltrona. «Ah, vedo che perfino il Piccolo Ed Wonder è finito sulle liste dei disoccupati, dopo il guasto alla radio. Un fenomeno affascinante. I tecnici ci capiscono qualcosa? Che cos'è questa teoria sulle macchie solari?»

«Non saprei» rispose Ed. «Ogni volta che c'è un'interferenza nelle trasmissioni radio, dovuta a fattori atmosferici o altro, saltano sempre fuori le macchie solari. È tutto quello che so sull'argomento.» In realtà Ed non voleva lasciarsi invischiare in una discussione tecnica con il polemico professore. In quel modo non sarebbero mai arrivati a parlare del motivo della sua visita.

Di punto in bianco cambiò argomento. «Senta, professore, vorrei che mi dicesse qualche cosa su Gesù Cristo.»

Dee lo guardò con un luccichio negli occhi. «Chi intende dire quando dice Gesù Cristo?»

Ed era esasperato. «Santo cielo, Gesù Cristo. Gesù di Nazareth. Nato il giorno di Natale. Morto sulla croce. Il fondatore del Cristianesimo. E chi altro?»

«Ci sono Gesù e Gesù, Piccolo Ed. A seconda di quale religione segue, oppure se non ne segue alcuna e le interessa la figura storica di Gesù. Vuole la mitologia o la storia?»

«Sto parlando di cose reali. Il vero Gesù. Quello che...»

«E va bene. Allora, per incominciare, il suo nome non era Gesù. Si chiamava Giosuè. Gesù è un nome greco, lui invece era ebreo. E non è nato a Nazareth. Al suo tempo in Palestina non esisteva una città di nome Nazareth; solo più tardi qualcuno si prese la briga di far quadrare la realtà con le profezie che, si dice, avevano preannunciato la venuta del Messia. E non è stato il giorno di Natale. I primi Cristiani presero quella data dalle tradizioni pagane nel tentativo di popolarizzare la nuova religione. Natale era originariamente il solstizio d'inverno, e i calendari inesatti dell'epoca lo facevano cadere intorno al venticinque dicembre. Recentemente è stato anche messo in discussione il fatto che morì sulla croce. Se è morto così, bisogna concludere che ha impiegato troppo poco tempo a morire. L'orrore della crocifissione come esecuzione capitale consiste nella spaventosa durata dell'agonia. Robert Graves ha suscitato grande impressione con l'ipotesi che Gesù fosse sopravvissuto al supplizio sulla croce e che, dopo un periodo di inanimazione catalettica, sia scomparso spiritualizzandosi.»

Ed lo guardava a occhi spalancati.

Con voce gutturale, Varley Dee riprese: «Voleva sapere di più sulla storia di Gesù Cristo. Bene. Questo è solo l'inizio. Per esempio, un gruppo di studiosi molto seri dubita perfino che Giosuè avesse intenzione di dare vita a

una nuova religione. Secondo loro era solo un buon ebreo che professò con convinzione la sua fede per tutta la vita.»

«Senta» domandò Ed. «Non è rimasto più niente di quello che ho imparato a catechismo da piccolo?»

Il professore ghignò acidamente. «Invece è rimasto molto. Ma allora, le dispiace dirmi che cosa vuole sapere?»

«Ecco, per esempio...» disse Ed «la storia della moltitudine sfamata con due o tre pesci e poche forme di pane, e che alla fine ha lasciato delle ceste colme di avanzi.»

Dee alzò le spalle. «Probabilmente è una parabola. Molti insegnamenti di Giosuè erano in forma di parabola.»

«Gli altri miracoli, allora. Risuscitare i morti, curare i lebbrosi, cose di questo tipo...»

Dee stava diventando impaziente. «La medicina moderna compie miracoli del genere con facilità. Ai tempi di Giosuè la procedura per dichiarare una persona morta era primitiva, per non dire di peggio. Per dir la verità, non c'è bisogno di risalire tanto nel tempo. Sapeva che la madre di Robert Lee è stata dichiarata morta ed è stata sepolta, e che dopo poco tempo è rinvenuta ed è stata salvata? Per quanto riguarda la lebbra, il termine era ed è poco significativo sul piano scientifico, e a quei tempi comprendeva dalle più semplici irritazioni della pelle alle più gravi infezioni veneree. I curatori miracolosi si trovavano a ogni angolo di strada e nessuna personalità religiosa poteva sperare di far molta strada se non era in grado di fare una brillante figura in quel campo. Per di più, è noto che Giosuè disprezzava i suoi contemporanei che continuamente gli chiedevano di mettersi alla prova con interventi miracolosi.»

Ed Wonder si agitò sulla sedia. «A parte Gesù, che cosa pensa degli altri

autori di miracoli? Maometto, per esempio.»

Dee lo guardò con aria critica. «Con il suo programma, Piccolo Ed, a quest'ora dovrebbe avere la testa piena di miracoli e dei loro autori. Certo, la storia ne è piena: Gesù, Maometto, Hassan Ben Sabbah...»

«Questo mi giunge nuovo» lo interruppe Ed.

«... fondatore della setta ismailita dei Musulmani. I suoi seguaci, detti "gli Assassini", erano fanatici oltre ogni immaginazione. Comunque, avrebbe compiuto miracoli, compreso quello di trasferirsi fisicamente a centinaia di chilometri di distanza istantaneamente.»

«Ma...» azzardò Ed. L'atteggiamento del professor Dee suggeriva un grosso "ma", a quel punto.

«Ma» riprese Dee «ogni serio studio compiuto da accademici famosi sulla vita di questi personaggi miracolosi raramente fornisce le prove di avvenimenti razionalmente non spiegabili.»

Era esattamente il contrario dell'opinione espressa il giorno prima da Jim Westbrook. Ed si agitò sulla sedia di nuovo. L'intervista col professor Dee si risolveva in un fiasco completo.

Si alzò.

«Bene, professore, la ringrazio molto. Non voglio abusare oltre del suo tempo.»

Dee gli rivolse un'occhiata raggiante. «È stato un vero piacere, Piccolo Ed. E sarò molto lieto di partecipare al suo programma, ogni volta che ne avrà bisogno, quando l'attuale guaio alle onde radio sarà superato.»

«Non sarà superato» disse Ed tetro, preparandosi a lasciare la stanza.

L'altro rimase interdetto. «Ma che cosa dice? Perché...»

«Perché uno di questi signori che fanno miracoli, di cui abbiamo parlato finora, ha scagliato una maledizione sulla radio» rispose Ed. «Arrivederci a presto, professore.»

Passarono parecchi giorni prima che Ed decidesse di rimettersi in contatto con Helen e Buzz. Parecchi giorni trascorsi in ozio letargico. Parecchi giorni d'indecisione e di crisi.

Doveva esserci qualcosa che lui, Buzz e Helen potevano fare. Ma da dove cominciare? Nessuno di loro osava avvicinarsi al profeta miracoloso. D'altra parte, Ed Wonder era preoccupato da quello che Tubber avrebbe potuto decidere di fare di sua iniziativa. Non aveva bisogno di catalizzatori come Ed o gli altri per agire. Era perfettamente in grado di pensare da solo a nuove maledizioni. E forse ci stava pensando.

Decise di telefonare a Helen Fontaine e di proporle un appuntamento. Magari, insieme, sarebbero riusciti a tirar fuori un'idea. Alla peggio, Helen sarebbe stata per lo meno capace di trovargli da bere, un'impresa sempre più difficile sia in un locale che nel proprio bar automatico.

Non dovette nemmeno telefonare. Helen lo batté sul tempo.

Il dispositivo di allarme lo informò che era desiderato al telefono. La faccia di Helen apparve sul piccolo schermo quando lo accese. Sembrava disperata.

«Piccolo Ed! Sai dove si è cacciato Buzz?»

Ed la guardò aggrottando la fronte. «No. L'ultima volta che l'ho visto è stato quando eravamo tutt'e tre insieme al tuo club.»

«È scomparso.»

«Che cosa significa questo?»

«Ho cercato di mettermi in contatto per proporgli di riunirci di nuovo noi tre e discutere la crisi. Ma non è al giornale. E non è a casa.»

«Avrà preso una sbornia solenne» suggerì Ed. «Come biasimarlo?»

«Ho controllato ogni bar e club della città. Non c'è. Non è da nessuna parte.»

Improvvisamente Ed ebbe idea. «Pensi che sia andato a trovare Tubber?»

«È proprio quello che temo» rispose lei con gli occhi sbarrati.

«Sono subito da te.» Ed si preparò per uscire.

16

Il microfono della sveglia elettronica annunciò: «Due signori desiderano vederti.»

Ed guardò il piccolo schermo accanto alla porta che segnalava l'arrivo dei visitatori. Erano due uomini che non aveva mai visto.

Aprì la porta e i due lo fissarono impassibili.

«Lei è Edward Wonder?» domandò quello che sembrava più anziano.

«In persona.»

«C'è qualcuno che vorrebbe parlarle» Tirò fuori il portafogli e lo aprì davanti agli occhi di Ed. «Io mi chiamo Stevens, e questo è Johnson.»

Ed fece un verso per chiarire che la loro presenza non lo impressionava affatto. «Gestapo, eh?» disse ironico. «Che cosa posso fare per voi?»

«Deve seguirci» rispose Johnson, cortese ma non troppo.

Ed Wonder s'irrigidì immediatamente, deciso a non mollare.

«E perché? Che cosa avrei fatto, secondo voi?»

Stevens, il primo che aveva parlato, disse: «Sono persone molto importanti, signor Wonder. Abbia la cortesia di seguirci.»

«Sentite, io sono un cittadino e pago le tasse.» Ripensò alla seconda parte dell'affermazione. «Almeno le pagavo fino a una settimana fa. La legge non stabilisce che ci vuole per lo meno un mandato di cattura, o di comparizione, o qualcosa del genere?»

«Ha ragione, si usava così ai bei tempi» rispose l'altro, ma senza polemica. «Ora c'è un po' di premura. Emergenza. Ci è stato detto di rintracciarla e portarla là al più presto possibile. E noi lo stiamo facendo.»

Ed Wonder, a quel punto, si sentiva recalcitrante come un mulo. «No» disse categoricamente. «E poi io odio i piedipiatti.»

I due lo squadrarono attentamente.

Ed riprese: «Un'altra ambizione covata da anni. Chiamare piedipiatti un agente di polizia.»

«Splendido» disse Johnson. «Adesso che ha dato del piedipiatti a qualcuno, è soddisfatto? Possiamo andare?»

Ed cedette. «D'accordo» disse. «Ma se pensate di agire voi in stato di emergenza, dovreste sapere in quale emergenza mi trovo io!»

«Probabilmente si tratta della stessa cosa» ribatté Stevens.

Lo accompagnarono all'ascensore e poi in strada, tenendolo sottobraccio, uno a destra e uno a sinistra, con naturalezza; ma Ed aveva la sensazione che se avesse tentato di allontanarsi con uno scatto, non avrebbe fatto un metro di strada. Davanti al portone era ferma una grossa vettura a cuscino d'aria. Lo fecero salire sul sedile anteriore e gli si sedettero ai lati. Stevens comunicò la destinazione al pilota automatico e la grossa vettura si alzò fino al livello riservato alla polizia e partì verso sud a grande velocità.

«Dove andiamo?» domandò Ed.

«A Manhattan.»

«Perché?» chiese ancora Ed. «Non ho diritto di saperlo? Non ho il diritto di chiamare un avvocato?»

«Ai bei tempi si usava così» ripeté Stevens.

Johnson era più comprensivo. «A dire il vero, signor Wonder, non abbiamo idea del perché la vogliono vedere. È la missione più segreta a cui abbiamo mai preso parte.»

«Chi sono le persone che mi vogliono?» domandò Ed, di nuovo indignato. Nessuno dei due rispose.

Manhattan si trovava centocinquanta chilometri a sud, più o meno. Stevens ridusse la velocità un quarto d'ora dopo la partenza, e la vettura s'immise nel traffico più intenso di Super New York.

Raggiunsero il Nuovo Empire State Building, entrarono dall'ingresso riservato alle autovetture e si arrestarono a fianco di tre uomini in uniforme molto elegante; due di essi portavano una pistola automatica di grosso calibro appesa bene in vista alla cintura.

Ed e i due agenti di polizia in borghese che l'avevano prelevato uscirono dall'auto, accolti dagli sguardi inespressivi degli agenti di guardia. Furono presentati e controllati i documenti. Una guardia disarmata raggiunse il telefono vicino e parlò brevemente a bassa voce. Poi si voltò, fece un cenno d'assenso e scortò i tre fino all'ascensore.

Salirono a una velocità da crampi allo stomaco per un periodo di tempo che a Ed Wonder sembrò incredibilmente lungo. Raggiunsero una velocità massima, poi l'ascensore decelerò. Infine si aprì la porta.

C'erano altre guardie armate. Ci fu un nuovo controllo, poi il trio procedette. I due agenti in borghese guidarono Ed attraverso l'atrio e imboccarono un corridoio laterale. Ed passò davanti a una finestra e diede un'occhiata veloce di sotto. Evidentemente si trovavano molto vicino alle cime del più alto edificio di Manhattan. Alcune stanze lungo il corridoio avevano la porta aperta. Dentro si vedevano decine di impiegati e impiegate al lavoro. Sembravano tutti in uno stato di frenetica agitazione. Altre stanze erano vuote e, proprio in quel momento, venivano arredate e organizzate per far posto a nuove attività. Calcolatori elettronici e relative perforatrici, stampatrici automatiche, riproduttori fotografici venivano spinti su e giù per il corridoio.

«Ma che roba è questa?» domandò Ed.

Gli rispose Johnson, con molta cortesia: «Glielo abbiamo già detto. Non ne

sappiamo niente.»

Giunsero finalmente a destinazione. Ed fu introdotto in una piccola sala d'attesa; c'era solo una ragazza, seduta dietro un tavolo.

Stevens disse: «Wonder, Edward. Kingsburg. Precedenza "C". Numero Z-168.»

Le porse una busta. La ragazza l'aprì e scorse l'unico foglio che conteneva. «Oh, sì! Il signor Yardborough l'aspetta.» Quindi avvicinò il viso al microfono del citofono da tavolo e annunciò: «Signor Yardborough, è stato condotto qui il signor Wonder, di Kingsburg.»

Ed disse bellicoso: «Mi ascolti bene, sono in stato di arresto? Se è così, voglio telefonare a un avvocato.»

La ragazza lo guardò e scosse la testa come se rispondere, anche con una sola parola, le fosse troppo faticoso. «Il signor Yardborough la riceverà subito.»

Uno dei due agenti in borghese aprì la porta che conduceva all'ufficio interno, fece passare Ed e la chiuse alle sue spalle.

Il signor Yardborough sedeva a un tavolo ingombro di carte. Da quanto ricordava Ed, un dirigente non doveva mai avere il tavolo ingombro. La regola numero uno dell'ordine e dell'efficienza imponeva che venisse esaminata una sola pratica alla volta.

La scrivania del signor Yardborough era un caos di carte.

L'uomo sollevò la testa dal tavolo; aveva l'aspetto affranto, come la sua segretaria. «Si accomodi, signor... ehm... Wonder. Mi faccia guardare qui un momento.» Fra le migliaia di fogli che gli stavano di fronte ne prese uno, poi tre ritagli di giornale uniti con un fermaglio.

Ed Wonder si sedette. Per lo meno avrebbe scoperto che cosa gli stava succedendo. Tutta la faccenda aveva sempre meno l'aspetto di un intervento poliziesco.

Cominciò a sospettare che...

«Edward Wonder» disse Yardborough. «Direttore del programma *Ai limiti del reale*, trasmesso da radio Kingsburg. Questa prima segnalazione su di lei è apparsa in un articolo di giornale scritto da...» controllò un ritaglio «... Buzz De Kemp, del "Times Tribune" di Kingsburg. Descrive, con molte strizzate d'occhio, il suo ospite della trasmissione, Ezechiele Giosuè Tubber, un predicatore che, apparentemente, avrebbe scagliato una... ehm... maledizione sulla vanità delle donne.»

Ed fece per parlare, ma Yardborough lo bloccò alzando stancamente una mano.

«Un momento. La seconda segnalazione è analoga. Il signor De Kemp ha scritto un altro articolo, sempre in tono scherzoso, affermando che questo predicatore ambulante, Tubber, è stato la causa della cosiddetta Moda Domestica.»

Yardborough posò il secondo ritaglio e prese il terzo. «La terza segnalazione porta ugualmente la firma del signor De Kemp, ma lo stile dell'articolo appare piuttosto diverso.»

«È stato rifatto in redazione» mormorò Ed. L'orizzonte si stava schiarendo.

«Ah sì? Molto bene. Quest'ultimo articolo, un pezzo di varietà molto carico di umorismo, rivela che Tubber pretende di essere stato la causa dell'attuale "difficoltà" che ha colpito la televisione e la radio.» Yardborough posò anche il terzo ritaglio.

«Dove ha pescato quella roba?» domandò Ed.

L'uomo sorrise con aria compassionevole. «Mi creda, signor Wonder, abbiamo copia di ogni giornale che si stampa al mondo, in qualsiasi lingua; affluiscono tutti qui, negli ultimi cinque piani del Nuovo Empire State Building. Vengono esaminati da squadre di traduttori.»

Ed lo guardò attonito.

Yardborough continuò: «Ogni giornale del mondo viene controllato nella speranza di trovare qualsiasi traccia. E questa è solo una delle tante operazioni in corso in questo palazzo, signor Wonder. E gli sforzi non si concludono all'interno di questo palazzo. Comunque, basti dire che abbiamo preso in considerazione anche questi tre ritagli di giornale che parlano di lei e Tubber. E ora, che cos'ha da dire per spiegare questa storia?»

Ed esplose: «Come sarebbe a dire? Non ho niente da spiegare. È la verità!»

«Quale sarebbe la verità?» chiese Yardborough.

«Ezechiele Giosuè Tubber ha scagliato una maledizione contro la vanità femminile. E funziona. Poi ha maledetto la radio e la televisione. Questo è accaduto nel mio programma. E funziona.»

Yardborough si alzò. «Va bene, venga con me, signor Wonder.»

«Non vuole sentire tutti i particolari?» chiese Ed, sorpreso.

«Lei è fuori della mia giurisdizione» gli spiegò Yardborough. L'uomo raccolse le carte relative a Ed e lo precedette nella sala d'attesa dove stava la segretaria. I due agenti in borghese erano ancora lì e aspettavano pazientemente come solo i poliziotti sanno aspettare.

Yardborough li chiamò con energia. «Quest'uomo è diventato precedenza "A". Se gli capita qualcosa, per voi sono guai seri.» Poi a Ed Wonder: «Mi segua.»

S'infilarono di nuovo nel corridoio e superarono più di un ingresso. Solo una volta le guardie li fermarono per chiedere i documenti di identità. Infine, tutti e quattro arrivarono a un altro ufficio, molto più vasto, dato che l'anticamera conteneva ben tre scrivanie con relative segretarie. C'erano in giro molti poliziotti, il contingente di guardia era composto da quattro o cinque individui piuttosto nervosi che aspettavano il loro turno.

«Si sieda» disse Yardborough a Ed; poi andò a confabulare con una delle tre segretarie e le piazzò sotto gli occhi l'incartamento di Ed parlando a bassa voce. Lei annuì.

Yardborough si voltò verso Ed. «Buona fortuna» gli disse. E ai due agenti di guardia: «Rimanetegli attaccati come francobolli fino a nuovo ordine.»

«Sì, signore» risposero insieme. Yardborough se ne andò.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» chiese Ed.

Johnson sembrava molto impressionato. «È la prima volta che ci viene affidato un caso di precedenza "A"» gli comunicò.

«Oh, meraviglioso» disse Ed a denti stretti. «Ma che cosa significa precedenza "A"?»

«E chi ne sa niente» disse l'altro poliziotto.

Aspettò per circa mezz'ora prima che apparisse alla porta di uno dei vari uffici interni un tipo nervoso che chiamò: «Edward Wonder!»

Ed si alzò. Le due guardie del corpo gli si avvicinarono.

Il nuovo venuto si diresse verso Ed. «È lei Ed Wonder?»

«In persona.»

«Venga con me.» Mentre entravano nell'ufficio segreto, l'uomo continuava a scorrere la pratica di Ed e i tre ritagli di giornale. I due agenti rimasero nell'anticamera.

Nell'ufficio c'erano due scrivanie. Dietro una sedeva un maggiore dell'esercito senza giacca, che aveva appeso alla spalliera della sedia, e il nodo della cravatta allentato. Aveva l'aspetto di una persona che non dormiva da giorni.

Il tipo nervoso disse: «Sono Bill Oppenheimer. E questo è il maggiore Leonard Davis. Lei è stato segnalato come precedenza "A".»

Lanciò il rapporto e i ritagli al maggiore Davis che cominciò stancamente a esaminarli.

«Che cosa diavolo vuole dire precedenza "A"?» chiese Ed.

«È la qualifica delle persone che credono di sapere cosa ha messo fuori uso la radio e la TV.»

«E perché non aggiungete anche il cinema?» Ed si sentiva ancora scombussolato. Gli avvenimenti incalzavano troppo rapidamente per le sue capacità di assimilazione.

L'ufficiale alzò gli occhi dalle carte. «Pensavamo che fosse un fenomeno distinto!» esclamò.

«Non lo è» gli disse Ed deciso.

Bill Oppenheimer si sedette sull'orlo del tavolo e sospirò stancamente. «Finora, signor Wonder, il maggiore e io abbiamo intervistato circa trecento persone in questo ufficio. Tutti credevano di sapere la ragione dell'interruzione delle trasmissioni radio-televisive. Tutti quanti erano arrivati qui con una classificazione di precedenza "A". Abbia la cortesia di

raccontarci la sua storia, dettagliatamente. Tutti i particolari di cui è a conoscenza.»

Il maggiore sbuffò e lasciò cadere la pratica di Ed sul tavolo. «Prima di tutto, ci spieghi un po' cosa voleva dire a proposito del cinema.»

«La stessa cosa che ha messo fuori uso TV e radio impedisce che le pellicole cinematografiche si proiettino regolarmente» disse Ed, e aggiunse: «Se proprio volete saperlo, anche la Moda Domestica ha la stessa origine.»

Il maggiore accese un interruttore e disse concitato al citofono: «Azione immediata. È stato suggerito che l'interruzione dei cinema sia collegata con il fenomeno che ha colpito radio e TV. Ulteriori comunicazioni appena possibile.» Spense il citofono. «Allora» disse a Ed Wonder. «Fuori la sua storia, dalla A alla Z.»

Ed fece un resoconto completo con tutti i particolari che i due vollero sentire. Aggiornò il racconto fino agli ultimi sviluppi, compresa la scomparsa di Buzz De Kemp.

Quando ebbe finito, i due uomini rimasero a guardarlo immobili per alcuni istanti, strabuzzando gli occhi.

Infine, Bill Oppenheimer si schiarì la gola e domandò al maggiore: «Che ne pensi Lenny?»

Il maggiore si prese il mento in una mano e storse la bocca. «Ho rinunciato a pensare» rispose. «Ne ho sentite di tutti i colori, non so più che cosa dire.»

Ed era irritato. «Ah, facciamo gli spiritosi» borbottò. «Proprio divertente!»

Oppenheimer riprese, speranzoso: «Pensi che sia il caso di sbatterlo fuori

immediatamente?»

«Non sono stato io a chiedere di venire qua» intervenne Ed. «Sono stato sequestrato con la forza.»

Lo ignorarono. Il maggiore scosse la testa e disse: «Non possiamo sbatterlo fuori. Non possiamo cacciare via nessuno fino a che non abbiamo controllato le spiegazioni parola per parola a partire da quel fatidico martedì.» Riaccese il citofono e ordinò: «Desidero che siano controllati tutti i movimenti di Ed Wonder, di Kingsburg, New York, a partire da martedì scorso. Voglio un rapporto completo, immediatamente. Sguinzagliate una squadra di rilevamento. Inoltre, se i seguenti nominativi non sono già stati controllati, mandate la polizia a sequestrarli e preparate rapporti completi su tutti. Priorità "A": Buzz De Kemp, Jensen Fontaine, Helen Fontaine, Matthew Mulligan, Ezechiele Giosuè lubber. Sì, ho detto Ezechiele Giosuè Tubber. E Nefertiti Tubber. Tutti di Kingsburg, tranne gli ultimi due visti ultimamente a Saugertis.»

Oppenheimer sospirò e parlò a sua volta nel proprio citofono. «Alice, prepari immediatamente la registrazione dell'ultimo rapporto. Cinquanta copie. Solita lista di distribuzione. Priorità "A". Questo tizio è abbastanza coerente.»

I due uomini fissarono di nuovo Ed Wonder senza parlare. Il maggiore aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse subito.

Senza alcuna nota ironica nella voce, finalmente Oppenheimer disse: «Maledizioni, eh?»

Arrivò una comunicazione al citofono del maggiore. Le sue sopracciglia si alzarono. «Mandatelo su subito.»

Dopo pochi istanti entrò un uomo che posò due copie di un rapporto sulle due scrivanie e uscì rapidamente. Senza badare a Ed Wonder, i due uomini

s'immersero nella lettura.

Oppenheimer alzò gli occhi per primo. Guardò il maggiore Davis. «Precedenza assoluta?»

«Sì.» Il maggiore si alzò, prese la giacca e commentò: «All'inferno!» Fece per infilarsi la giacca, ma la riappese alla sedia ripetendo: «All'inferno!» Poi, in maniche di camicia, sempre con la cravatta allentata, si avviò alla porta. «Mi segua» disse a Wonder. Ed scosse le spalle, si alzò dalla sedia e lo seguì. Oppenheimer chiudeva la fila, con la pratica di Ed e il nuovo rapporto appena arrivato sotto il braccio.

Nell'anticamera, Johnson e Stevens si alzarono di scatto e si fecero avanti.

«Siete le guardie del corpo del signor Wonder?» domandò il maggiore.

«Sì, signore.»

Il maggiore richiamò con un cenno due delle altre guardie del corpo presenti. «Voi due lascerete il compito attuale e aiuterete a proteggere il signor Wonder. Con la vostra vita, se necessario. Precedenza assoluta.»

«Sì, signore.» Contemporaneamente le quattro guardie alzarono un lembo della giacca e posero la mano sul calcio della pistola ben visibile dentro una fondina speciale appesa alla cintura.

«Che diavolo!» protestò Ed. Ma nessuno gli badò.

«Ora venite tutti con me» ripeté il maggiore, e fece strada.

Questa volta salirono al piano superiore. L'agitazione qui era molto più attenuata. Attraversarono un atrio, e poi un altro. Infine si fermarono davanti

a una porta presidiata da un agente. Mentre si avvicinavano, l'agente appoggiò saldamente la mano al calcio della pistola e non la mosse di lì fino a che il maggiore e Oppenheimer ebbero mostrato i loro documenti e presentato gli altri.

Oppenheimer aggiunse: «Un altro ospite. Ora siete in sei. Farete turni. Un uomo all'esterno, uno all'interno, continuamente. Vi manderò il tenente Edmonds con ulteriori disposizioni. Fino a che non arriva, rimanete qui tutti e sei.»

Ci fu un coro di "Sì, signore", poi Oppenheimer aprì la porta ed entrò. Era una stanza arredata con grande lusso.

Buzz De Kemp sollevò gli occhi dal romanzo tascabile che stava leggendo comodamente seduto in poltrona. Ghignò, si tolse il sigaro di bocca, e disse: «Salve, Piccolo Ed. Hanno pizzicato anche te, eh?»

Ed Wonder era sbalordito. Si sedette su un divano e chiuse gli occhi.

Oppenheimer e il maggiore guardarono il giornalista. Il primo disse: «Abbiamo appena letto il suo rapporto sull'affare Tubber. A grandi linee collima con quanto ci ha riferito Wonder. Questo fa alzare la vostra qualifica da "A" a "Precedenza assoluta".»

«Ne siamo lusingati» rispose Buzz raggiante. «Quanti altri ne esistono con precedenza assoluta?»

«Parecchie centinaia almeno, negli Stati Uniti del Benessere. Devo controllare di nuovo per sapere quanti ce ne sono in Inghilterra, nell'Europa Confederata e nel Complesso Sovietico. Ed è probabile che, a quest'ora, anche gli Stati Neutrali Alleati si siano mossi.»

Buzz fischiò piano. «Sta diventando un affare colossale.»

«Colossale come una guerra» disse secco il maggiore.

Ed stava cominciando ad ambientarsi. Con aria sommessa domandò: «A che ora si serve il pranzo da queste parti? Se devo essere trattato come un prigioniero, vorrei almeno mangiare una volta ogni tanto.»

Oppenheimer ribatté: «Non è prigioniero. È un volontario che lavora per il governo.»

«C'è qualche differenza?» chiese.

«Ritorneremo fra poco.»

17

Invece tornarono la mattina dopo. Nel frattempo il sistema di guardia era stato organizzato in tutti i particolari e tutti i desideri di Ed e Buzz furono soddisfatti. I due trascorsero parecchie ore a scambiarsi informazioni, ma erano cose ormai risapute. Buzz De Kemp era passato attraverso una trafila quasi identica a quella di Ed. Era stato preso in consegna da due agenti e scortato fino al Nuovo Empire State Building. L'avevano preso per via degli articoli scritti su Tubber. Avendo insistito nella sua versione, la sua qualifica di precedenza era salita da "C" ad "A" e poi, quando Ed aveva confermato per filo e per segno la sua storia, ad "assoluta".

Vennero a cercare Ed e Buzz la mattina dopo. Ma non erano Oppenheimer e il maggiore Davis. Evidentemente, adesso erano pezzi più grossi che si occupavano di loro. Fu un colonnello seguito da due aiutanti a mettere dentro la testa nella stanza. Il colonnello Fredric Williams, del controspionaggio dell'Aeronautica, che li accompagnò a un'ennesima intervista.

Buzz s'infilò il romanzo in una tasca della giacca. «Nel caso che si debba fare la solita anticamera burocratica» disse. «Sapete com'è: precipitati e aspetta. Corri e aspetta. Mi porto dietro qualcosa da leggere.»

Il colonnello gli diede un'occhiataccia. Buzz si voltò, prese dal tavolo una manciata di sigari che aveva ordinato la sera prima e se li ficcò nella tasca interna della giacca. «Avrò bisogno di carburante, anche.»

Seguirono il colonnello. I due tirapiedi con le guardie chiudevano la fila alle loro spalle, ancora con i lembi delle giacche spostati e le mani sul calcio della pistola. Ed si chiese quale eventuale pericolo temessero. Erano sigillati negli ultimi piani del più alto edificio di Super New York, circondati a occhio e croce da almeno cinquecento poliziotti scelti.

La loro destinazione era al piano superiore. Lassù c'erano due sale d'attesa, non una sola. La prima delle due era vastissima, con una dozzina di scrivanie e altrettanti funzionari al lavoro. La seconda era piccola, presidiata da una sola impiegata: una donna di mezza età piuttosto matronale, che sembrava il monumento dell'efficienza.

Disse con voce piena di energia: «Il signor Hopkins vi sta aspettando, colonnello. Gli altri sono già arrivati.»

«Grazie, signorina Presley.»

Lo stesso colonnello aprì la porta d'accesso all'ufficio interno.

Chiunque fosse stato l'architetto che aveva progettato il Nuovo Empire State Building, certamente si era reso conto che quest'ultimo piano sarebbe stato la sede della più alta autorità. Quell'ufficio era il simbolo stesso dell'autorità.

Ed Wonder non era mai stato in tutta la sua vita in un luogo simile. Soltanto Hollywood gliene aveva dato una pallida idea. Ma, nonostante il

cinema, rimase immobile a guardarsi intorno estatico e imbarazzato.

C'era un unico tavolo che sembrava sospeso al soffitto con un sottile cavo invisibile piuttosto che appoggiato al pavimento. Dietro al tavolo sedeva una persona che era evidentemente il signor Hopkins. Chi fosse in realtà il signor Hopkins venne immediatamente in mente sia a Ed Wonder sia a Buzz De Kemp. Il giornalista reagì addirittura con un leggero sibilo di stupore.

Dwight Hopkins, il genio del compromesso. Dwight Hopkins, il potere dietro al trono. Dwight Hopkins, che, come un colosso, dominava la politica occidentale.

Era un uomo a cui non piaceva la pubblicità. Non ne aveva bisogno. Tuttavia Dwight Hopkins, il braccio destro, il pool di cervelli condensato in una sola testa, secondo alcuni l'alter ego del presidente Everett MacFerson, non poteva rimanere completamente ignoto al cittadino che si interessava di politica. Il presidente MacFerson poteva essere, ed effettivamente era, una figura, un simbolo, un'immagine pubblica i cui veri sforzi, per quanto riguardava il governo del Paese, andavano più in là di quelli del sovrano regnante in Gran Bretagna. Ma nemmeno gli uomini politici del calibro di MacFerson potevano essere in possesso di quel non so che che attraeva i voti delle masse: dovevano pure esistere, dietro le quinte, i Dwight Hopkins. Era sopravvissuto a tre presidenti, passando dai Repubblicani Democratici ai Conservatori Liberali e di nuovo ai primi, senza nessun mutamento nella loro politica... e nella sua. Raramente i due partiti che si alternavano al potere negli Stati Uniti del Benessere si trovavano divisi sui problemi fondamentali; non veniva nemmeno presa in considerazione l'opportunità di sollevare dispute per influenzare la simpatia degli elettori. Si votava per il candidato preferito, non per i princìpi.

Dwight Hopkins sedeva dietro al tavolo. A un lato, in una poltrona, con le gambe incrociate, c'era un generale. All'altro lato, un civile dall'aspetto grigio. Di fronte ai tre, in fila, c'erano Jensen Fontaine, Helen Fontaine e

Matthew Mulligan.

Ed si guardò intorno in ogni angolo della stanza. Non si era sbagliato: i Tubber non c'erano.

Hopkins salutò con un cenno i nuovi venuti. «Lei dev'essere Buzz De Kemp, ha l'aspetto del giornalista. E lei è Edward Wonder. Perché la chiamano Piccolo Ed?» La voce era ferma, come se non ci fosse più nessuna fretta ora che la faccenda era nelle sue mani.

«Non so perché» rispose Ed.

Mulligan sbottò: «Senta, Wonder, se questa storia è una sua...»

Il generale fece un colpo di tosse. «Basta così, signor Mulligan. Il signor Wonder si trova nella sua stessa posizione. Siete stati condotti tutti qua per aiutarci a risolvere un problema di primaria importanza per il nostro Paese.»

«Per il mondo intero» precisò con voce dolce il civile alto e grigio.

Jensen Fontaine disse bellicoso: «Esigo di sapere se quei comunisti di Super Washington credono di poter impunemente arrestare cittadini che godono di una reputazione e...»

Dwight Hopkins stava fissando il magnate di provincia con uno sguardo inespressivo. Lo interruppe per chiedergli: «Signor Fontaine, a suo parere, qual è la causa del fenomeno che ha messo fuori uso la radio e la televisione e, in un secondo tempo, anche il cinema?»

Jensen Fontaine lanciò un'occhiata penetrante verso l'uomo politico e proclamò: «La mia Patria, nel bene e nel male...»

«Sono d'accordo con lei» disse Hopkins amichevolmente. «Ma risponda alla mia domanda.»

Fontaine scattò: «Sabotaggio del Complesso Sovietico. Ecco qual è la causa. Per travolgere l'industria americana. Attività sovversiva...»

«E come hanno fatto a ottenere questi risultati?»

«Non è compito mio scoprirlo. Voi, gentaglia, laggiù a Super Washington, avete lasciato infiltrare i russi nel governo. Persino al ministero della Giustizia. Sono sicuro che la CIA potrebbe scoprire i colpevoli in un batter d'occhio, se i suoi quadri non fossero pieni di agenti comunisti. E ancora...»

Hopkins lo interruppe per la terza volta. «Lei può andare, signor Fontaine. I nostri più vivi ringraziamenti per la sua collaborazione.»

Jensen Fontaine ormai era surriscaldato. Alzò un braccio per riprendere la tirata con maggior enfasi, ma il colonnello Williams gliela bloccò a mezz'aria. «Mi segua, l'accompagno all'uscita, signore.»

Gli occhi di Mulligan saettarono da Hopkins a Fontaine che si stava dibattendo, senza convinzione. «Ma insomma, non può trattare così il signor Fontaine!» blaterò.

Le sopracciglia bianche di Hopkins si alzarono di un centimetro.

«Signor Mulligan, le sue opinioni coincidono con quelle del signor Fontaine?»

Anche Mulligan fu accompagnato all'uscita.

Dwight Hopkins esaminò Helen, Ed e Buzz. «Ho letto i rapporti su di voi. Voi tre eravate le persone a cui volevo veramente parlare. Mi dispiace, signorina Fontaine, se il modo con cui ho trattato suo padre non è parso molto cortese.»

«Lasci stare» lo rassicurò Helen facendo una smorfia. «Ogni tanto i modi

bruschi fanno bene a papà.»

Hopkins si appoggiò alla spalliera della sedia e guardò solennemente i suoi tre interlocutori.

Poi cominciò a parlare. «Venerdì scorso la televisione e la radio hanno smesso di funzionare. Per parecchie ore il governo non ha preso alcuna iniziativa. Si presumeva che i tecnici avrebbero rapidamente scoperto la causa del guasto e trovato il rimedio. Tuttavia, quando si seppe che il fenomeno aveva una portata mondiale, fu nominato un comitato straordinario. Il giorno seguente, il Presidente ha autorizzato l'uso di fondi speciali per ampliare il comitato e conferirgli maggiori poteri. Il terzo giorno, il comitato è stato trasformato in commissione. Il giorno successivo, infine, il congresso, riunito in sessione segreta, ha votato una legge che assicura alla commissione risorse praticamente illimitate; io sono stato nominato presidente della commissione, responsabile solo di fronte al Presidente. Il generale Crew e il professor Braithgale, qui accanto a me, sono i miei principali assistenti.»

Buzz De Kemp, evidentemente, non si lasciava impressionare nemmeno da una personalità come Dwight Hopkins. Aveva tirato fuori dalla tasca uno dei suoi zampironi e, tenendo il sigaro in bocca, cominciò a parlare cercando i fiammiferi nelle varie tasche.

«Mi sembra che voi, gente, vi stiate eccitando come un gruppo di bambini ritardati mentalmente davanti a uno spettacolo di disegni animati. Per esempio, il maggiore ci diceva, ieri sera, che è una faccenda importante come una guerra. E...»

«Una guerra atomica, signor De Kemp» lo interruppe Hopkins.

«Non dica sciocchezze» sbottò Helen in tono irritato.

Dwight Hopkins si voltò verso il suo collaboratore in borghese, l'uomo alto

e grigio. «Professor Braithgale, le dispiace illuminarci circa le conseguenze della situazione in cui ci troviamo?»

Il professore aveva la voce secca e chiara, e sembrava che stesse tenendo una conferenza o una lezione all'università, piuttosto che una conversazione amichevole.

«Che cosa succede a una società civile, quando una situazione economica eccezionalmente sviluppata non è accompagnata da un adeguato volume di divertimenti pubblici?»

Ed, Buzz e Helen fissarono simultaneamente il professore, corrugando la fronte; ma nessuno dei tre si azzardò a dare una risposta. Si trattava ovviamente di una domanda retorica.

Infatti proseguì. «L'essere umano medio non è in grado di autoprogrammarsi. Per lo meno, non ne è in grado l'individuo-massa di oggi. Non è capace di pensare da solo a come impiegare il suo tempo. Non ne ha mai avuto occasione. L'uomo si è evoluto in condizioni tali per cui il tempo e le energie che aveva a disposizione venivano programmate per lui da altri. Lavorava, e lavorava da dodici a diciotto ore al giorno. Tutto il giorno, per tutti i giorni. Oppure moriva di fame. Ogni minuto della sua giornata era determinato in una sfera esterna a lui. Il tempo che poteva dedicare ai divertimenti era poco: i giochi tradizionali e il ballo erano una fonte sufficiente di distrazione e divertimento. L'uomo non ha mai avuto possibilità di annoiarsi... troppo raramente aveva il tempo di distrarsi. Questa situazione è durata per il 99,99 % della storia dell'umanità.»

Braithgale fece una pausa e squadrò i suoi ascoltatori. Poi riprese con voce ancora più asciutta: «Bisogna ammettere che l'ozio è essenziale all'attività creativa. Fino a che non si forma una classe che non dipende dal lavoro manuale, un gruppo che ha tempo di fare qualche cosa che va oltre l'attività indispensabile per sopravvivere, non può esistere la condizione di uno sviluppo culturale. Ma l'ozio, di per sé, non è automaticamente creativo.

«E veniamo al nocciolo della questione: che cosa succede a una civiltà che ha a disposizione tutto... tutto meno l'attività predeterminata per l'individuo medio privo d'iniziativa creativa? In altre parole, che cosa succede a una Società Affluente, a questa nostra Società del Benessere, se improvvisamente vengono a mancare la radio, il cinema e, soprattutto, la televisione? Televisione, il grande oppio pacificatore per l'uomo della strada.»

Ed Wonder era pensoso. «Il teatro» suggerì «il circo, le feste di carnevale.»

Il professore annuì: «Sì, è vero, ma queste cose sarebbero come una goccia in un grande secchio, anche quando, e se, riuscissimo a organizzarlo e ad addestrare il personale necessario. Quanto tempo potrebbe occupare un'attività di questo genere?»

Buzz tirò fuori di tasca il romanzo e lo sventolò davanti agli altri.

«C'è la lettura» disse.

Braithgale scosse la testa. «L'individuo medio non vuole leggere, signor De Kemp. La lettura richiede da parte dell'uomo un notevole contributo di attività intellettuale. Il lettore deve crearsi l'immagine delle azioni descritte sul libro, immaginare i toni di voce, le espressioni, eccetera. La gente comune non è all'altezza di un simile impegno creativo.»

Il professore sembrò voler cambiare argomento.

«Ricordate di aver letto dei disordini che misero sottosopra Costantinopoli durante l'impero di Giustiniano a causa di insignificanti imbrogli accaduti nelle corse ippiche? Ebbene, in quell'occasione migliaia di persone persero la vita.»

Rimase per un istante in silenzio, guardandoli fissi come per creare una tensione enfatica. «È mia opinione» dichiarò infine «che la principale causa della caduta di Roma sia stata la formazione di un'immensa classe di oziosi.

La società romana non aveva più problemi di sussistenza materiale: le colonie fornivano tutto il necessario. Al popolo veniva distribuito il cibo gratuitamente. Il popolo aveva tempo libero, ma non aveva la creatività sufficiente per autoprogrammarsi.»

Braithgale arrivò alla conclusione: «Un uomo ha bisogno di fare qualcosa. Ma se non ha la capacità d'inventarsi qualcosa da fare, che cosa gli succede quando gli vengono a mancare contemporaneamente la televisione, la radio, il cinema?»

«Ho letto dei disordini in Inghilterra» disse Ed. «E anche a Chicago, per la verità.»

Intervenne il generale rivolto a Hopkins: «Dobbiamo prendere provvedimenti nei confronti di questi maledetti giornalisti. Si dedicano un po' troppo a questo genere di notizie.»

Dwight Hopkins non badò al generale. Tamburellando sul tavolo con un grosso fascio di fogli, disse a Ed, Buzz e Helen: «Francamente, il vostro resoconto mi stupisce e mi lascia ancora incredulo. Tuttavia c'è un elemento che parla a vostro favore; siete tutti e tre d'accordo fin nei minimi particolari, senza contraddizioni. Se non fosse per il cinema, un fenomeno inspiegabile in termini di disturbi atmosferici, ammetto che non sarei affatto incline a prendere in considerazione il vostro punto di vista. Tuttavia... che cosa le succede, signor De Kemp?»

Guardarono tutti insieme il giornalista che osservava esterrefatto il libro tascabile fra le mani. «Devo aver preso un altro libro per sbaglio» mormorò incredulo. «Ma non è possibile.» Guardò gli altri con aria accusatrice. «Questa roba è in francese.»

Ed guardò perplesso il libro, sorpreso dall'imbarazzo di Buzz. «Non è francese. A me sembra tedesco.»

Fu la volta di Helen. «Non è tedesco. Io conosco il tedesco. Mi pare russo.»

Buzz, sulle difensive, obiettò: «Non dire stupidaggini. Non vedi che non è l'alfabeto cirillico. Io dico che è francese... però, non è possibile. Stavo leggendo questo libro poco prima di entrare qui. L'illustrazione della copertina è la stessa, e...»

Il professor Braithgale si alzò. «Faccia vedere» disse asciutto. «So leggere e scrivere tutte le lingue romanze, il tedesco, lo svedese e il russo. Non capisco come sia possibile, ma...» Le sue parole si persero in un mormorio stupefatto. I suoi occhi grigi, normalmente sereni, si incupirono. «Ma questo è... è sanscrito, mi pare.»

«Faccia vedere a me» intervenne Hopkins in tono deciso. «Qual è il problema?» Il professore gli porse il romanzo tascabile. «Ma come, a me pare italiano. Non conosco quella lingua, però...»

«Santo cielo!» esclamò Ed. «L'ha fatto di nuovo. Ha maledetto i libri!»

«Che cosa?» strillò il generale. «È completamente impazzito?»

«No, mi ascolti» disse Ed alzandosi. «Guardi quel rapporto davanti a lei. Può ancora leggerlo, non è vero? Io riesco a leggerlo. E posso leggere questi appunti che ho in tasca. E ora guardi il giornale.» Eccitato, lo mostrava a tutti. «Le notizie sono chiarissime, ma guardate la pagina dei fumetti. Le parole sono tutte confuse, sembrano un geroglifico. A me sembra tedesco, ma io non so il tedesco. Quello ha maledetto le letture frivole.»

«Si sieda» ordinò Dwight Hopkins. Al citofono disse: «Signorina Presley. Desidero che mi faccia avere parecchi libri, di lettura amena e di studio. Voglio anche che mi si riferisca immediatamente perché non sono stati portati qui Ezechiele Giosuè Tubber e sua figlia.»

«Sì, signore» rispose chiara la voce efficiente della signorina Presley. «I Tubber non sono stati ancora trovati. Gli agenti inviati sulle loro tracce informano che hanno lasciato Saugertis. Sembra che il predicatore fosse profondamente sconvolto perché nessuno ascoltava il suo messaggio.»

«Abbiamo idea di dove si siano diretti?» chiese vivacemente Hopkins.

«Uno dei seguaci ha detto che andavano a Elisio. In nessuno dei sessantaquattro stati dell'unione esiste una simile località. Forse si trova nell'Europa Confederata, o...»

«Basta così, signorina Presley» la interruppe Dwight Hopkins. Spense il citofono e guardò prima Braithgale poi il generale. Quest'ultimo gridò: «Che cosa sta succedendo?»

Braithgale sapeva che cosa stava succedendo. «Elisio» disse lentamente. Un altro modo per descrivere i Campi Elisi degli antichi greci.

«Che diavolo sono i Campi Elisi?» chiese il generale.

«Il Paradiso» rispose Dwight Hopkins. Si passò una mano sul mento, come se stesse controllando se si era sbarbato bene. «Il nostro amico Tubber è volato in cielo.»

18

«In cielo!» sbottò il colonnello Fredric Williams, che per tutto questo tempo se n'era stato in un angolo della stanza a bocca chiusa. «Vuol dire che il nostro stregone è morto?»

Ed Wonder stava scuotendo la testa in segno di diniego da qualche istante. «Non è così. Elisio è uno dei termini strampalati che usano nella nuova religione di Tubber. Affermano di essere pellegrini sulla via di Elisio, roba di questo genere. Elisio è, in un certo senso, ecco, come dire l'Utopia; solo che Tubber è contrario all'Utopia. Dice che è un'idea reazionaria. Il perché non lo ricordo. Qualcosa come il fatto che l'Utopia è una perfezione astratta e la perfezione equivale ad assenza di progresso, oppure...»

«Aspetti un momento» lo bloccò Braithgale. «Mi sta facendo venire il mal di testa.»

«Parlare di Zechi Tubber e della sua religione farebbe venire il mal di testa a chiunque» disse Buzz. «Come si fa a farsi portare da bere qui?»

«Non si fa» ribatté violentemente il generale.

«Ah, vera disciplina militare, eh?» commentò ironico Buzz, togliendosi il sigaro di bocca e osservandone la punta. «Sa che cosa le dico io? Che sono un alcolizzato. Che non mi riesce di pensare senza mandare giù un paio di sorsi. E che se invece provo a pensare, so dove Tubber e sua figlia sono andati a cacciarsi.»

Hopkins riaccese il citofono e disse: «Signorina Presley, una bottiglia di...» Guardò Buzz.

«Whisky» concluse Buzz.

«Di whisky» fece eco Hopkins.

«E due bicchieri» aggiunse Helen.

«Tre» disse Ed.

Hopkins guardò Braithgale, il colonnello Williams e infine il generale

Crew, poi disse al microfono: «E sette bicchieri con uno shaker e del ghiaccio.»

Chiusa la comunicazione si rivolse a Buzz. «È veramente alcolizzato fino a questo punto?»

«No» rispose Buzz. «Volevo solo qualcosa da bere.»

«Bevo anch'io volentieri. Molto bene, ora ci porteranno il whisky. E adesso, torniamo a noi. Ha detto di sapere dove si trova questo Tubber. Si spieghi.»

«In una colonia cooperativa presso Bearsville, nella zona di Catskill. Ho sentito Tubber parlarne durante una predica. Invitò tutti i presenti che fossero pronti a recarsi...» Buzz storse la bocca «... nella terra promessa, a partire con lui per Elisio e unirsi alla comunità. È evidentemente nella tradizione della colonia *Nuova Armonia* di Robert Owen, e del *Villaggio dell'Uguaglianza* di Josiah Warren.»

Il generale Crew grugnì di nuovo nel suo modo caratteristico. «Di che cosa sta parlando, signore?»

Il professor Braithgale invece stava guardando Buzz con un rispetto tutto nuovo. Si voltò e disse al militare: «Colonie cooperative. Utopie. Nel Diciannovesimo secolo c'è stato un notevole movimento verso queste istituzioni. La maggior parte avevano un sottofondo religioso, alcune no. I Mormoni furono il gruppo che ebbe maggior successo. Erano abbastanza intelligenti da capire quando questa o quest'altra teoria non era praticamente realizzabile. Gli altri gruppi si dissolsero.»

«Dovevamo immaginare che non sarebbero andati lontano. Viaggiano su un carro» disse Ed.

«Un carro?» grugnì il generale. «Che roba è? Un residuato bellico?»

«Un carro» ripeté Ed. «Trainato da un cavallo.»

Il militare lo squadrò incredulo. «Come nei film western, vuol dire?»

«Per favore, Scottie» s'intromise Dwight Hopkins senza nemmeno guardare il generale. Quello rimase a bocca chiusa e Hopkins disse a Ed pensosamente: «Mi pare che fra noi lei sia il più informato su Ezechiele Giosuè Tubber.»

Fu interrotto dall'arrivo della signorina Presley, con una bracciata di libri. Perfino l'efficientissima segretaria sembrava leggermente scossa come se fosse successo un fenomeno sconcertante, tipo apparizione dell'arcangelo Gabriele o la scomparsa dell'Oceano Atlantico. Depose i libri sulla scrivania di Hopkins e incominciò: «Signore, io... io...»

«Lo so, signorina Presley. Per il momento basta così. Si occupi del whisky ora. Ah, signorina Presley...»

«Sì, signore?»

«Sarebbe bene che anche lei ne bevesse un po'.»

«Sì, signore.» La signorina Presley uscì. Sembrava il tipo di donna che non aveva mai bevuto un bicchiere di whisky in vita sua, ma anche il tipo di donna che quel giorno avrebbe creato un precedente.

Dwight Hopkins prese i libri e li esaminò a uno a uno, mentre gli altri lo guardavano attentamente. Mise giù l'ultimo volume strofinandosi gli occhi con la punta delle dita in un gesto di rassegnazione. «A me sembra che siano scritti in italiano.»

Il generale chiese: «Tutti?»

«No, non tutti. I libri scientifici, la letteratura impegnata, sono ancora

leggibili. Per esempio» mostrò un volume con una pesante rilegatura «questo romanzo è ancora in inglese. Le avventure di Huck Finn.»

«*Huckleberry Finn* di Mark Twain?» domandò Helen.

Ed Wonder chiuse gli occhi in un muto appello alle potenze del cielo. «Oh, splendido! Questa sì che è bella. La nuova maledizione è selettiva. Tutto quello che a Tubber non piace diventa un geroglifico illeggibile, tutto quello che piace a lui rimane leggibile. Santo cielo, e noi ci lamentiamo della censura! Un momento, ho notato qualcosa di strano nella pagina dei fumetti.»

«Che cosa?» gli chiese Buzz.

«Che si può ancora leggere *Pogo. James Bond* e *Superman* mi paiono arabo, ma riesco a leggere *Pogo.*»

Il professor Braithgale prese il giornale. «Ha ragione» disse. «Bisogna riconoscere almeno che il nostro profeta non manca di gusto.»

«Santo cielo!» mormorò Helen. «Temo che d'ora in poi dovremo adattarci tutti quanti al suo gusto.»

Fu portato il whisky da una delle guardie del corpo assegnate a Ed e Buzz. La bottiglia era già stata aperta e ne mancavano almeno quattro dita. Evidentemente la signorina Presley aveva preso alla lettera il consiglio di Hopkins.

Dopo che i bicchieri furono riempiti e in parte vuotati, Hopkins si rivolse di nuovo a Ed Wonder, lentamente: «Signor Wonder, quando lei e i suoi amici siete entrati in questo ufficio, ero incline, lo ammetto, a pensare che foste uno dei tanti gruppi di eccentrici nei quali ci siamo imbattuti da quando è esplosa la crisi. La faccenda, tuttavia, è giunta al punto in cui non pare possibile alcuna spiegazione scientifica. Sono pronto a mettere tutti i mezzi di cui dispone la mia commissione nelle sue mani.»

«Nelle mie mani?» esplose Ed. «E perché proprio nelle mie mani?»

Hopkins, il braccio destro del Presidente, era estremamente deciso. «Perché è quasi un esperto su Ezechiele Giosuè Tubber. Lei era presente a tre delle sue... ehm... manifestazioni. Inoltre, come direttore del programma *Ai limiti del reale*, sono certo che abbia conoscenze molto approfondite nel campo del... ehm... dell'irreale. E tutta questa storia mi sembra irreale al massimo.»

«Ma...» disse Ed in tono lamentoso.

Dwight Hopkins lo bloccò alzando una mano. «Non voglio arrivare alla conclusione che la sua ipotesi, cioè che Ezechiele Giosuè Tubber abbia determinato l'attuale crisi con una serie di anatemi, sia l'unica sulla quale la mia commissione concentrerà tutti gli sforzi. Non ci penso nemmeno. Tuttavia, istituiremo una nuova sezione sotto la sua direzione, con tutti i mezzi finanziari necessari.»

«No» disse Ed in tono secco e definitivo.

Buzz gli rifilò un'occhiata strana. Con il sigaro in bocca disse: «Piccolo Ed, non ti sei ancora chiesto quali vantaggi ricaverai?»

Ed Wonder si voltò verso di lui disperato. «So che cosa ci guadagnerei. È vero che ero presente a tre delle sue manifestazioni, come le chiama Hopkins. Ho visto tre volte il vecchio bastardo, e ogni volta i risultati sono stati peggiori. Che cosa pensi che accadrà la prossima volta? Sta diventando arrogante...»

«Arrogante?» disse Braithgale, ridendo con amarezza.

«... il potere gli sta dando alla testa» proseguì Wonder, questa volta rivolgendosi a Hopkins. «All'inizio era del tutto all'oscuro di quanto poteva fare. Non ne aveva la minima idea. A quanto ne so io, una delle prime

maledizioni fu provocata da un ragazzino che strimpellava la chitarra dalla mattina alla sera. Tubber spezzò le corde della chitarra...»

«E che cosa c'è di miracoloso in questo?» domandò il generale.

«Che le spezzò a un chilometro di distanza. Poi ci fu un altro episodio in cui si fece prendere dall'ira, come dice sua figlia. Un'insegna al neon o qualcosa del genere. E lui scagliò un anatema. Che cosa accadde, non lo so con esattezza. Ma penso che l'insegna abbia smesso di abbagliare la gente.»

La voce del colonnello Williams si fece sentire dal suo angolo. «Magari avesse piazzato una maledizione sull'insegna luminosa davanti alla finestra della mia camera. Quella maledetta luce...»

Il generale Crew alzò gli occhi, e il colonnello Williams tacque.

Ed riprese, sempre più disperato: «Quando scagliò la maledizione sulle donne, non sapeva di averlo fatto. Evidentemente, quando si scalda davvero, dopo dimentica le parole che dice. Era stupefatto quando gli ho detto che aveva maledetto la radio. Ed era sorpreso che l'anatema fosse efficace, quanto sarebbe stato sorpreso chiunque altro. Ma guardate come stanno le cose, ora. Ha maledetto tutte le letture leggere. Fumetti, varietà, romanzi... meno i classici che piacciono a lui. E vi dirò di più: scommetto che non era nemmeno arrabbiato quando ha lanciato quest'ultima maledizione.»

Dwight Hopkins scolò il suo bicchiere fino all'ultima goccia. «Ogni momento che passa mi convinco sempre di più» disse. «Ed Wonder, lei è il nostro uomo.»

«Neanche per idea. Io sono convinto del contrario. Quel fanatico è matto come un cavallo. Immaginiamo che mi prenda di mira, rimugini sulle mie parole e riconosca che quasi nessuno gli dà retta. Immaginiamo che vada su tutte le furie di nuovo e scagli un anatema su tutti coloro che non credono in lui. Si rende conto di quello che significherebbe? Contando anche i neonati,

non ha più di duecento seguaci. Glielo dico io, quel pazzo è più pericoloso della bomba H.»

Intervenne il generale Crew. La sua sembrava una riflessione ad alta voce. «Un tiratore scelto. Il miglior tiratore dell'esercito. Piazzato su una collina con un Winchester munito di silenziatore e telescopio elettronico calibro otto. Questo Elisio, a quanto dice De Kemp, è sulle colline. Una piccola comunità, lontana dai grandi centri urbani. Un tiratore scelto...»

Buzz lo interruppe con un ghigno divertito. «E le conseguenze, generale? Immagini che qualcosa non funzioni e che il vecchio Zechi piazzi un incantesimo sulla polvere da sparo. Meglio ancora, su tutti gli esplosivi. Che cosa accadrebbe all'equilibrio fra i blocchi se improvvisamente tutti gli esplosivi venissero a mancare?»

Il generale corrugò la fronte. «Le sue maledizioni sono universali. In tal caso, gli esplosivi mancherebbero anche ai comunisti.»

Buzz si tolse il sigaro di bocca ed esaminò la punta, che bruciava irregolarmente. «Loro non hanno bisogno di esplosivi» disse. «I cinesi da soli ci potrebbero distruggere con coltelli da macellaio fabbricati nei mille e mille altiforni che si sono costruiti in cortile.»

«E poi» intervenne Helen «non si deve pensare di assassinarlo. In realtà, come diceva Buzz l'altro ieri, Tubber è un vecchio gentiluomo che per caso...»

«Un gentiluomo!» mormorò Ed.

«... dispone di alcuni poteri che noi semplicemente non comprendiamo. E a quanto pare, nemmeno lui li capisce. Bene. Io penso che il Piccolo Ed dovrebbe andare ad affrontarlo. Niente fa pensare che Tubber abbia un particolare risentimento nei suoi confronti. Oltretutto, Tubber stravede per la figlia e la ragazza ha preso una cotta per il Piccolo Ed.»

Ci fu un silenzio di tomba. Tutti gli occhi si appuntarono su Wonder. Ed abbassò le palpebre com'era solito fare per esprimere un dolore intenso. «È una bugia» esclamò con voce lamentosa.

«Buzz?» disse Helen.

Buzz De Kemp per tutto il tempo si era dedicato con impegno a far bruciare come si deve il sigaro. Fece un cenno d'assenso e disse: «Sì, chiaro come l'acqua. Una bella contadinella, piena di curve, occhi azzurri, guance lucide e rosse come mele mature, il tutto messo insieme proprio bene. E il mio sesto senso mi assicura anche che non c'è niente che le piacerebbe di più che fare l'amore con il Piccolo Ed Wonder.»

«Oh, splendido» gemette Ed. «State scherzando.»

Hopkins disse: «Wonder, avrà un ufficio e tutto il personale che desidera.»

«No» ribatté Ed.

Dwight Hopkins lo guardò con fermezza. «Signor Wonder, potrei fare una telefonata da questo ufficio ed entro pochi minuti avere in mano un decreto del Presidente che l'arruola nelle forze armate. In tal caso, passerebbe immediatamente sotto il generale Crew e dovrebbe obbedire ai suoi ordini.»

Ed mormorò: «Il vecchio sistema militare di reclutare volontari: Tu, tu e tu, vero?»

Il generale lo fulminò con un'occhiataccia.

Ed si arrese. «E va bene» disse. «Che ne direste di fare il bis col whisky?»

Per circa trenta dei suoi trentatré anni, Ed Wonder aveva desiderato diventare un grande dirigente. L'aveva desiderato così intensamente che gli era rimasto in bocca un sapore amaro di cui non riusciva a liberarsi per non esserci riuscito. Nei limiti consentiti da una società stratificata e stagnante, aveva fatto tutto il possibile per realizzare la sua aspirazione. Era cresciuto in mezzo alle credenze popolari del suo Paese, compresa quella fola per cui ogni cittadino della Società del Benessere valeva quanto ogni altro cittadino e aveva le stesse probabilità di ogni altro di diventare un giorno presidente degli Stati Uniti, o qualsiasi altra cosa. Sfortunatamente aveva scoperto che la strada del successo era dura, quando c'era così poco lavoro da fare e la stragrande maggioranza della popolazione era resa inattiva dall'automazione. Chi aveva un lavoro, e perciò un reddito più alto di chi era iscritto nelle liste dei disoccupati, difendeva la propria posizione con le unghie e con i denti. Difendeva il proprio posto con violenta gelosia e, nei limiti del possibile, lo trasmetteva ai figli, ai parenti o, in mancanza d'altro, agli amici.

No. A mano a mano che passavano gli anni, era diventato sempre più chiaro che Ed Wonder aveva pochissime probabilità di diventare un grosso dirigente, con uno stuolo di dipendenti ai suoi piedi, con telefoni e dittafoni a portata di mano per impartire i suoi fondamentali ordini. All'epoca del suo primo incontro con Ezechiele Giosuè Tubber aveva praticamente raggiunto la conclusione che l'unica possibilità rimastagli era quella di sposare Helen Fontaine.

Adesso era diventato un grandissimo dirigente.

E Helen Fontaine era una delle sue dipendenti.

Lo stesso Buzz De Kemp lo era. E altri dipendenti si stavano aggiungendo all'elenco ogni minuto che passava. A dire la verità, era quasi oppresso dal numero delle persone ai suoi ordini.

La promessa di Hopkins in fatto di mezzi a disposizione non poteva essere meglio mantenuta. Dopo un quarto d'ora Ed Wonder si era trovato installato in un ufficio che occupava un piano intero. Nel giro di un'ora il personale era al completo. Tra gli altri c'era il signor Yardborough, che Ed scoprì chiamarsi Cecil; Bill Oppenheimer e il maggiore Leonard Davis. Due degli agenti di polizia assegnati al nuovo ufficio erano Johnson e Stevens, mentre il colonnello Fredric Williams avrebbe mantenuto i rapporti fra Ed e Dwight Hopkins. Hopkins aveva stabilito che il Progetto Tubber avrebbe dovuto essere segretissimo, data la sua natura, e quindi coinvolse solo il personale che già aveva avuto contatti con Ed. Hopkins sospettava che se i giornali ne avessero dato notizia, anche la sua reputazione adamantina ne avrebbe sofferto.

Ed guardò tetro il suo nuovo tavolo di lavoro.

Non sapeva assolutamente da che parte cominciare. Nel suo archivio c'erano solo i tre rapporti che lui, Buzz e Helen avevano fatto su Tubber. Non sarebbe stato molto utile rileggerli. Sapeva tutto sull'argomento e non era molto.

Accese il citofono e lo schermo s'illuminò. «Signorina...»

«Randy, signore. Randy Everett.»

Ed guardò l'immagine della ragazza e sospirò. «Randy, la Moda Domestica non le si addice affatto.»

«Sì, signore, ha ragione. Ma a dire il vero, se uso cosmetici...»

«Sente prurito» concluse Ed per lei.

Randy spalancò gli occhi. «Come fa a saperlo?»

«Sono un veggente» rispose Ed. «Senta, faccia venire il signor De Kemp.»

Spense l'apparecchio. Era la prima decisione del capo del Progetto Tubber.

Buzz entrò strascicando i piedi, sigaro pendente dalle labbra. Si guardò intorno e fece un fischio di ammirazione. «Così, finalmente, il Piccolo Ed Wonder è diventato un pezzo grosso. Lavora sodo, incassa i tuoi quattrini, vota per il partito Democratico Repubblicano e vedrai che arriverai molto in alto. Accidenti, non hai nemmeno dovuto sposare la figlia del capo!»

«Piantala» sbottò Ed «altrimenti ordino al generale Crew di arruolarti nell'esercito.» Sogghignò a quell'idea. «Soldato Buzz De Kemp, il più sudicio e pigro sciacquino dell'esercito.»

«Mi si prende in giro, eh?» disse Buzz.

«Senti, Buzz» chiese Ed «che cosa devo fare?»

Buzz osservò la punta del sigaro con occhio attento, poi guardò ogni angolo dell'ufficio con aria pensosa.

«Per prima cosa» suggerì «penso che tu debba far installare un bar automatico qua dentro.»

Ed lo squadrò da capo a piedi.

Sulle difensive, Buzz spiegò: «Sai, io ne ho già uno nel mio ufficio, ma non possiamo continuare ad andare avanti e indietro. Sei tu il capo del progetto.»

«Bene, e poi?»

«E poi potremmo darci da fare per cercare di scoprire che cos'è un anatema, una maledizione. E quando noi... cioè tu, perché io a quel punto non

ci sarò... e quando tu andrai a trovare Tubber un'altra volta, sarà bene che ti porti dietro un bel po' di munizioni.»

«Che cos'è una maledizione? Ma tutti sanno che cos'è!»

«Molto bene. Dimmelo.»

Ed ci pensò su. Poi accese il citofono. «Il maggiore Davis, per favore.» La faccia di Lenny Davis apparve sullo schermo.

«Sì, signore.» Il maggiore non si era ancora abituato all'idea di avere per capo l'uomo che solo il giorno prima aveva interrogato e quasi cacciato fuori dall'ufficio.

«Vorremmo scoprire che cos'è una maledizione» disse Ed. «Trovi qualche scienziato che sappia tutto sugli anatemi.»

Il maggiore lo guardò esterrefatto. «Quali scienziati sanno che cos'è una maledizione, signore?»

«E anche chi non lo sa» rispose secco Ed chiudendo la comunicazione.

Buzz De Kemp rimase profondamente impressionato.

Ed riprese: «E ora che facciamo?»

«Si va a pranzo. Ma prima andiamo nel mio ufficio a farci un aperitivo. Dovremo far venire anche Helen. A proposito, che cosa sta facendo Helen?»

«Si occupa della sezione Moda Domestica. Deve scoprire tutto quanto è possibile sull'argomento.»

Buzz guardò la punta del sigaro. «È una buona idea. Ha chiesto la

collaborazione di studiosi?»

Ed Wonder si morse un labbro. «No. E invece hai ragione tu. Se abbiamo a disposizione mezzi illimitati, è meglio utilizzarli. Dio solo sa quanto tempo ci rimane prima che Tubber entri in azione di nuovo,» Riaccese il citofono. «Maggiore Davis.»

La faccia del maggiore era ancora più tesa della sera prima, pensò Ed. «Sì, signore» disse il maggiore.

«Lenny, mandi una squadra di scienziati anche nell'ufficio di Helen. Vogliamo scoprire che cosa provoca prurito alle donne.»

Il maggiore aprì la bocca, scosse la testa, poi richiuse la bocca. «Sì, signore» disse infine.

Quando la faccia del militare scomparve dallo schermo, Buzz rimase a guardare l'apparecchio pensoso. «Sai» disse «ho idea che il maggiore non durerà molto. Gli vedo già delle ombre verdastre intorno alle branchie.»

Ed Wonder si alzò. «Ne troveremo un altro» concluse. «E ora, l'aperitivo prima del pranzo.»

Quando tornarono dal ristorante e attraversarono gli uffici del piano riservato a Ed Wonder, notarono che il personale era aumentato di due dozzine, e che era stata installata una serie di cervelli elettronici con annessi operatori e schede perforate. Ed si chiese a che cosa sarebbe servita tutta quella roba. Probabilmente a niente. Forse Dwight Hopkins voleva solo che fossero a portata di mano nel caso che dovessero venire utili.

Randy, la segretaria, gli annunciò: «Il professor McCord la sta aspettando nel suo ufficio, signor Wonder.»

«Chi diavolo è questo professor McCord?»

«L'ha fatto venire il maggiore Davis, signore.»

«Ah, probabilmente è un esperto in fatto di maledizioni o di prurito, allora.»

Dopo che Ed e Buzz furono entrati nell'ufficio, Randy Everett rimase imbambolata a guardare la porta qualche minuto, sbalordita.

Il professor McCord si alzò al loro ingresso. Dopo qualche minuto in cui si scambiarono i soliti banali convenevoli, si sedettero tutti e tre.

Il professore cominciò: «Sono stato praticamente sequestrato da due agenti di polizia e condotto immediatamente nel suo ufficio. Benché io sia pronto a mettermi al servizio del mio Paese, non ho la minima idea...»

«Lei è professore di che cosa?» domandò Ed.

«Etnologia; sono specializzato nelle tribù dei bantù africani.»

«Il maggiore è più in gamba di quello che pensavo» disse Buzz, scegliendo un nuovo sigaro nella tasca della giacca. «Professore, che cos'è una maledizione?»

Gli occhi profondi del professore si puntarono sul giornalista. «Vuol dire nel senso di uno stregone che maledice qualcuno?» Quando i due annuirono, proseguì. «È l'espressione del desiderio che il male colpisca una persona. Normalmente viene invocato sulle vittime designate un avvenimento dannoso.»

«Allora, forse non abbiamo usato il termine esatto» disse Ed Wonder. Rimpiangeva di non aver dato retta a Buzz, quando gli aveva suggerito di installare un bar automatico nell'ufficio. C'era qualcosa in tutta quella storia

che sembrava esigere la presenza continua dell'alcol. Non un bicchierino e basta. Ma un altro bicchierino, e un altro ancora. «Forse la parola che vorrei mi definisse è incantesimo o sortilegio.»

Il professore, ovviamente, non capiva che cosa volessero sapere da lui. «Un incantesimo» disse «è normalmente una combinazione di parole, o di suoni articolati, dalla quale si suppone possa derivare una conseguenza magica. Il termine ci viene dal latino. Il sortilegio è suppergiù la stessa cosa, un atto di stregoneria. Era una parola di uso corrente nel Medio Evo.» Il professore aveva la fronte corrugata dallo stupore.

Ma anche Ed Wonder e Buzz De Kemp erano perplessi.

«Lo so, lo so» disse Ed. «Ma io non volevo solo la definizione. Prendiamo per esempio uno dei suoi stregoni bantu. Scaglia una maledizione su qualcuno, va bene, ma come fa?»

Il professor McCord lo guardò stupito.

«Come fa a scagliare la maledizione?» intervenne Buzz. «Che cosa fa materialmente?»

«Ogni stregone» rispose il professore «usa una procedura diversa. Normalmente si serve di un recipiente intagliato e dipinto, nel quale mescola strani ingredienti, e di una formula composta di parole magiche.»

Ed si sporse in avanti sul tavolo. «Questo lo sappiamo. Quello che vogliamo sapere da lei è che cosa sia una maledizione. Insomma, sa cos'è...?»

Il professore sbatté le palpebre.

«Sto morendo di sete» annunciò Buzz. Si alzò e uscì dall'ufficio.

Ed lo guardò uscire, pieno d'invidia. Si voltò di nuovo verso il professore.

«Lo scopo a cui miriamo è quello di scoprire semplicemente che cosa sia una maledizione, un incantesimo, un sortilegio.»

«Ma gliel'ho appena detto!»

Si guardarono negli occhi per alcuni secondi. Infine Ed allungò una mano e accese il citofono interno. «Randy!»

«Sì, signore?»

«Faccia installare in quest'ufficio un bar automatico il più presto possibile!»

Spense l'apparecchio e tornò al professore. «Crede all'inferno? Sa, Lucifero...»

«No. Ma che c'entra con...»

«O nella magia nera?»

«Non credo in nessuna forma di magia.»

Ed si stava scaldando. Tese un dito contro di lui. «E allora, come fa uno stregone a maledire qualcuno? Non mi dica che non ci riescono! Ci sono troppe prove.»

«Oh!» disse il professor McCord annuendo. «Capisco dove vuole arrivare, finalmente. Sa che cosa sono i *liban*? Ho preso la docenza studiando quell'argomento.»

Buzz De Kemp rientrò portando una bottiglia e tre bicchieri. Nei bicchieri c'erano alcuni cubetti di ghiaccio. Buzz pose tutto quanto sul tavolo davanti a Ed.

Il professore disse freddamente: «Non per me. Non a quest'ora della giornata.»

Buzz lo guardò con aria di commiserazione e versò da bere per sé e per Ed. Tornò alla propria sedia con il bicchiere pieno e disse: «A che punto siete arrivati?»

«Siamo arrivati ai *liban*» rispose Ed. Poi, al professore. «No. Pensavo di essermi trovato davanti più o meno tutto quello che si poteva sapere in questo campo, in quel mio strampalato programma *Ai limiti del reale*, ma evidentemente mi sbagliavo.»

La faccia dell'etnologo assunse un'espressione compiaciuta. «I *liban* sono una parte così vitale della stregoneria africana che mi stupisce siano un fenomeno così poco noto. Un *liban* non è esattamente uno stregone, dato che nasce all'interno della casta dominante e non si può diventare *liban* senza far parte della casta. Si tratta di un gruppo, non numeroso, di famiglie. Il *liban* è l'eminenza grigia della tribù, e nessun membro della tribù oserebbe intraprendere qualsiasi impresa senza prima consultarlo. Per esempio, se i guerrieri devono partire per una battaglia, lui predice se avranno successo o no, dà ai guerrieri sacchetti di polvere sacra o altri portafortuna da appendere alle lance. Quello che desidero chiarire è che il *liban* non è un imbroglione. La sua posizione è ereditaria, discende da una tradizione più che millenaria. Credetemi, se un *liban* maledice un membro della tribù, la maledizione funziona.»

«Come?» chiese Buzz secco.

Il professore lo guardò. «Perché tutti quanti sanno che sarà efficace. La vittima, il *liban*, e tutti gli altri membri della tribù.»

Era lo stesso tipo di risposta che Ed aveva ricevuto da Varley Dee. Non

serviva a niente. La verità era che quasi nessuno dei miliardi di persone coinvolte nemmeno sapeva che Ezechiele Giosuè Tubber esisteva, per non parlare del fatto che spargeva maledizioni a destra e a sinistra.

«Ma questa storia dei *liban* cosa c'entra con Tubber?» chiese Buzz.

«Tubber?» chiese il professor McCord. «Tubber chi?»

«Ezechiele Giosuè Tubber» rispose Ed in tono scocciato. «Non sa certo chi è.»

«Intende dire Josh Tubber?» domandò ancora McCord. «L'accademico Ezechiele Giosuè Tubber?»

«Accademico?» domandò Buzz.

«Josh ha ottenuto il titolo di accademico in economia politica mentre io mi preparavo alla libera docenza» lo assicurò McCord. «Uno studioso insuperabile.»

Ed Wonder chiuse gli occhi in un muto appello agli dèi del cielo.

«Allora lo conosceva quand'era giovane» incalzò invece Buzz. «Ci dica, a quell'epoca progettava di fondare, ehm... diciamo, una nuova religione? Una religione basata su molte premesse socio-economiche?»

«E, ancora più importante» interloquì Ed «le ha mai confidato qualcosa a proposito di una capacità, un potere di maledire le cose? Di scagliare una maledizione... per esempio, sulla TV?»

Il professor McCord ribatté: «Non siate ridicoli.»

Ed accese il citofono. «Bill Oppenheimer» disse.

La faccia di Oppenheimer riempì lo schermo. Era la prima volta che Ed lo vedeva da quando era stato interrogato il giorno prima. «Sì, signore» disse Oppenheimer.

«Ha l'incarico di raccogliere tutti i dati biografici su Tubber» gli comunicò Ed. «Per cominciare, abbiamo rintracciato un elemento che riguarda i suoi studi. Ha preso il titolo di accademico in economia politica a...» fece segno con una mano a Oppenheimer di aspettare e si voltò verso McCord. «Quale università?»

«Harvard.»

Ed Wonder lo squadrò con un'occhiata di disapprovazione. «Non poteva essere qualche piccolo istituto religioso? No. Doveva essere proprio Harvard.» Ritornò a Oppenheimer. «All'università di Harvard. Metta in moto una squadra di uomini. Scoprite tutto quello che si può scoprire su Tubber. Che cosa ha studiato. Qualsiasi libro che abbia anche solo aperto deve essere analizzato, parola per parola. Scovate i compagni di corso e fatevi raccontare tutti i particolari che possono ricordare. Scavate nella sua vita extrauniversitaria. Agganciate tutte le donne con cui abbia avuto un appuntamento: dovrebbero essere sui cinquanta, ora. Ha una figlia. Indagate sulla donna che lui ha sposato. Che cosa è avvenuto di lei. Se è ancora viva... Insomma, non c'è bisogno che aggiunga altro. Vogliamo un rapporto completo su ogni fase della vita di Tubber. Ne parli col generale Crew, se è necessario. Se ha bisogno di uomini, mobilitate l'FBI, la CIA e tutti i servizi segreti.»

«Ricevuto» disse Oppenheimer. «Sì, signore.» La sua faccia si dissolse sullo schermo.

«È così che si fa» commentò Buzz eccitato. «Bravo, Piccolo Ed. Hai la statura del vero capo.»

Perplesso, il professor McCord disse: «Se le interessa controllare Josh

Tubber, non troverà molto a Harvard. Ha solo preso il titolo di accademico, là. Se non ricordo male, ha preso la docenza alla Sorbona, e si è laureato a Leyda o a Heidelberg. In filosofia classica, mi pare.»

«Filosofia?» fece eco Ed.

«Prediligeva l'edonismo etnico, se non ricordo male» disse compiaciuto McCord.

Buzz scolò il bicchiere come se fosse disperato. «Edonismo!» esclamò. «Tubber? Vuol dire insomma l'adagio del mangia, bevi e divertiti che tanto domani dobbiamo morire?»

«L'edonismo va molto più in là di questo» ribatté McCord sostenuto. «Detto in poche parole, Epicuro non solo diceva che gli uomini ricercano il piacere di fatto, ma anche che devono fare così perché solo il piacere è bene. Tuttavia, la sua definizione di...»

«D'accordo» lo interruppe Ed. «Allora Tubber aveva il pallino della filosofia. Senta, professore, l'affiderò ai miei collaboratori che prenderanno nota di tutto quello che può ricordare di Tubber e di tutto quello che sa a proposito di *liban*, stregoni, incantesimi e maledizioni.»

Quando il professore se ne fu andato, Ed e Buzz si guardarono.

«Ho ordinato di far installare in questa stanza un bar automatico» disse Ed.

«Se la prendono comoda. Pensavo che questo progetto avesse la priorità "assoluta assolutissima"» disse Buzz.

Si guardarono negli occhi ancora per qualche istante.

Infine Ed accese il citofono. «Il maggiore Davis» chiese. Quando la faccia del maggiore Davis apparve sullo schermo, Ed disse con aria di rimprovero:

«Lenny, gli etnologi sono certamente degli scienziati rispettabilissimi, ma non sanno cosa sia una maledizione o un sortilegio. Trovi qualche studioso che s'intenda veramente di maledizioni. E ce la metta tutta, Lenny. Vogliamo risultati concreti.»

Il maggiore Leonard Davis lo guardò mogio mogio e con aria dispiaciuta aprì la bocca per esprimere le sue proteste o per lo meno un'autodifesa, ma poi la richiuse. «Sì, signore» disse invece. «Studiosi che s'intendono di maledizioni.» La sua faccia svanì.

Buzz fece un segno di approvazione a Ed. «Stai imparando in fretta, vedo.»

«Chissà dov'è finito il nostro bar automatico» disse Ed senza badargli.

Si guardarono in faccia di nuovo. Ed riaccese il citofono. «Mi metta in comunicazione con James Westbrook. Vive a Kingsburg, in periferia.»

«Sì, signore» rispose Randy, e dopo pochi istanti apparve sullo schermo la faccia di Jim Westbrook.

«Salve, Piccolo Ed» disse. «Mi dispiace, sono molto occupato. Se non ti secca...»

Ed Wonder ignorò le sue parole. «Senti, l'altro giorno, quando parlavamo di miracoli, tu hai detto che ci credevi. O meglio, hai affermato che tu credi possibili certi fenomeni straordinari inspiegabili per mezzo delle attuali conoscenze scientifiche.»

Jim Westbrook, sullo schermo del telefono, sembrava che avesse veramente fretta, tuttavia trovò il tempo di dire: «Sono contento che abbia corretto il tuo modo di esprimerti. Non mi piace il termine di miracolo.»

Ed riprese: «Una cosa ancora: credi nelle maledizioni?» Aspettò con ansia la risposta dell'altro.

«Certamente. Mi sono anche occupato di questo argomento.»

«Vorrei precisare che non mi riferisco a quei casi di stregoneria in cui la vittima è convinta sin da prima del potere dello stregone e per cui, quando quello scaglia la maledizione, entra in gioco un fenomeno di autosuggestione. Voglio dire...»

Westbrook lo interruppe: «Ho davvero fretta, comunque... Senti amico, lo stregone non ha bisogno di convincere la vittima che inevitabilmente sarà una vittima. La vittima si convince perché effettivamente l'incantesimo agisce. Ho scoperto che non si tratta di superstizioni di cui farsi gioco. Non dipende dalle personali credenze della vittima o dello stregone. Per fare un'analogia, i pendoli della radioestesia funzionano anche in presenza di persone che non credono affatto nel loro funzionamento.»

«Continua» lo incoraggiò Ed.

«Per le maledizioni è la stessa cosa. Ho potuto accertarlo durante una seduta spiritica. Se vuoi provare una sensazione insolita, diciamo profondamente emotiva, cerca d'immaginare di togliere una maledizione che non credevi di poter imporre, perché eri convinto che le maledizioni non agissero; solo che la povera vittima è effettivamente stregata e tu non hai la minima idea di come si faccia a togliere l'incantesimo. Caro mio, è molto, molto peggio del caso dell'ipnotizzatore dilettante che ha messo qualcuno in trance, gli ha impartito un ordine postipnotico e si trova poi nell'impossibilità di revocare l'ordine. Per lo meno, in questo caso, ci sono decine di libri nelle biblioteche e nei negozi che spiegano come si debba fare. Ma prova a trovare un solo libro che ti spieghi come togliere una maledizione di dosso a una persona che hai maledetto senza immaginarne le conseguenze. Mio caro amico, è come se tu dicessi: "Non sapevo che la pistola fosse carica".»

Westbrook stava per aggiungere ancora qualcosa, ma improvvisamente diede uno sguardo all'orologio. «Senti, Piccolo Ed, non ho tempo di stare qui a parlarti di maledizioni.»

«Ah, è così che la pensi, eh?» ghignò Ed.

Westbrook corrugò la fronte. «Cosa vorresti dire?»

Ed rispose, felice: «Ti comunico che da questo istante sei ufficialmente arruolato. Dovrai parlare, fino a scoppiare, di ogni più piccolo particolare che riguarda le maledizioni.»

L'altro ribatté: «Piccolo Ed, ti consiglio di chiamare un medico al più presto. Arrivederci.» E tagliò la comunicazione.

Ed Wonder, più allegro che mai, esclamò: «Stereotipato, eh?» Accese il citofono. «Maggiore Davis» disse.

Il maggiore Davis comparve sullo schermo, stanco e sulle difensive: «Sì, signore.»

«C'è un certo James Westbrook, che abita nella periferia di Kingsburg. Voglio che lo porti immediatamente qui e che registri tutto quello che sa a proposito di maledizioni. Ah, un particolare, maggiore. Probabilmente non vorrà venire. Tuttavia, è un caso di... ehm... precedenza assoluta. Sarà bene che mandi quattro uomini.»

«Sì, signore. Per fare più in fretta, potrebbe darmi altri dettagli? Dove lavora? Che cosa fa? Potrebbe non essere in casa.»

«Fa il consulente tecnico, specializzato in rabdomanzia.»

«Rabdomanzia» ripeté il maggiore Davis stupito.

«Sì, rabdomanzia, radioestesia. Va in giro a cercare acqua con i pendolini.»

Il maggiore Davis lo fissò, come se il suo orgoglio fosse stato profondamente ferito.

«Sì, signore. Precedenza assoluta. Portare qui quell'uomo che va in giro con i pendolini» disse dopo un istante di silenzio.

20

Avevano assegnato un appartamento nel Nuovo Empire State Building a Ed Wonder, mentre Helen Fontaine e Buzz De Kemp avevano trovato posto in due alberghi vicini.

La mattina seguente, quando Ed Wonder scese in ufficio presto, i suoi collaboratori, uomini e donne, erano già immersi nel lavoro fino al collo. Chissà che cosa stavano facendo, si chiese distratto. Non aveva impartito tanti ordini da giustificare nemmeno un decimo di quell'attività frenetica. Si fermò di fronte a una scrivania. «Che cosa sta facendo?» chiese all'impiegato.

Il giovanotto alzò gli occhi. «Incantesimi» rispose. Aveva davanti a sé una montagna di libri, opuscoli e manoscritti, e teneva in mano un microfono collegato a un dittafono.

«Incantesimi?» domandò Ed.

L'altro, che era già tornato al suo lavoro, rialzò gli occhi. Ovviamente non riconosceva in Ed il suo capo. D'altra parte, nemmeno Ed lo conosceva. Non l'aveva mai visto prima.

Il giovanotto ripeté: «Incantesimi. Espressione o declamazione di parole ritenute dotate di poteri magici. Sto accumulando informazioni base.»

«Vorrebbe dire che abbiamo un impiegato che lavora tutta la giornata solo per raccogliere dati sugli incantesimi?»

Il giovanotto gli rivolse un'occhiata di compatimento. «Io sto traducendo testi dal serbocroato. Ci sono almeno altre cinquanta persone per le altre lingue. E ora voglia scusarmi, per cortesia» e tornò ai suoi libri.

Ed Wonder entrò nel suo ufficio.

C'erano alcune novità di cui Randy Everett lo mise immediatamente al corrente. Il numero degli uffici e del personale addetto al Progetto Tubber era stato notevolmente accresciuto durante la notte. La sua sezione stava ora lavorando a ciclo continuo con tre turni di personale che si avvicendavano ogni otto ore. Ed non lo sapeva. Il signor De Kemp non era ancora arrivato ma aveva fatto sapere che si sentiva indisposto.

Ed interruppe a quel punto, con una parolaccia, il rapporto della signorina Everett. «Indisposto! Telefoni a quel disgraziato e gli dica di precipitarsi qui, sbornia o non sbornia. Gli dica anche che manderò una squadra di marines se non viene immediatamente.»

«Sì, signore» rispose Randy.

«E adesso mi chiami il maggiore Davis, per cortesia.»

La figura che riempì lo schermo del citofono aveva i gradi di maggiore sulla spallina della camicia ma non aveva la faccia del maggiore Davis.

«Dov'è Lenny Davis?» chiese Ed.

«Davis non è più con noi, signore. Ha avuto una specie di esaurimento nervoso o qualcosa del genere. Il mio nome è Wells.»

«Ah, davvero? Bene, senta, Wells, non voglio più esaurimenti nervosi fra voi dell'esercito, ci siamo capiti?»

«Sì, signore.»

«Se qualcuno può permettersi il lusso di esaurimenti nervosi qua dentro, quello sono io.»

«Sì, signore.»

Ed cercò di ricordare la ragione per cui aveva chiamato il maggiore Davis, ma non ci riuscì. Spense il citofono, che si riaccese immediatamente per mostrare la faccia del colonnello Fredric Williams.

«Il signor Dwight Hopkins desidera vederla immediatamente, Wonder.»

«Ok» disse Ed. Si alzò. Desiderava che ci fosse anche Buzz per sostenerlo moralmente. Nel suo piglio di neo dirigente c'erano ancora delle lacune.

All'ingresso del Progetto Tubber, Johnson e Stevens, i due cani da guardia, gli si accodarono. Evidentemente era ancora sotto protezione. Era un bene. Da solo non sarebbe mai riuscito a trovare la strada che conduceva all'ufficio di Hopkins. Ebbe la vaga impressione che l'intero comitato, o come diavolo si chiamava ufficialmente, fosse cresciuto di un buon cinquanta per cento durante la notte. La confusione nei corridoi era aumentata, si vedevano macchine trascinate su e giù, altre accatastate negli atrii, nuovi uffici venivano riempiti di scrivanie, mobili archivio, telefoni, citofoni e tutti gli annessi e connessi propri della burocrazia.

Fu immediatamente ammesso alla presenza di Dwight Hopkins e trovò il braccio destro del Presidente sul punto di concludere una riunione alla quale partecipavano quindici o venti personaggi assortiti, dalla faccia efficiente, parecchi dei quali in uniforme militare. Ed non fu presentato, e tutti gli altri se ne andarono tranne il professor Braithgale, l'unico che Ed Wonder avesse riconosciuto.

«Si sieda, signor Wonder» lo invitò Hopkins. «Come va il Progetto Tubber?»

Ed alzò le braccia al cielo. «Come vuole che vada? Abbiamo cominciato

solo ieri pomeriggio. Stiamo studiando la natura delle maledizioni. O per lo meno ci stiamo provando. E ci diamo da fare per ricostruire nel modo più particolareggiato la personalità di Tubber, nella speranza di trovare la traccia che spieghi come abbia fatto ad acquistare i suoi poteri straordinari.»

Hopkins si agitò leggermente sulla sedia come se quello che stava per dire non fosse di suo gradimento. «La sua ipotesi, l'ipotesi Tubber, diventa sempre più solida con il passare delle ore, signor Wonder. Mi è venuto in mente che forse non le è noto un aspetto importante della situazione. Sapeva che il radar non è stato colpito?»

«Me l'ero chiesto» gli disse Ed.

«Ma non è nemmeno questo l'elemento che sta facendo diventare matti tutti i nostri tecnici e scienziati. Oltre al radar, funziona anche la radio, limitatamente alle comunicazioni commerciali internazionali, alle comunicazioni navali e aeree e analoghe. E ancora: le pellicole cinematografiche di tipo culturale sono perfettamente visibili. Ieri sera ho passato un'ora intera sull'orlo della pazzia, a guardare l'attuale idolo di Hollywood, Warren Waren, che presentava un documentario realizzato per promuovere l'insegnamento della geografia nelle scuole medie. L'attore si era prestato gratuitamente per quella pellicola. Quando poi abbiamo tentato di vedere uno dei suoi normali film commerciali, *La regina e io*, usando lo stesso proiettore e lo stesso tipo di pellicola, si è ripetuto quel fantastico fenomeno della persistenza delle immagini sullo schermo.»

Lo sguardo di Dwight Hopkins era fermo, ma c'era qualcosa di frenetico sotto quell'apparente fermezza.

«Nemmeno la TV, impiegata nei video-telefoni secondo gli stessi principi tecnici, subisce interferenze» precisò Ed. «La maledizione è selettiva, come per i libri. Solo la letteratura leggera è diventata illeggibile: e nemmeno tutta; quella che piace a Tubber è rimasta intelligibile. Accidenti, non ha nemmeno colpito il suo fumetto preferito! Ma non c'è niente di nuovo in quello che mi dice. Perché me ne parla?»

Il professor Braithgale parlò per la prima volta. «Signor Wonder, un conto era prendere in considerazione la sua teoria di per sé, appena ce l'ha esposta. Ma ora stiamo rapidamente arrivando alla conclusione che è l'unica teoria fondata. L'ipotesi più assurda di tutte è quella che si dimostra più giusta, o almeno più vicina al giusto.»

«Che cos'è stato delle macchie solari?»

Rispose Hopkins. «L'attività delle macchie solari potrebbe interferire con le onde radio, ma difficilmente potrebbe essere selettiva. Certamente non potrebbe esercitare la censura nei confronti della letteratura leggera.»

«E così sta cominciando a sospettare che io non sia un pazzo mitomane come pensava all'inizio.»

Il burocrate ignorò l'interruzione. «La ragione per cui l'abbiamo fatta venire qui, signor Wonder, è che desideriamo consultarla in merito a un suggerimento che ci è stato fatto. La proposta è di usare le linee telefoniche per immettere nelle case i programmi televisivi. Entro ventiquattr'ore si potrebbero cominciare le trasmissioni sperimentali; entro un mese circa, ogni casa degli Stati Uniti del Benessere sarebbe di nuovo fornita della normale quantità di programmi.»

Ed Wonder si alzò e si appoggiò al tavolo di Dwight Hopkins fissando negli occhi l'anziano uomo politico. «Sa quanto me qual è l'obiezione a questa stupida idea. Vuole davvero infliggere un altro colpo mortale alla nostra economia provocando l'interruzione delle comunicazioni telefoniche e telegrafiche, dopo il disastro della radio e della televisione?»

Hopkins gli restituì lo sguardo.

Braithgale tossì. «Anche noi temevamo questa conseguenza. Allora lei pensa...»

«Sì, lo penso. Tubber scatenerebbe una maledizione sulla "nuova televisione", immediatamente.»

Sembrava un Edward Wonder più forte e sicuro di sé di quello col quale avevano parlato solo ventiquattr'ore prima. Dwight Hopkins lo squadrò con uno sguardo calcolatore. Infine disse: «Professore, perché non informa il signor Wonder degli ultimi sviluppi della crisi?»

Ed si risedette.

La voce del professore alto e grigio assunse il tono da lezione universitaria. «Siamo al boom degli oratori di piazza.»

«Che cosa diavolo sono questi oratori di piazza?» domandò Ed.

«Lei non era ancora nato. Stavano già scomparendo quando la radio cominciò a stendere la sua rete su tutto il territorio nazionale offrendo una vasta scelta di programmi per il divertimento delle masse. Ci fu un breve ritorno di questi oratori di piazza negli anni Trenta, dopo la grande crisi del ventinove; ma alla metà del secolo, tranne alcuni pochi anacronismi, come il giardino pubblico di Boston e Hyde Park a Londra, erano scomparsi del tutto. Sono oratori che apostrofano i passanti nelle pubbliche vie e piazze dopo aver eretto palchi improvvisati con cassette vuote. Ai vecchi tempi, quando molta gente passeggiava su e giù per le strade nelle serate di primavera e in estate, questi oratori erano in grado di radunare un bel numero di ascoltatori.»

«Bene, e di che cosa parlavano?» chiese Ed serio.

«Di qualsiasi argomento. Alcuni erano fanatici religiosi. Altri erano ciarlatani che vendevano portentose medicine. Altri erano radicali, socialisti, comunisti, anarchici.»

«E allora?» obiettò Ed. «Che parlino. Terranno occupata la gente, specialmente in questi primi tempi e fino a quando non verranno messi in

funzione circhi, carnevali e spettacoli teatrali.»

«Non dia troppo credito a quelle anticaglie, Wonder» ribatté Braithgale. «Solo un numero limitato di persone può seguire gli spettacoli all'antica. Il teatro diventa una noia se lo spettatore è troppo lontano dal palcoscenico, e lo stesso dicasi per il circo. Forse è questa la ragione che ha determinato il fallimento della civiltà romana. Dovettero costruire sempre più arene per permettere a tutta la popolazione di godersi gli spettacoli. E accadde che non erano più in grado di organizzare tutti gli spettacoli necessari.»

«Non vedo che cosa ci sia di male in questi oratori di piazza.»

«Signor Wonder» riprese Braithgale «con l'avvento del cinema, della radio e infine della televisione, la voce del dissenso è stata sradicata da questo Paese. I partiti di minoranza e i gruppi di malcontenti non potevano permettersi il costo enorme dei mezzi di comunicazione di massa. Furono costretti a ricorrere alla distribuzione di manifestini, libelli, periodici a scarsa tiratura, giornali settimanali. E, naturalmente, è noto quanto pochi siano coloro che leggono pubblicazioni che richiedono un minimo di concentrazione intellettuale. Anche quelli di noi che leggono si trovano quotidianamente di fronte tanto materiale da essere costretti a una selezione drastica. Per una questione di semplice autodifesa dobbiamo limitarci a scorrere i titoli delle letture che ci vengono presentate e fare una rapida scelta. Solo pochi gruppi di opposizione hanno l'abilità o le risorse economiche per presentare le loro idee nella veste attraente che sanno dare alle loro pubblicazioni gli editori più ricchi. La conclusione di questo discorso è che le idee di chi si oppone alla nostra Società Affluente non riescono più a raggiungere le masse.»

Ed cominciava a capire.

Intervenne Hopkins, per il tocco finale: «E invece ora, ogni sera, migliaia di oratori dilettanti scendono agli angoli delle strade ad arringare folle che non hanno altro da fare che stare lì ad ascoltarli. Gente che cerca disperatamente il modo di passare il tempo.»

«Vuole dire che questi oratori di piazza si sono organizzati?»

Hopkins sollevò la mano. «No, non ancora. Ma è solo questione di tempo. Prima o poi salterà fuori qualcuno con un'idea che farà presa sulle masse. Attirerà seguaci, altri oratori della domenica si uniranno a lui. Nelle condizioni in cui si trova ora il Paese, praticamente qualsiasi idea che diventi veramente popolare dilagherebbe in tutto il territorio in poco tempo: una nuova religione, o più probabilmente una nuova teoria politica, di estrema destra o estrema sinistra che sia.»

«Ah!» esclamò Ed. Ora comprendeva perfettamente che cosa passava nella mente politica di Dwight Hopkins. Il governo aveva grosse grane in vista. Gli sforzi di Tubber avrebbero potuto minacciare il clima di pace politica. Quello che Ed non riusciva a capire era che cosa c'entrava lui.

Non ci misero molto a spiegarglielo.

Hopkins proseguì: «Signor Wonder, i giorni passano; dobbiamo fare qualche cosa. È assolutamente necessario metterci in contatto con questo Ezechiele Giosuè Tubber.»

«Penso che sia una buona idea. Forse si potrebbe fare appello al suo patriottismo, o a qualcosa del genere. No, ora che ci penso, il patriottismo non va bene. Pensa che il suo Paese sia governato da una massa di idioti. È contrario alla Società del Benessere.»

«Piccolo Ed» disse a bassa voce Hopkins. «Temo che dovrà andare lei a trovare Tubber. Non riesco a pensare a nessun altro a cui affidare la missione.»

«Oh, no, impossibile! Senta, perché non manda qualche ragazzo dell'FBI? O forse la CIA. Loro sono abituati a cacciarsi nei guai. Io invece lo detesto.»

Dwight Hopkins diede fondo alle sue risorse di persuasione. «Se Tubber è

veramente all'origine di tutti i nostri problemi, mandare agenti di polizia di qualsiasi razza sarebbe un disastro. Se invece lui non c'entra, ci copriremmo di ridicolo. No, è lei l'uomo adatto. Lui la conosce, e sua figlia è evidentemente attratta da lei.»

«Ma c'è bisogno di me per dirigere la nuova sezione, il Progetto Tubber...» disse Ed, disperato.

«Il signor De Kemp se ne occuperà fino al suo ritorno.»

«Potete fare a meno di me, vero?» disse Ed con amarezza.

«Se vuole metterla in questi termini, sì» rispose Hopkins.

«Va bene, ma l'avverto che ci saranno nuovi disastri. Mi fa paura l'idea di avvicinarmi a meno di dieci chilometri di distanza da quel vecchio pazzo» disse Ed in tono deciso.

21

Gli avevano dato una carta dettagliatissima della zona di Catskill, nella quale si trovava Elisio. Non era lontano dalla riserva indiana di Ashokan e dalla ex colonia degli artisti di Woodstock.

Ed attraversò la città di Woodstock, e superò Bearsville fino a una baita chiamata Shady. Da lì partiva la strada stretta e polverosa che dopo pochi chilometri conduceva alla comunità di Elisio. Lungo la strada, c'erano un paio di cartelli indicatori. Ed Wonder non aveva mai guidato la Volksair su una strada sterrata, ma a parte la nuvola di polvere sollevata, non trovò nessuna grande differenza.

Passò davanti a una villetta immersa nel verde, a qualche centinaio di passi dalla strada. Forse era meglio chiamarla capanna. Era circondata da un vasto giardino pieno di piante e fiori. Ed Wonder procedette e vide una seconda villetta molto simile alla prima, ma non identica. Senza troppo riflettere, pensò che fossero abitazioni estive di qualche anima solitaria che voleva piantare tutto e tornare alla natura durante i mesi caldi. Non che l'idea avesse per lui molto fascino, però, a rifletterci, potevano esserci dei lati non troppo spiacevoli...

Capì tutto quando vide una terza casetta sulla sinistra.

Era Elisio.

Piccoli viottoli si staccavano dalla strada principale a destra e a sinistra. Evidentemente conducevano ad altre abitazioni. Fece una smorfia. Quelle case erano abitate tutto l'anno? La gente viveva lì, completamente tagliata fuori dalla civiltà?

Si accorse che non c'era nemmeno un'antenna televisiva. Anzi, non c'erano neanche i pali del telefono. Concluse che in nessun modo doveva esserci un centro di distribuzione in tutta la comunità, e rabbrividì. Quella gente si faceva da mangiare in casa! Fece scendere al livello del suolo la Volksair per esaminare meglio la situazione. Gli apparvero alla vista tre casette vicine. Non c'era nessuna aeromobile parcheggiata, tranne la sua.

«Roba da matti» mormorò.

Alcuni ragazzi giocavano nel bosco, arrampicati sugli alberi. Passavano da un ramo all'altro come una piccola tribù di scimpanzé. La prima cosa che Ed si chiese fu come mai i genitori permettevano ai loro figli di rischiare l'osso del collo. C'erano mille argomenti contro la TV, ma per lo meno teneva i ragazzi lontani dalle strade e dai giochi pericolosi. Un ragazzetto poteva cacciarsi in una situazione pericolosa, se lasciato in completa libertà come questi. Poi gli venne in mente un'altra riflessione. Forse era un bene esporre i

bambini a un certo grado di pericolo nei loro giochi. Un braccio rotto, nel periodo della crescita, poteva anche rientrare in un ampio concetto di educazione, e aveva certamente un valore di esperienza.

Si stava avvicinando ai ragazzi per chiedere indicazioni, quando vide a una certa distanza una persona che riconobbe. Lentamente avanzò con la macchina. Era una seguace di Tubber, una delle donne che dava il benvenuto ai fedeli all'ingresso della tenda a Kingsburg, la sera in cui lui e Helen avevano fatto arrabbiare Ezechiele Giosuè Tubber per la prima volta.

Wonder fermò l'aeromobile accanto alla donna e le disse: «Ah... cara sorella...»

La donna si voltò e aggrottò la fronte, evidentemente sorpresa di vedere un'aeromobile su quella strada... se strada si poteva chiamare un viottolo di Elisio. Evidentemente non lo riconosceva. Esitando, disse: «Buongiorno, caro fratello. Posso esserle di aiuto?»

Ed saltò fuori dal suo scarafaggio e rispose: «Vedo che non si ricorda di me. Ho assistito a un paio di riunioni di... ehm... della Voce della Verità.» Avrebbe dovuto preparare meglio quel primo incontro. La verità era che non aveva la minima idea di quello che avrebbe trovato e stava improvvisando.

«Ho pensato di venire a vedere com'è Elisio» aggiunse.

La faccia della donna si addolcì. «È un pellegrino?»

«Ecco, non proprio. Desidero solo saperne di più.» Lasciò la Volksair lì dov'era e la seguì. A Elisio non c'erano problemi di parcheggio. «Spero di non disturbarla.»

«Oh, no.» La donna continuava a camminare. «Devo solo consegnare alcuni miei scritti al tipografo.»

«Tipografo?»

«Sì, quella casa lì di fronte. È la nostra tipografia.»

Ed Wonder osservò la casa indicata. Differiva di poco dalle altre villette. «Vuol dire che stampate...»

«Tutto quello di cui abbiamo bisogno.» La donna non aveva l'aspetto tetro di quando Ed l'aveva vista al raduno sotto la tenda a Kingsburg. Ma a pensarci bene, rifletté Ed, in quell'occasione lui si aspettava di trovare facce tetre. Gente fanatica, puritana, pronta a condannare le umane debolezze, come il ballo, il bere, il giocare a carte.

«Anche libri?» chiese, quando ormai erano sulla porta. L'idea che Ed aveva della stampa di libri implicava sterminate distese di gigantesche presse, interamente automatizzate, con colossali rotoli di carta che si svolgevano a velocità fulminea da una parte e volumi finiti che uscivano dall'altra, per essere impacchettati e inscatolati, sempre automaticamente.

«Stampiamo libri, opuscoli, persino un piccolo settimanale. Mandiamo questo materiale ai pellegrini di tutta la nazione che non sono ancora del tutto pronti a unirsi a noi qui a Elisio.» Salutò uno dei due uomini che si trovavano nella tipografia. «Kelly, ho finalmente trovato gli ultimi due versi.»

Kelly stava in piedi davanti a una cosa che Ed riconobbe vagamente come una primitiva pressa da stampa. Con la gamba sinistra azionava un pedale, simile al meccanismo che faceva girare le prime macchine da cucire. Contemporaneamente, con la mano destra, prendeva un foglio di carta bianca, lo inseriva con abilità tra i rulli e lo toglieva con altrettanta destrezza con la sinistra, ripetendo il procedimento con veloce regolarità.

«Salve, Martha» disse Kelly. «Molto bene. Se ne occuperà subito Norm.»

Ed stava a guardare affascinato. Se gli finiva la mano fra la matrice e...

Kelly lo guardò sorridendo. «Mai vista una pressa a mano prima d'ora?»

«Veramente no» rispose Ed.

«Kelly, questo è un nuovo pellegrino» gli spiegò Martha. «Ha seguito alcuni raduni di Giosuè.»

Ci fu il solito scambio di banalità. Per parecchio tempo Ed continuò a guardarsi intorno stupito. Non avrebbe potuto essere più sorpreso se fosse entrato in una stanza dove delle donne stessero cardando la lana e altre la stessero filando con i fusi. Ancora non lo sapeva: avrebbe potuto vedere anche quella scena.

Mentre Martha e Kelly discutevano tra loro i particolari tecnici del libro che evidentemente dovevano stampare, Ed si avvicinò all'altro tipografo che stava lavorando nella sala.

L'uomo alzò la testa e lo salutò con un sorriso. «Il mio nome è Haer, caro fratello» disse. «Norm Haer.»

«Ed. Ed Wonder. Che cosa diavolo sta facendo?»

Haer sorrise di nuovo. «Sto disponendo i caratteri a mano. Questo è un California corpo dieci. Un carattere di cui si è perso lo stampo ormai.»

«Pensavo che i caratteri venissero disposti in fila da una macchina che assomiglia un po' a una macchina da scrivere.»

Haer scoppiò a ridere. «Era il vecchio modo quello. Qui a Elisio facciamo tutto a mano.» Mentre la sua mano andava avanti e indietro, le righe incolonnate nella cassetta crescevano lentamente.

«Senta, perché fa così?» chiese Ed con una certa esasperazione nella voce. «Benjamin Franklin stampava così, ma da allora abbiamo scoperto alcuni

accorgimenti.»

Le dita del compositore non rallentavano il ritmo di lavoro. Era evidentemente il tipo d'uomo che non perdeva mai il buon umore. Per lo meno, fino a quel momento aveva continuato a sorridere.

«Ci sono molte considerazioni da fare» disse. «Primo, si prova molta soddisfazione nel creare un prodotto finito con le proprie mani. Specie se si tratta di un prodotto di particolare valore. Il mondo del lavoro ha perduto qualcosa da quando il calzolaio non ha più fatto un paio di scarpe partendo dalla pelle conciata e lavorando con chiodi e martello al suo deschetto, ma è stato invece messo davanti a una macchina gigantesca, per controllare quattro ingranaggi, girare ogni tanto un interruttore o premere un pulsante, per quattro o cinque ore al giorno.»

«Ah, certo» ribatté Ed «ma quel calzolaio di un tempo riusciva a produrre forse un paio di scarpe al giorno, mentre il secondo ne produce oggi dieci o ventimila.»

Il tipografo sorrise. «È vero. Ma il secondo ha l'ulcera, odia sua moglie ed è semialcolizzato.»

Ed Wonder chiese improvvisamente: «Che cosa faceva prima di diventare tipografo compositore per Tubber? Non mi sembra che sia un rozzo...» Lasciò la frase interrotta a metà. Si era accorto che non era molto diplomatica.

Norman Haer stava ridendo di cuore. «Non faccio il tipografo per Tubber, ma per Elisio. Prima ero direttore generale della Società Editoriale Mondiale, con sedi a Super New York, Nuova Los Angeles, Londra, Parigi e Pechino.»

Ed aveva sperimentato quanto fosse duro tentare di scalare la piramide nello Stato del Benessere. La concorrenza era spietata quando solo un terzo delle forze di lavoro potenziali del Paese era assorbito dalle necessità della

produzione. Disse, con tono compassionevole: «È arrivato fino in alto e poi l'hanno scaricata, vero?»

«Non proprio» rispose Haer. «Ero un azionista troppo importante per questo. Un giorno mi capitò fra le mani un opuscolo di Giosuè Tubber. Da allora lessi tutto quello che potei trovare di suo. E la settimana seguente dissi alla Società quello che pensavo veramente di lei e venni a Elisio per installare questa tipografia.»

L'uomo era ovviamente un po' tocco, pensò Ed, felice o non felice che fosse. Lasciò cadere quell'argomento. «Che lavoro sta facendo, ora?» gli domandò.

«Un'edizione a tiratura limitata degli ultimi versi di Martha Kent.»

«Martha Kent?» Ed Wonder conosceva quel nome. La poesia non era il suo forte, ma che un'americana vincesse il premio Nobel per la letteratura non era cosa da tutti i giorni e che potesse passare inosservata. «Vuol dire che vi ha dato il permesso di pubblicare un suo libro?»

«Io la metterei in modo diverso» fece Haer, sempre sorridendo. «È più esatto dire che è Martha che se lo sta pubblicando.»

«Martha!» esplose Ed. I suoi occhi schizzarono verso la donna con cui era entrato, che stava ancora parlando con Kelly alla pressa piana. «E quella sarebbe Martha Kent?»

«In persona» sghignazzò Haer.

Ed Wonder mormorò una specie di saluto e si riunì agli altri due. Come se la stesse accusando, disse: «Lei è Martha Kent.»

«Sì, caro fratello» disse la donna sorridendo.

«Senta» riprese Ed «non voglio sembrarle troppo curioso, ma perché fa pubblicare il suo volume di poesie in una tipografia scalcinata come questa?»

«Non lo dica a Tubber» rispose Martha con un sorriso birichino da bimba «ma è per far soldi.»

«Far soldi!» esclamò Ed disgustato.

Kelly aveva finito la carta; smise di pedalare, si pulì le mani sul grembiule e si avviò verso una pila di libri ammucchiati in un angolo. Ne prese uno e tornò accanto a Ed. Glielo porse senza dire una parola.

Ed girò il volume nelle mani. Era rilegato in pelle. Era diverso dagli altri libri. Lo aprì e scorse le pagine. La carta pesante aveva una patina antica. L'autore gli era sconosciuto. Sentiva però di tenere fra le mani un'opera d'arte.

I due lo guardarono, divertiti e sconcertati allo stesso tempo.

Per dire qualcosa, Ed mormorò: «Non ho mai visto carta come questa. Dove l'avete trovata?»

«L'abbiamo fatta» rispose Kelly.

Ed chiuse gli occhi, li riaprì dopo un istante. «Ma perché avete bisogno di soldi?» disse. «Evidentemente fate tutto.» Additò il vestito di Martha Kent. «Moda Domestica, vero?»

«Sì. Ma evidentemente non possiamo fare del tutto a meno dei soldi, anche a Elisio. Per esempio, abbiamo bisogno di francobolli per spedire le pubblicazioni. A volte abbiamo bisogno di medicine. E dobbiamo comprare il sale.»

«Non capisco» disse Ed sulle difensive. «Lei, Martha Kent, scrive un libro che potenzialmente è un best seller. Lo porta qui e ne fa un'edizione a tiratura

limitata, composta a mano, stampata con una pressa a pedale su carta fatta in casa. Quante copie ne tirate? Un migliaio?»

«Duecento» rispose Martha.

«E poi le vende. Per quanto? Cento dollari l'una?»

«Due dollari» rispose Martha.

Ed richiuse gli occhi. La sua faccia esprimeva angoscia. «Due dollari per un libro simile?» sbottò. «Io non sono un bibliofilo, ma una prima edizione di poesie di Martha Kent, limitata, fatta a mano, dovrebbe avere un valore inestimabile. Ma a parte questo, se solo mettesse il manoscritto nelle mani di un grosso editore, fareste una fortuna.»

Kelly, con voce convincente, disse: «Lei non capisce. Non abbiamo bisogno di una fortuna. In questo momento a Elisio farebbero comodo circa quattrocento dollari, per comprare medicine e...»

Martha la interruppe rapidamente per rivolgersi a Ed. «Ma non faccia sapere questo a Giosuè Tubber. Giosuè non sempre è un uomo pratico. S'indignerebbe se sapesse che ci siamo abbassati al punto di pubblicare questo libro solo per guadagnare dei soldi.»

Ed era sbalordito. Chiese: «E lui che cosa ne farebbe? Lo regalerebbe?»

Martha e Kelly, all'unisono, come se non ci fosse niente di più logico, risposero: «Sì.»

«Esco a prendere una boccata d'aria» disse Ed.

Tornò alla sua Volksair facendo sforzi per non strapparsi i capelli dalla disperazione.

"D'accordo, maledizione!" pensò Ed. Si poteva pure ammettere che avessero le loro buone ragioni. Quella piccola comunità, sorta sulle colline e nei boschi di Catskill aveva le sue virtù. Aria pura. Paesaggio stupendo con sullo sfondo i monti del Belvedere. Un posto magnifico per i bambini, probabilmente. Anche se solo Dio sapeva dove potevano andare a scuola. Ripensò a quest'ultimo fatto. Se Tubber aveva il titolo di accademico e Martha Kent era una sua seguace, allora si poteva anche immaginare che ci fossero altre persone capaci d'insegnare, sia pure nei limiti della tradizione delle antiche scuole di campagna.

E va bene. Elisio aveva le sue qualità, anche se in inverno doveva essere un affare ben diverso. Esaminò altre due o tre casette che sorgevano intorno. Avevano tutte il comignolo. Santo cielo! Quella gente aveva un focolare e ci bruciava la legna. Ceppi che evidentemente segavano loro stessi. Non avevano nemmeno bruciatori a nafta per il riscaldamento centrale. Fino a che punto si poteva tornare indietro, fino all'età della pietra?

A ripensarci, però, forse era magnifico anche l'inverno da quelle parti. Soprattutto appena dopo una nevicata. Ed Wonder aveva l'abitudine, ogni volta che veniva una nevicata abbondante, di lasciare Kingsburg in auto e fare una gita in campagna, solo per vedere la neve di primo mattino, sui rami spogli degli alberi, nei campi... prima che il sole e la mano dell'uomo distruggessero l'incanto. Naturalmente, non lasciava mai le strade principali. Qui sarebbe stato diverso. Pensò che una nevicata veramente intensa avrebbe sepolto il villaggio e gli abitanti non sarebbero riusciti nemmeno a scendere fino a Woodstock a fare acquisti.

Che stupido! Non avevano alcun bisogno di andare a Woodstock, o in qualsiasi altro luogo, a fare acquisti. Tutto quello di cui avevano bisogno se lo facevano in casa, era ovvio.

Ma come avrebbero fatto per le cure mediche nel caso che qualcuno si fosse ammalato, quando la comunità era isolata dalla neve? Chissà, forse fra loro c'era chi ne sapeva anche di medicina. Pareva che avessero tutto.

D'accordo, si potevano pure ammettere le loro grandi qualità. Comunque, erano matti come una squadra di cappellai di Alice nel Paese delle Meraviglie. Seppellirsi in quel posto, condurre un'esistenza da pionieri. Niente radio, niente televisione...

Chissà quante volte quei ragazzi che giocavano sugli alberi avevano avuto il permesso di scendere in città per andare al cinema. Probabilmente mai. Forse non conosceva a fondo Ezechiele Giosuè Tubber, ma era evidente che il vecchio profeta non doveva proprio gradire i film moderni, pieni di delitti, violenze e sentimenti che probabilmente gli apparivano come perversioni.

Ma che cosa diavolo facevano tutto il giorno?

E quell'assurda conversazione che aveva appena fatto con Martha Kent, Kelly e Haer? In quel libro dovevano essere andati mesi di lavoro. E il prodotto di tutto quel lavoro? Quattrocento dollari. E perché avevano deciso di guadagnare quella somma? Avevano bisogno esattamente di quattrocento dollari per acquistare cose di cui la comunità aveva assolutamente bisogno. Oh, splendido! Che cosa c'era di male a produrre per ottocento dollari, mettendone quattrocento da parte per bisogni futuri? Il professor McCord non aveva detto a Ed che Tubber era laureato in economia? Che cosa insegnavano alla facoltà di economia di Harvard, in quei tempi?

A quel punto delle sue riflessioni, Ed scorse un'altra persona che conosceva e che stava entrando in una delle villette. Era Nefertiti Tubber.

La chiamò, ma evidentemente la ragazza non lo sentì.

Wonder respirò profondamente, raddrizzò la spina dorsale, fece scorrere l'indice della mano destra all'interno del colletto della camicia e si lanciò in una delle azioni più coraggiose della sua vita. Marciò dritto verso la casa e bussò alla porta.

La voce di Nefertiti esclamò: «Avanti, caro fratello.»

Ed aprì la porta e rimase immobile sulla soglia per un istante. Ogni tanto, nelle sue letture, si era imbattuto nel termine "rabbrividire". I personaggi dei libri rabbrividivano. Non era mai riuscito a farsi un'idea chiara di che cosa rappresentasse quell'immagine che gli pareva solo letteraria. Ora lo sapeva. Ed Wonder stava rabbrividendo.

Tuttavia, a meno che la Voce della Verità non fosse nascosta in una delle due stanze più piccole di cui pareva provvista la villetta, oltre al locale più ampio a cui si accedeva direttamente dalla strada, Nefertiti era sola. Nulla in Nefertiti Tubber pareva richiamare l'idea di brivido. Ed smise di rabbrividire.

La ragazza disse: «Eccola qua, Edward, caro fratello. Vedo che è venuto da me.»

Non era con quel tono che di solito i seguaci di Tubber pronunciavano le parole "caro fratello".

Ed richiuse la porta alle sue spalle. Lei gli si avvicinò, con le braccia lungo i fianchi, e si fermò davanti a lui.

Era la cosa più semplice del mondo. Non dovette pensarci nemmeno per un istante. Se ci avesse pensato, forse non l'avrebbe fatto. Non avrebbe fatto ciò che invece accadde, naturalmente.

La strinse forte fra le braccia e la baciò con profonda sincerità sulla bocca. Le labbra di Nefertiti sembravano fatte apposta per baciare. Ma non doveva averle tenute molto in esercizio.

Nefertiti Tubber non si mosse. Continuò a tenere la sua faccia contro quella di Ed, gli occhi aperti.

E allora Ed la baciò di nuovo.

Dopo qualche istante, nervosamente, si ricordò di dire: «Mmh... dov'è tuo

padre, eh... tesoro?»

La ragazza ebbe un tremito come se le desse fastidio dover parlare. «È andato a Woodstock a meditare su qualche bicchiere di birra.»

Ed chiuse gli occhi e rivolse un muto appello ai suoi angeli custodi, se ne aveva. «Ezechiele Giosuè Tubber in città a bere birra?»

«Perché no?» Nefertiti lo prese per mano e lo condusse fino al sofà.

Anche il sofà, notò Ed, era fatto a mano; perfino l'imbottitura, i cuscini e le borchie. Qualcuno doveva aver impiegato molti giorni di lavoro per fabbricare quel mobile. La ragazza si sedette accanto a lui.

«Non so» riprese Ed «ma chissà perché, pensavo che tuo padre fosse contrario all'alcol. A dire la verità mi aspettavo da un momento all'altro che il mio bar automatico cominciasse a versare latte, o roba del genere, quando ordinavo qualcosa per tirarmi su.»

Ed pensò che quella era una grande occasione di cui approfittare, invece di stare lì a perdere tempo baciando Nefertiti. Indipendentemente dal fatto che Nefertiti Tubber avesse estremo bisogno di esercitarsi.

«Sentì, Nefertiti...» disse «sapevi che la persona che fece diventare famoso il tuo nome era la più bella donna dell'antichità?»

«No» sospirò lei. E si accostò ancora di più a Ed stringendosi più forte fra le sue braccia. «Raccontami.»

«Immagino che tuo padre ti abbia dato quel nome perché il marito di Nefertiti, Akhnaton, è stato il primo faraone egiziano a insegnare che esisteva un solo Dio.» Ed Wonder aveva appreso quelle nozioni dal professor Varley Dee, una sera, alla trasmissione *Ai limiti del reale.* Uno dei suoi fanatici ospiti aveva espresso la convinzione che gli ebrei fossero stati i primi a diffondere il

monoteismo.

«A dire il vero non è così» disse lei. «Figurati che lui era un agente pubblicitario. Il mio vero nome è Sue.»

«Un agente pubblicitario!»

«Ehm...» tentennò lei, come se le dispiacesse di dover parlare. «Sì, molto tempo fa, quando facevo la stripteuse.»

«Quando facevi che cosa?»

«La spogliarellista, nell'organizzazione Borsht.»

Ed Wonder ebbe un sussulto. I suoi occhi fissavano Nefertiti, imbambolati. «Senti» disse disperato «credo di avere le traveggole. Giurerei che hai detto che facevi la spogliarellista per l'organizzazione Borsht.»

«Ehm... abbracciami ancora, Edward. Quella è storia passata, prima che mio padre mi salvasse e mi conducesse a Elisio.»

Ed sapeva che la cosa migliore da fare era cambiare argomento. Parlare di qualsiasi altra cosa. Ma non ci riusciva. Come non sarebbe riuscito a smettere di tormentare con la lingua un dente cariato, nonostante il male.

«Insomma, vorresti dire che tuo padre ti lasciava fare la spogliarellista?»

«Oh no! Questo era prima che diventasse mio padre.»

Ed Wonder chiuse gli occhi. Era rassegnato al peggio.

Nefertiti raccontò in breve tutta la sua storia. «Ero un'orfanella e fin da bambina mi ero messa in testa di darmi al teatro. Così, a quindici anni

scappai dall'orfanotrofio e alla fine, mentendo sulla mia età, trovai lavoro in uno spettacolo di spogliarello. Mi avevano attaccato l'etichetta di Nefertiti la Modesta, la ragazza che arrossisce dalla testa ai piedi. Gli affari della troupe però andavano male; al giorno d'oggi nessuno ha più voglia di andare a vedere lo striptease in un locale notturno, quando la TV gli porta in casa gli spettacoli migliori. Comunque, per farla breve...»

«Il più breve possibile, sarà meglio» mormoro Ed.

«... papà mi ha salvata.» La sua voce assunse un tono di autogiustificazione. «Fu la prima volta che lo sentii parlare nell'ira. Poi mi portò qui, e in un certo senso mi adottò.»

Ed non domandò in che senso l'avesse adottata. Invece chiese: «La prima volta che l'hai sentito parlare nell'ira? E che cosa fece?»

Nefertiti, a disagio, rispose: «Ha quasi incendiato il night club. Una specie di, ecco, di colpo di fulmine, pressappoco.»

La mente gli turbinava. Con uno sforzo enorme riuscì a riportarsi alla realtà. Doveva approfittare dell'occasione. Non poteva starsene lì seduto a balbettare davanti a quella profusione di curve che gli veniva offerta così candidamente.

«Dunque» cominciò con voce ferma, liberando la mano dalla stretta di lei e voltandosi in modo da guardare Nefertiti negli occhi, con aria seria. «Non sono venuto qui solo per vedere te.»

«No?» Un'espressione offesa apparve sulla faccia della ragazza.

«Ecco, non solo per vedere te» cercò di correggere in fretta. «Il governo mi ha affidato una missione molto importante, Nefertiti. Di grande responsabilità. Una parte del mio lavoro consiste nello scoprire... insomma, devo scoprire il più possibile su tuo padre e sul suo movimento religioso.»

«Oh, meraviglioso! Allora dovrai passare molto tempo qui a Elisio.»

Si trattenne dal rispondere enfaticamente di no e proseguì. «Ora, cominciamo dal principio. Ho le idee molto confuse, a proposito di questa nuova religione che tuo padre cerca di diffondere.»

«Ma perché, Edward? È la cosa più semplice del mondo. Mio padre dice che le grandi religioni sono molto semplici, almeno prima che si corrompano.»

«Allora, per esempio, chi è questa Grande Madre di cui continuate a parlare?»

«Chi è? Ma sei tu, Edward.»

22

Dopo alcuni interminabili secondi, Ed Wonder riaprì gli occhi. Lentamente, disse: «Continuo ad avere l'impressione che nelle nostre conversazioni una frase sì e una no rimanga fuori. Nel nome di Maometto che muove le montagne, di che cosa stai parlando?»

«Della Grande Madre. Tu sei la Grande Madre, io sono la Grande Madre, l'uccellino che canta sul ramo dell'albero è la Grande Madre. La Grande Madre è tutto. La Grande Madre è la vita. Così insegna mio padre.»

«Qualcosa come Madre Natura, insomma?» chiese Ed, un po' sollevato.

«Esattamente come Madre Natura. La Grande Madre è un'entità trascendente. Noi pellegrini sul sentiero di Elisio non siamo tanto primitivi da

credere in, ecco, in un Dio. Non in un Dio personale, individuale. Se dobbiamo ricorrere a termini trascendenti, ed evidentemente lo dobbiamo fare per diffondere il nostro messaggio, allora usiamo il concetto di Grande Madre come simbolo religioso dell'uomo che ricerca valori spirituali. La Dea Triplice, la Dea Bianca esprimevano l'universalità nelle civiltà primitive. Il fenomeno si è protratto fino ai tempi moderni. Maria è stata quasi deificata dai cristiani. E vedi che anche gli atei si riferiscono a Madre Natura, non parlano di un Padre Natura. Papà dice che le religioni che hanno degradato la donna, come la religione maomettana, sono spregevoli e inevitabilmente reazionarie.»

«Ah» fece Ed Wonder. Si massaggiò pensosamente il mento. «Comincio a pensare che non siate proprio del tutto svitati come avevo creduto all'inizio.»

Nefertiti Tubber non aveva nemmeno sentito quelle parole. Anche la sua faccia era pensosa, ma lei pensava ad altro. «Potremmo sistemarci in quella casetta vuota vicino al laboratorio, probabilmente» disse.

Ed, in un primo momento, non afferrò dove Nefertiti volesse andare a parare. «Il laboratorio?» chiese.

«Sì, dove il dottor Wetzler sta facendo le sue ricerche sulla nuova cura.»

«Wetzler! Non vorrai dire per caso...»

«Sì, Felix Wetzler.»

«Felix Wetzler sarebbe qui sepolto nei boschi... cioè, vive in questa piccola comunità?»

«Certamente. Lo avevano costretto a lavorare su certe pillole che facessero venire i capelli ricci alle donne, o una cosa del genere. Lui, disgustato, ha piantato tutto ed è venuto qui.»

«Felix Wetzler lavora qui... Ma, santo cielo, è il più famoso... e qual è la nuova cura che sta studiando?»

«La cura contro la morte. Potremmo avere la villetta accanto alla sua. Sarà finita fra un paio di giorni. E...»

Ed si alzò di scatto. Ormai era chiaro dove voleva andare a parare Nefertiti. «Vedi» disse in fretta «come ti ho detto, ho questo importante incarico governativo. Devo andare a trovare tuo padre.»

Evidentemente lei non era affatto d'accordo, ma si alzò. «Quando tornerai, Ed?»

«Ecco, non so. Capisci come sono queste cose? Il governo. Lavoro alle dipendenze dirette di Dwight Hopkins in persona. Prima il dovere. Sai, tutte queste sciocchezze...» Incominciò a indietreggiare verso la porta.

Nefertiti lo seguì passo per passo. Giunti all'uscio, sollevò la faccia verso di lui, per un ultimo bacio. «Edward, sai quando mi sono innamorata di te?»

«No... no» rispose in fretta. «Non saprei proprio.»

«Quando ho sentito che ti chiamavano Piccolo Ed. A te non piace essere chiamato Piccolo Ed. Ma tutti ti chiamano così. A loro non importa che tu detesti quel nome, non sanno nemmeno che lo detesti.»

Lui la guardò. Improvvisamente gli sembrò tutto diverso. Disse: «Tu non mi hai mai chiamato così.»

«No.»

Si sporse in avanti e la baciò. Non sembrava più che avesse bisogno di esercizio, adesso. Ci riprovò, tanto per esserne più certo. No, non aveva affatto bisogno di esercizio.

Ed disse: «Tornerò.»

«Lo so.»

Ed Wonder trovò Ezechiele Giosuè Tubber seduto a un tavolo d'angolo al bar Dixon.

Ed aveva percorso la strada da Elisio a Woodstock, attraverso Shady e Bearsville, in uno stato di confusione mentale. Ma, a pensarci bene, si era sempre sentito confuso ogni volta che aveva avuto a che fare con Tubber e il suo movimento. L'uomo che all'inizio gli era apparso come un predicatore ambulante, un ciarlatano infarcito di spirito biblico, si era rivelato alla fine come uno studioso con tanto di diploma di accademico ottenuto alla facoltà di economia politica di Harvard. Sua figlia, che aveva fatto l'ingresso in scena come una semplice ragazza di campagna, florida e piena di rossori nel suo abitino di cotone stampato, si era trasformata in una ex-spogliarellista, una seguace adottata dalla famiglia Tubber. La nuova religione, che sembrava una delle tante sette di fanatici, in realtà vantava fra i suoi fedeli il premio Nobel Martha Kent e lo scienziato Felix Wetzler, biochimico numero uno del Paese.

Tuttavia, il timore di Ed nei confronti di Ezechiele Giosuè Tubber cominciava a scomparire. Il profeta dalla faccia lincolnesca... se si poteva coniare quel nuovo aggettivo... stava assumendo dimensioni reali.

Ed Wonder rifletté su quell'ultimo concetto. Dimensioni reali... un corno! Non c'era nessuna realtà in una situazione che comprendeva l'esistenza di maledizioni con effetto universale, solo perché un vecchio pazzo s'infuriava contro questo o quell'aspetto della società moderna, a seconda di come tirava il vento.

Scorse il carro e il cavallo di Tubber di fronte a un piccolo bar automatico con la semplice insegna DA DIXON. Ed si frugò in tasca alla ricerca di una

moneta per il parchimetro; c'era un posto vuoto accanto al carro di Tubber. Proprio in quel momento vide un poliziotto che veniva lungo il marciapiede verso di lui, fissando incredulo ogni parchimetro.

Quando arrivò presso la Volksair, Ed gli chiese: «Qualcosa che non va, agente?»

Quello lo guardò, sconvolto dallo stupore. «Questi parchimetri. È successa una cosa pazzesca!»

Ed Wonder già immaginava il peggio ma non poté fare a meno di chiedere: «Che cosa?»

«È scomparsa la fessura per infilare la moneta. Maledizione, ci deve pur essere la fessura. Ieri c'era. C'è sempre stata la fessura per le monete. È pazzesco. Viene quasi da pensare che si tratti di un sortilegio...»

«Già» disse Ed stancamente. Scese dalla Volksair e si avviò all'ingresso del bar.

Dal locale usciva un'ondata assordante di musica. Il juke-box aveva il volume al massimo. Ed Wonder appoggiò la spalla alla porta, spinse ed entrò. Da quando radio e TV erano state eliminate, tutti sembravano essersi gettati a corpo morto sui juke-box e li facevano funzionare dalla mattina alla sera a tutto volume.

Tubber stava seduto in un angolo, davanti a un bicchiere di birra. Benché il locale fosse sovraffollato, era solo al tavolo. Mentre Ed si avvicinava, Tubber sollevò gli occhi e gli rivolse un sorriso di cortese benvenuto.

«Ah, caro fratello. Vuole bere una birra con me?»

Ed si fece coraggio e prese una sedia. Con tutta la fermezza che poté trovare, disse: «Molto volentieri. Ma mi sorprende che lei beva birra.

Pensavo che tutti voi riformatori foste astemi. Come mai i pellegrini sulla via di Elisio non hanno obiezioni morali contro il demone dell'alcol?»

Tubber continuò a sorridere. Per lo meno il vecchio sembrava di buon umore. Alzò la voce per sopraffare il frastuono del juke-box. «Vedo che comincia ad apprendere la nostra terminologia. Ma perché dovremmo condannare la benedizione dell'alcol? È stato uno dei primi doni che la Grande Madre ha fatto all'umanità. Per quanto possiamo risalire nel tempo, nella storia e nella preistoria, l'uomo ha sempre conosciuto e apprezzato le bevande alcoliche.» Sollevò in alto il bicchiere di birra. «Ci sono rimaste le prove scritte della distillazione della birra che si faceva in Mesopotamia nel cinquemila avanti Cristo. A proposito, sapeva che quando la Bibbia menziona il vino, specialmente nei libri più antichi, si riferisce a vino di cereali che, naturalmente, è birra? La birra è una bevanda molto più antica del vino.»

«No, non lo sapevo» rispose Ed. Si ordinò al dispositivo automatico un Manhattan; aveva bisogno di un sostegno più solido di quello che gli avrebbe offerto una birra. «Molte religioni, però, sottolineano che l'alcol può avere effetti disastrosi. I Maomettani, per esempio, non ne permettono l'uso.»

Tubber scosse le spalle divertito, dopo aver lanciato uno sguardo di disapprovazione al juke-box che stava ora urlando una versione rock di *Stille Nacht.* Dovette quasi gridare per farsi sentire: «Qualsiasi cosa può avere effetti disastrosi, quando se ne abusa. Bere troppa acqua può uccidere. Ma che musica sta suonando quella macchina, nel nome della Grande Madre? La melodia mi pare vagamente familiare.»

Ed glielo disse.

Tubber sembrò incredulo.

«Quella roba è *Stille Nacht*? Sta scherzando!»

Ed trovò che avevano perso già abbastanza tempo in quelle piacevolezze

preliminari. Disse: «Senta, signor Tubber...»

Tubber lo guardò di sbieco.

«Ehm, cioè... Ezechiele. Quelli del governo mi hanno incaricato di mettermi in contatto con lei e di cercare di giungere a un accordo a proposito degli ultimi sviluppi della situazione. Non credo ci sia bisogno di dirle che il mondo sta per scoppiare da un momento all'altro. La gente ormai sta diventando matta: niente televisione, niente radio, niente cinema. Nemmeno i romanzi e i fumetti da leggere.»

«Si sta sbagliando. Tutti i classici della letteratura mondiale sono leggibili.»

«I classici! Ma chi diavolo li legge? La gente vuole roba da leggere senza dover perdere tempo a pensare! Dopo una giornata faticosa, la gente non è in grado di concentrarsi.»

«Giornata faticosa?» disse Tubber con dolcezza.

«Insomma, lei capisce quello che voglio dire.»

«È questa la difficoltà, caro fratello» disse gentilmente il profeta. «La Grande Madre ha costruito l'uomo per il lavoro e la fatica, come dice lei. Giornate piene. Giornate produttive. Non necessariamente fatica fisica, è logico. L'impegno mentale è altrettanto importante di quello fisico.»

«Altrettanto importante?» fece Ed. «Più importante. Lo sanno tutti.»

«No» ribatté Tubber, sempre cortese. «La mano è importante quanto il cervello.»

«Sì? Senza il cervello, dove sarebbe l'uomo?»

«E dove sarebbe senza la mano?»

«Le scimmie hanno le mani, ma non sono andate molto lontano.»

«E animali come i delfini e le balene hanno il cervello ma non sono andati molto lontano lo stesso. Sono necessari entrambi, caro fratello. Il cervello come le mani.»

«Stiamo divagando» riprese Ed. «Il vero problema è che il mondo è sul punto di crollare a causa di queste... insomma, di quello che fa lei.»

Tubber annuì e compose l'ordinazione di un'altra birra. Guardò accigliato il juke-box che in quel momento stava tuonando una nenia lamentosa. «Bene» disse.

«Cosa?» domandò Ed. Il juke-box l'aveva distratto.

«Ha detto che il mondo sta per crollare.» La Voce della Verità fece un cenno soddisfatto. «Dopo il crollo, forse tutti prenderanno la via di Elisio.»

Ed scolò fino all'ultima goccia il suo Manhattan e ne ordinò un secondo. «Senta» esclamò aggressivo «ho controllato il suo passato. Lei è un uomo molto istruito. Ha visto il mondo. Insomma, non è stupido.»

«Grazie, Edward» disse Tubber. Diede un'altra occhiata al juke-box. Dovevano gridare per riuscire a capirsi.

«Ammettiamo pure che lei abbia ragione a proposito della Società del Benessere. Ammettiamo. Sono appena stato a Elisio. Ho visto come vivete. D'accordo. Per alcuni va bene. Certa gente sogna un posto così. La natura e la quiete. Un luogo meraviglioso per scrivere poesie, per dedicarsi all'artigianato, forse per le ricerche scientifiche. Ma, santo cielo, non può sperare che l'umanità intera voglia vivere in quel modo. Lei ha costituito questa piccola comunità di poche dozzine di famiglie. Il mondo non può

unirsi a voi, tutto intero. La sua iniziativa è limitata. Lei continua a predicare che bisogna prendere la via di Elisio. Immaginiamo che tutti seguano letteralmente il suo insegnamento: come farebbe ad accogliere quattro o cinque miliardi di esseri umani in quel suo minuscolo Elisio?»

Ezechiele Giosuè Tubber era stato ad ascoltarlo attentamente. Sorrise divertito. Il suo buon umore fu turbato ancora una volta dal fastidio che gli dava il juke-box. La macchina non si fermava mai. Ogni volta che finiva una canzone c'era qualcuno pronto a inserire una nuova moneta.

«Caro fratello, non ha capito la Voce della Verità. Il nostro termine di Elisio ha un significato duplice. Ovviamente, non speriamo che l'umanità intera si unisca a noi nella nostra piccola comunità, che è solo un esempio da seguire. Noi vogliamo dimostrare che è possibile vivere una vita piena di significato, senza dover ricorrere agli infiniti mezzi dell'attuale società industriale. Forse siamo andati fino alle estreme conseguenze per rendere più enfatico l'esempio. Io mi servo di un carro trainato da un cavallo per dimostrare che le aeromobili, che inghiottono idrocarburi in quantità disastrosa solo per ottenere una velocità di trecento chilometri all'ora, sono uno spreco inutile. Ci sono molti esempi per illustrare che troppo spesso ci serviamo di macchine complicate senza averne alcun bisogno, ma solo per giustificare il fatto che sono state costruite.»

«Non capisco questo ragionamento» urlò Ed.

«Prenda il caso del pallottoliere» gridò di rimando Tubber. «Per anni abbiamo considerato arretrati i paesi che usavano il pallottoliere nei loro affari, nelle banche, eccetera, invece delle nostre macchine calcolatrici elettroniche. E tuttavia, è dimostrabile che questo strumento è più efficiente e addirittura più rapido di un'addizionatrice elettronica da ufficio, e sicuramente meno soggetto a guasti.» Il vecchio lanciò un'occhiata fulminante in direzione del juke-box. «In verità, quell'oggetto è abominevole.»

Ed, esasperato, protestò: «Ma non possiamo cancellare dalla vita degli

uomini tutti i congegni meccanici che abbiamo inventato negli ultimi duecento anni.»

«Né io desidero farlo, caro fratello. È una verità assoluta che non si può disinventare un'invenzione, proprio come non si può ricomporre un uovo strapazzato. Tuttavia, il mondo ha di molto superato il limite dell'uso saggio di queste scoperte.»

Il vecchio rifletté per qualche istante, poi proseguì. «Le faccio ora un esempio ipotetico. Immagini che un imprenditore industriale concepisca un prodotto che nessuno al mondo si è mai nemmeno sognato di desiderare. Faccio un esempio assurdo. Diciamo, ecco, uno shaker elettrico.»

«È già stato fabbricato» disse Ed.

Tubber lo fissò stupito. «Sta scherzando, spero.»

«No. L'ho letto da qualche parte: è stato fabbricato poco dopo il 1960. Pressappoco nello stesso periodo vennero fuori anche gli spazzolini da denti elettrici.»

«È comunque un ottimo esempio» sospirò Tubber. «Molto bene: allora, il nostro uomo dalle idee fertili assume una mezza dozzina di ingegneri molto preparati, alcuni dei nostri tecnici più brillanti e chiede che gli progettino lo shaker elettrico. Gli ingegneri progettano, i tecnici realizzano. Allora il nostro imprenditore si rivolge all'industria e fa produrre lo shaker in serie. L'industria si mette al lavoro: impiega un gran numero di operai altamente specializzati e una gran quantità di materie prime per fondere una lega di valore. Dopo qualche tempo, gli shaker sono pronti. Il nostro imprenditore deve ora piazzarli sul mercato. Si rivolge a un grosso ufficio di Madison Avenue e investe milioni in pubblicità e relazioni pubbliche. Fino a questo momento nessuno negli Stati Uniti del Benessere dell'America del Nord ha mai sentito la minima necessità di un simile aggeggio, ma gli americani vengono ben presto "educati". Pubblicità su ogni canale; una campagna

concepita da alcuni dei cervelli più brillanti che la nostra società può produrre. Contemporaneamente, un assalto sul fronte delle pubbliche relazioni. I cronisti mondani, nelle loro chiacchiere inutili, accennano al fatto che Mary Malone, la grande stella della TV, è così soddisfatta del suo shaker elettrico che ha cominciato a bere martini prima di colazione, oltre che prima di pranzo. Si dice che il cameriere privato della Regina d'Inghilterra prepari i cocktail reali esclusivamente con il nuovo apparecchio. Si lascia capire che Pinco Pallino IV, presidente della IBM-Remington, non si sognerebbe nemmeno di bere un martini che fosse stato mescolato in altro modo, a mano magari.»

«Capisco dove vuole andare a parare» fece Ed. «Finisce che tutti comprano lo shaker elettrico. E che male c'è? Fa andare avanti il Paese.»

«Fa andare avanti l'economia moderna, questo è vero. Ma a quale prezzo? I nostri intelletti migliori sono impiegati per ideare assurdità del genere e poi per venderle. E oltre a questo, stiamo consumando le nostre risorse a tale velocità che già siamo diventati una nazione importatrice. Dobbiamo comprare all'estero materie prime. Le nostre montagne di ferro e le nostre risorse naturali, che un tempo parevano inesauribili, si sono sperdute nelle fogne di questa economia dello sperpero. E ancora più importante: che effetto crede che produca questo stato di cose, alla fine, sullo spirito del nostro popolo? Come può un popolo conservare la propria dignità collettiva, la propria integrità, se può essere così facilmente costretto a desiderare beni assurdi, simboli di benessere, e non benessere reale, cose inutili, solo perché le possiede il vicino, un attore del cinema di terza categoria?»

Ed, sempre più disperato, si ordinò un terzo bicchiere. «Va bene, è probabile che gli shaker elettrici siano aggeggi inutili. Ma è ciò che il popolo vuole.»

«È ciò che il popolo è costretto a volere. Dobbiamo trasformarci dall'interno. Ora che abbiamo risolto il problema della produzione del superfluo, l'uomo deve ricercare in se stesso nuovi valori, deve fabbricarsi il proprio destino, trovare la via del proprio Elisio. La stragrande maggioranza

dei nostri scienziati lavora per inventare nuovi mezzi di distruzione o per creare nuovi prodotti di cui la gente non sente alcun bisogno. Invece, dovrebbero dedicarsi alla cura dei mali che affliggono l'uomo, indagare i segreti della Grande Madre, perlustrare le profondità dell'oceano, raggiungere le stelle.»

«Ha ragione, ma lei stesso si è accorto che la gente non s'interessa alle sue idee. Rivogliono la TV, la radio, il cinema. Non vogliono saperne del sentiero che porta a Elisio. Deve ammetterlo, ha perfino rinunciato alle sue prediche.»

«È stato un momento di debolezza» annuì Tubber. «Proprio oggi ho deciso di riprendere i miei sforzi. Nefertiti e io partiamo per Oneonta dove erigerò di nuovo la mia tenda e...» S'interruppe per guardare di nuovo, con occhi lampeggianti d'ira, il juke-box che stava ora suonando a un volume da rompere i timpani l'ennesima versione rock di una canzone popolare. «Nel nome della Grande Madre, ma chi può voler ascoltare una tale mostruosità?»

Ed, in tono persuasivo e ragionevole, disse: «È colpa sua. È stato lei a portare via a questa gente la televisione, la radio e la musica. Non sono abituati al silenzio. Vogliono musica.»

«E lei chiama musica questo baccano?» La faccia infinitamente triste del vecchio profeta incominciò a cambiare; Ed sprofondò nella disperazione più nera.

«Un momento, mi ascolti» implorò Ed in tutta fretta. «È una reazione naturale. La gente si affolla nei ristoranti, nei bar, nelle sale da ballo, dove possono divertirsi un po'. I produttori di juke-box stanno lavorando giorno e notte per soddisfare le richieste. I dischi vengono rovesciati a tonnellate sul mercato, il tempo strettamente indispensabile per inciderli e poi...» S'interruppe, accorgendosi di non aver detto le cose più opportune.

Ezechiele Giosuè Tubber, la Voce della Verità, stava ingigantendo a vista d'occhio.

Ed Wonder lo fissò interdetto. Pensò che Mosè doveva apparire più o meno uguale quando, sceso dalla montagna con i Dieci Comandamenti, trovò gli Ebrei chini in adorazione del Vitello d'Oro.

«Ah, è così! E allora in verità io maledico questa invenzione abominevole! Questa macchina che distrugge la pace impedendo all'uomo di sentire i propri pensieri. In verità, io dico che chi vorrà musica, avrà musica!»

Il volume del juke-box si abbassò improvvisamente e i sei cavalli bianchi della canzone popolare che cavalcavano intorno alla montagna si dissolsero improvvisamente trasformandosi nelle note di "...cantando lodi a Dio, insieme andremo avanti..."

Ed Wonder si alzò di scatto. Sentì un improvviso, improrogabile bisogno di uscire da quel luogo. Mormorò una specie di "addio" a Ezechiele Giosuè Tubber e si precipitò alla porta.

Mentre ruggiva, ebbe un'ultima, rapida visione del profeta Tubber che, dopo la maledizione, ancora guardava, fiammeggiante d'ira, il juke-box.

Un uomo in piedi presso il banco brontolò: «Ma chi diavolo ha messo su quella roba?»

L'inno esplose in quel momento nel ritornello corale "Gloria, gloria. Alleluja. Gloria, gloria. Alleluja...".

23

Ed Wonder ripercorse con la piccola Volksair l'autostrada per Super New York.

Accidenti, era andata così! Splendido! Ma l'aveva detto a Hopkins. La sua presenza sembrava un catalizzatore per le maledizioni di Tubber. Non poteva avvicinarsi e parlare con la Voce della Verità senza che saltasse fuori un altro anatema. Non che il vecchio esaltato non fosse in grado di arrabbiarsi anche da solo. Ed si chiese se la maledizione scagliata sui parchimetri si limitava a quelli di Woodstock o era un fenomeno universale. Evidentemente i misteriosi poteri di Tubber non avevano necessariamente effetti mondiali. Quando aveva spezzato le corde di quella chitarra, tutte le altre chitarre del mondo erano rimaste intatte, era chiaro. E a quanto diceva Nefertiti, quando aveva bruciato il teatro di spogliarello dove lei lavorava, il fulmine aveva colpito solo quel posto, non tutti gli spettacoli di striptease del mondo.

«Grazie, Grande Madre, per questi tuoi piccoli favori» mormorò Ed. Si fermò a un posto di ristoro per mangiare un panino e bere un caffè.

C'era una mezza dozzina di camionisti riuniti intorno al juke-box del locale; fissavano sconvolti la macchina. Il disco girava e l'altoparlante gracchiava: "I miei occhi hanno visto la gloriosa venuta del Signore. Avanza nel vigneto dove...".

Un camionista disse: «Qualsiasi tasto schiacci, viene sempre fuori *L'annuncio degli arcangeli*!»

Un altro guardò il primo con disgusto «Ma di che cosa stai parlando? Non è *L'annuncio degli arcangeli.* È *La Piccola Città di Betlemme*!»

Un terzo intervenne: «Siete matti tutti e due. Mi ricordo benissimo quella canzone: la cantavano quando ero bimbo. È la *Dolce Ninna-Nanna.*»

Un negro scosse la testa rivolgendosi ai tre. «Ma non capite proprio nulla di Spirituals. È *Scendi, Mosè.*»

Ed decise di rinunciare al panino. Per quanto riguardava lui, sentiva sempre e soltanto *Gloria, gloria, Alleluja.*

Uscì dal locale e risalì sulla Volksair. Chissà quanto tempo sarebbe passato prima che la gente si desse per vinta e la smettesse d'infilare monete nel juke-box.

Riprese la strada per Manhattan e il Nuovo Empire State Building. In fondo era una fortuna che al vecchio Tubber piacesse scolare ogni tanto una birra; altrimenti ogni bottiglia di bevande alcoliche del mondo si sarebbe trasformata in succo d'arancia appena la Voce della Verità avesse riflettuto per un istante su tutta la gente che buttava via il tempo nei bar invece di prestare orecchio al bisogno di arrampicarsi su per il sentiero di Elisio, da bravi pellegrini.

Al Nuovo Empire State Building, la sua carta d'identità gli permise di superare i posti di blocco preliminari e di salire ai cinque piani riservati alla commissione di emergenza di Dwight Hopkins, che Ed non sapeva essere già diventati dieci.

Trovò Helen Fontaine e Buzz De Kemp nel suo ufficio, chini su un giradischi portatile che fissavano con occhio accusatore, come se la macchina li avesse volontariamente traditi.

Quando Ed entrò, Buzz si cavò il sigaro dalla bocca e disse: «Non ci crederai, ma...»

«Lo so, lo so» lo interruppe Ed. «Tu che cosa senti?»

Gli rispose Helen. «È una cosa fantastica. Per me è *Vengo da sola in giardino.*»

«No, ascolta» insistette Buzz. «Ascolta bene le parole. "Se seguirete me, vi farò pescatori di uomini, se seguirete me." Limpido come l'acqua.»

Per Ed Wonder era sempre *Gloria, gloria, Alleluja.* Si lasciò cadere sulla sedia dietro la sua scrivania.

Buzz tolse il disco dal grammofono e ne mise su un altro.

«L'altro doveva essere un pezzo di rock, questo invece è il primo movimento della suite del Peer Gynt.» Mise in funzione il giradischi. Risuonarono le note del *Mattino*, primo movimento della suite del Peer Gynt, come doveva essere.

Ed diede segni d'interesse. «È ancora selettiva.»

Lo fissarono entrambi.

«Che cos'è ancora selettiva?» chiese Buzz in tono accusatorio.

«La maledizione.»

Helen si avvicinò al bar automatico che era stato finalmente installato. «Ho bisogno di un bicchierino. Come sarebbe a dire, maledizione?»

«Per me una vodka alla moscovita» disse Buzz.

«Whisky» fece Ed. «Doppio.»

Alzarono i bicchieri contemporaneamente, ma gli altri due continuarono a fissare biecamente Ed, al di sopra dell'orlo del bicchiere.

Ed parlò, sulle difensive. «Stavamo chiacchierando in un bar e quelli tenevano il juke-box al massimo volume; insomma, doveva gridare per farsi sentire.»

«Bravo» disse Buzz. «E perché non gli hai proposto di uscire?»

Helen, stancamente, proseguì: «E allora lui se l'è presa con i juke-box e li ha maledetti. Santo cielo, ma non c'è nessuno che possa cacciarlo via prima

che si arrabbi? Non solo ha messo fuori uso i juke-box, ma anche tutti i dischi di musica leggera e immagino anche le registrazioni su nastro.»

«A me, comunque, i juke-box non sono mai andati a genio» commentò Ed. «E poi, evidentemente, non aveva nemmeno una monetina da infilare nel parchimetro. Allora...»

«Ehi, questa sì che è buona!» esclamò Buzz. «Non dirmi che ha maledetto anche i parchimetri.»

«Non c'è più la fessura per infilare la moneta» gli disse Ed. «Sentite, è accaduto qualcosa d'importante mentre ero via?»

«No, "badrone"» rispose Buzz. «Tutto si ferma quando Vostra Eminenza è assente. Abbiamo trascinato qua dentro un mucchio di professori, studiosi, e ogni tipo di scienziato, dai biologi agli astronomi. Ne continuano a venire, ma, al massimo, riusciamo a convincerne uno su cento che parliamo seriamente quando gli chiediamo di dirci che cosa sia una maledizione. Alcune dozzine di loro li abbiamo addirittura messi al lavoro per studiare l'argomento... almeno speriamo. Ma nessuno sa da che parte cominciare. Non si può affrontare una maledizione con la mentalità da laboratorio. Non è misurabile, pesabile, analizzabile. Fra tutti quelli che abbiamo radunato, ne abbiamo trovato soltanto uno che crede alla realtà delle maledizioni.»

«Davvero ne abbiamo trovato uno?» chiese Ed, sorpreso.

«Un tizio di nome Westbrook. Quello che mi preoccupa è che molto probabilmente è pazzo.» Buzz gettò il mozzicone del sigaro nel cestino della carta straccia.

«Jim Westbrook? Ah, già! Mi ero dimenticato di averlo fatto venire. Jim Westbrook non è pazzo. Partecipava spesso alla mia trasmissione come esperto. Che cosa vi ha raccontato?»

«Suggerisce di mobilitare l'intera facoltà di Parapsicologia dell'università di Duke, come primo passo. Poi propone d'inviare in Europa, anzi in Vaticano, a Roma, la richiesta di una squadra dei loro massimi esperti in esorcismi.»

«Chi diavolo si occupa di esorcismi in questi tempi?»

«Gli esorcisti, gli esorcisti, è ovvio. Gli archivi della Chiesa Cattolica contengono probabilmente più dati sugli esorcismi e sugli spiriti del male di qualsiasi altra biblioteca in tutto il mondo. Westbrook ritiene che per eliminare gli effetti di una maledizione bisogna ricorrere agli esorcismi. Suggerisce anche di ammansire il Numero Uno, quello del Cremlino, per cercare di ottenere il permesso di scavare negli archivi della Chiesa Ortodossa, se ne sono rimasti, e anche di rivolgersi agli inglesi per sapere se la Chiesa d'Inghilterra ha conservato qualche vecchio documento nei ripiani più alti delle sue biblioteche. In tutte queste religioni, in un momento della loro storia, si è parlato di esorcismi e di spiriti del male.»

Ed reagì con un grugnito. «Immagino che dovrei andare io a riferire a Hopkins e Braithgale, ma conosco quei due: mi terrebbero su fino a notte fonda. Tubber mi ha riempito la testa con i suoi progetti.»

Helen finì di bere. «Un volantino di Tubber è finito nelle mani di papà, e papà dice che la via di Elisio è la strada a un supercomunismo.»

Buzz fece un versaccio. «Jensen Fontaine è qualificato a giudicare il programma di Zechi Tubber quanto un eunuco a far parte della giuria del concorso di Miss America.»

«Sì, fa anche dello spirito» protestò Ed. «Comunque, sono troppo stanco per pensare. Che ne direste di andare nel mio appartamento, farci una bella bevuta e mettere una pietra su questa storica giornata?»

Buzz cercò imbarazzato un nuovo sigaro. «Ehm, Piccolo Ed...»

«Senti» lo bloccò Ed immediatamente. «Sono stufo di sentirmi chiamare in quel modo. Il primo che mi chiama Piccolo Ed, si ritrova con un occhio nero.»

Buzz De Kemp lo guardò sbattendo le palpebre. «Amico, non mi sembri più il vecchio Pic... Ed Wonder, cioè. Neanche un po', neanche un po'.»

«Temo che noi due non potremo essere della partita, Ed» disse rapidamente Helen. «Buzz mi ha invitata a uscire con lui, stasera.»

Ed guardò prima l'una poi l'altro. «Davvero?» disse grattandosi pensoso la punta del naso. «Bene.»

Helen, come per giustificarsi, disse: «Credo che se anche non potrò più sfoggiare abiti alla moda io stessa, forse riuscirò a insegnare a questo disordinato ad avere un aspetto meno offensivo per la dignità della sua professione.»

«Sorella, ti sei scelta una bella gatta da pelare» la rimbeccò Buzz ironico. «Sono il tipo che dopo aver comprato un abito da duecento dollari, e prima ancora di essere uscito dal negozio del sarto, ho già l'aspetto di uno che ha dormito vestito in un pagliaio.»

«È ridicolo» borbottò Ed. «Buonanotte.»

24

La mattina dopo, molto presto, Ed Wonder stava per sedersi davanti alla colazione con il giornale aperto sul tavolo, quando il colonnello Fredric Williams entrò come un turbine nel suo appartamento.

Ed Wonder alzò gli occhi.

«Riunione speciale nell'ufficio del signor Hopkins, Wonder» annunciò.

«Non ho ancora fatto colazione.»

«Non c'è tempo. Ci sono sviluppi importantissimi.»

Ed piegò il giornale e se lo ficcò in tasca, mandò giù in fretta un sorso di caffè bollente e si alzò.

Seguì il colonnello. Le due guardie del corpo, Johnson e Stevens, si unirono a loro nell'atrio. Ecco la mentalità burocratica, pensò Ed. Ieri l'avevano spedito a Elisio, proprio nell'accampamento del presunto nemico, senza dargli nemmeno una pistola ad acqua per difendersi. Ma ora, in questa supercommissione in cima al Nuovo Empire State Building, era contrario alle norme di sicurezza aggirarsi per i corridoi senza guardia del corpo.

Hopkins non era solo. Al contrario, il suo ufficio era affollato. Questa volta Ed Wonder riconobbe quasi tutti i presenti. C'erano Braithgale, il generale Crew, Buzz e Helen, il colonnello Williams, e i più importanti dirigenti del Progetto Tubber affidato alla direzione di Ed. Evidentemente, fra tutti i vari rami in cui era divisa l'indagine sul disastro, il suo progetto stava rapidamente imponendosi come il principale.

Quando tutti si furono seduti, Hopkins rivolse uno sguardo penoso intorno a sé, soffermandosi particolarmente su Ed e Buzz De Kemp.

«Prima di venire al rapporto del signor Wonder sulla sua visita a Elisio» esordì «desidero siano riassunti gli ultimi sviluppi. Signor Oppenheimer?»

Bill Oppenheimer, che con il maggiore Davis aveva innalzato per primo Ed e Buzz ai gradi di priorità assoluta, si alzò gesticolando nel suo modo caratteristico. «Per farla breve» disse «i bambini sotto i sei anni, tutti gli idioti

e la maggior parte degli scemi sono esclusi.»

«Esclusi da che cosa?» tuonò il generale Crew.

«Dalle maledizioni» rispose Oppenheimer fissandolo. «Sentono la radio, vedono la televisione.» Bill Oppenheimer si risedette.

«Signor Yardborough» disse Hopkins.

Si alzò Cecil Yardborough.

«Quello che vi dirò è ancora allo stato di ipotesi. Abbiamo comunque già cominciato a muoverci in questa direzione, e ora che abbiamo mobilitato la facoltà di Parapsicologia di Duke dovremmo avanzare con maggiore rapidità.» Si voltò verso Ed Wonder come se si aspettasse una selva di obiezioni a quello che stava per dire. «Uno degli studiosi alle nostre dipendenze, con profonda esperienza nel campo della telepatia, ha ipotizzato una spiegazione scientifica del potere di Tubber.»

Non avrebbe raccolto più attenzione se si fosse messo improvvisamente a volare.

Yardborough proseguì: «Il dottor Jeffers ha espresso l'ipotesi che Ezechiele Giosuè Tubber, forse inconsciamente, abbia capacità telepatiche assai più sviluppate di quelle conosciute finora. La maggior parte delle persone dotate di capacità telepatiche riesce a mettersi in contatto con una sola persona alla volta, alcuni a comunicare con due o tre soggetti contemporaneamente, molto pochi riescono a trasmettere un pensiero a una quantità notevole di persone, ma solamente entro una distanza limitata.» Gli occhi di Yardborough girarono qua e là sulle facce attente. «Il dottor Jeffers ritiene che Tubber sia il primo essere umano in grado di stabilire il contatto telepatico simultaneamente con tutta la specie umana, indipendentemente dalla lingua.»

Braithgale distese le sue gambe lunghissime e le incrociò nel modo

inverso.

«Che cosa c'entra questo con le maledizioni?»

«È solo la premessa dell'ipotesi di Jeffers» riprese Yardborough. «Egli ritiene anche che Tubber sia in grado di ipnotizzare telepaticamente. Questo significa che non avrebbe bisogno di trovarsi in presenza della persona ipnotizzata. Può farlo a qualsiasi distanza.»

Un sospiro, come di sollievo, rimase sospeso nella stanza.

«Non regge» disse secco Ed Wonder.

Tutti si voltarono verso di lui, Helen e Buzz compresi, e nei loro occhi sembrava esserci una luce come di disapprovazione.

Ed mise le mani avanti. «Sì, sì. Lo so. Tutti quanti vogliono che la teoria regga. La gente è fatta così. Perde la testa davanti a fenomeni a cui non può appiccicare un'etichetta. È semplice: dev'esserci una spiegazione a tutto. Però, questo dottor Jeffers non spiega i poteri di Tubber. Certo, potrei anche accettare la teoria per quanto riguarda la maledizione scagliata sulla radio e la TV e perfino per quella del cinema. Potrebbe anche coprire la maledizione dei juke-box.»

«Maledizione dei juke-box!» sbottò qualcuno.

«Sono cominciati ad arrivare i primi rapporti sull'argomento» disse Hopkins con voce calma. «Prosegua, signor Wonder.»

«Tuttavia non spiega certe conseguenze fisiche del potere di Tubber, come le fessure scomparse nei parchimetri, o l'incendio di un locale notturno in cui il proprietario rappresentava spettacoli di striptease con una troupe di ragazze minorenni. Così come non spiega la rottura a distanza delle corde di una chitarra.»

Jim Westbrook, che sedeva in un angolo e che solo ora fu notato da Ed, disse: «Forse il possessore della chitarra ha solo pensato che le corde fossero rotte, sotto l'azione dell'ipnosi di Tubber.» Ma sembrava che il consulente tecnico fosse il primo a non credere alle proprie parole.

«La verità è che non sappiamo niente» riprese Ed. «Forse esiste un principio, in natura, in base al quale quando si crea il bisogno di un certo tipo di personalità, la specie umana ne produce un esemplare. Magari la natura ha stabilito che ora c'è bisogno di un uomo con i poteri di cui dispone Tubber. C'era bisogno di un Newton, quando comparve. Possiamo spiegarcelo? No. Ci fu una fioritura eccezionale di supergeni in città come Firenze, all'epoca del Rinascimento. È possibile spiegare il perché della fantastica capacità di Leonardo e Michelangelo? Lo sa il cielo. I tempi chiedevano la loro presenza. La razza umana doveva uscire dal Medio Evo.»

Dwight Hopkins sospirò e si passò la mano sul mento e sulla bocca.

«Molto bene» disse. «Comunque, signor Yardborough, faccia in modo che l'ipotesi del dottor Jeffers sia sviluppata con tutti i mezzi a disposizione. Priorità assoluta. Non dobbiamo lasciare inesplorata nessuna possibilità. L'emergenza nazionale sta crescendo spaventosamente. E ora» continuò Hopkins «veniamo a un altro punto, assai spiacevole. Generale Crew, per favore?»

Il generale scattò pesantemente in piedi. Prima ancora che aprisse la bocca, la sua faccia era diventata scura. Prese la copia di un giornale dal tavolo di Hopkins e lo agitò in aria con forza.

«Chi è il traditore che ha soffiato tutta questa storia alla AP-Reuter?»

«AP-Reuter!» esplose Buzz. «Vuol forse dire che qualcuno è arrivato prima di me? Questa non dovevano farmela!»

Ed Wonder si tolse il giornale che aveva infilato in tasca, guardò la prima

pagina. Il titolo era a caratteri cubitali: MALEDETTE DA UN PREDICATORE RADIO E TV.

Non c'era bisogno di leggere l'articolo. Ed sapeva che non sarebbe mancato un solo particolare.

«Pensavo che nessuno ti avrebbe creduto» disse rivolto al giornalista.

Buzz sorrise, si tolse il sigaro di bocca e lo puntò al petto di Ed. «È qui che mi è venuto il colpo di genio. Era la mia storia, sin dall'inizio, e dovevo vederla stampata su un giornale. Ieri mi hai lasciato in mano l'ufficio. Così ho mandato un paio di ragazzi a Kingsburg a requisire il Vecchio Ulcera. L'hanno sollevato di peso dalla sedia al giornale e l'hanno portato qui. L'ho portato in giro a vedere con i suoi occhi... Gli ho mostrato tutta la gente che lavora al Progetto Tubber. Finalmente gli è entrata in testa. Che lui personalmente ci creda o no, si è reso conto che la storia più colossale del secolo è esplosa proprio nella sua città, sotto la sua sedia. Avevo già il pezzo pronto. Ha solo dovuto prenderlo e portarlo con sé.»

«E l'AP-Reuter l'ha ripresa dal "Times Tribune", disgraziato!» lo assalì Ed. «Capisci che cos'hai fatto?»

«So io cos'ha fatto» interloquì Hopkins. «Ha reso ridicolo il governo. Credevo di aver messo in chiaro che questa fase delle indagini doveva essere mantenuta segreta fino al giorno in cui avessimo in mano elementi più definiti.»

Ed Wonder era in piedi e rifletteva a velocità vertiginosa. «Ha fatto di molto peggio. Ha firmato la condanna a morte di Tubber e di sua figlia.»

Buzz lo guardò accigliato, senza capire.

«Non dire sciocchezze, amico. È ovvio che non ho rivelato dove si trovano. Sono al sicuro nella loro casetta di Elisio. Certo, moltissima gente ce l'avrà a

morte con loro. Una buona occasione per dare una lezione al vecchio Zechi. Così scoprirà che razza di vipera lo considera il mondo intero.»

«Ma non è a Elisio!» esclamò Ed. «In questo momento si trova a Oneonta, con quella ridicola tenda, a diffondere il suo vangelo. Avanti, Buzz! Sei stato tu a combinare il guaio, e adesso verrai con me. Lo linceranno.»

Buzz scagliò per terra il sigaro. «Maledizione!» mormorò avviandosi alla porta.

Anche il generale si era alzato. «Aspettate un momento. Potrebbe essere la soluzione migliore.»

Ed Wonder lo investì con un'occhiata di disprezzo.

«Come quell'altra trovata geniale, quella del tiratore scelto che gli spara da lontano? Si limiti a prendere in considerazione solo due possibili conseguenze, mio caro soldato. Primo: supponiamo che Tubber si metta a scagliare maledizioni contro la folla che lo assale per linciarlo. Ha idea di che cosa potrebbe accadere? Oppure, seconda ipotesi: supponiamo che la folla riesca a prenderlo e lo faccia fuori. Pensa che l'effetto delle maledizioni avrà fine con la sua morte? Come facciamo a dirlo con certezza?»

Buzz era già fuori della porta e stava attraversando gli uffici esterni a grandi passi. Ed lo seguì.

«Un momento!» chiamò Hopkins. La sua proverbiale calma era finita chissà dove. «Posso avvertire la polizia di Oneonta.»

«No!» gridò Ed senza voltarsi indietro. «Tubber e Nefertiti conoscono bene me, mentre la presenza di qualche piedipiatti dalla mano pesante potrebbe avere il solo effetto di aumentare i fuochi d'artificio.»

Nell'atrio, Johnson e Stevens scattarono in piedi come molle.

Ed li investì con una serie di ordini. «Telefonate al garage. Fate preparare per noi il mezzo più veloce che la polizia abbia a disposizione. Dev'essere pronto prima che noi arriviamo giù. Spicciatevi, buffoni di piedipiatti!»

Si precipitò come un toro infuriato per il corridoio fino all'atrio degli ascensori.

Quando arrivò, Buzz ne aveva già chiamato uno. S'infilarono nella cabina, premettero il bottone della discesa rapida e quasi sentirono le gambe cedere sotto la spinta dell'accelerazione.

L'aeromobile li aspettava. Ed si fece riconoscere e saltò sul sedile anteriore insieme a De Kemp

«Come accidenti funziona questa maledetta macchina?» chiese Buzz. «Non ho mai guidato un'aeromobile automatica.»

Ed Wonder conosceva bene le Cyclon di Helen. «Così!» esclamò, e compose sul dispositivo elettronico la combinazione che avrebbe fatto dirigere la vettura all'uscita del ponte Washington e alle autostrade del Nord. Successivamente prese la mappa nel cassetto del cruscotto e localizzò Oneonta. La cittadina, situata all'estremità settentrionale dello Stato di New York, non era più distante dalla metropoli di Kingsburg, ma si trovava più a ovest. La strada più breve era quella che passava da Binghamton.

25

Il viaggio fu una lunga agonia. Non sarebbero arrivati prima di mezzogiorno. Non sapevano nemmeno dove Tubber aveva rizzato la tenda. Non avevano nessun modo di sapere quando avrebbe cominciato a predicare.

Se era come a Saugertis, non ci sarebbe stato un solo sermone al giorno, ma parecchi, a ciclo continuo. Forse aveva cominciato molto presto.

Ed Wonder immaginava che Tubber non sarebbe riuscito a finire la prima predica. Nell'istante in cui il pubblico avesse capito di chi si trattava, sarebbe stata la fine. Imprecò silenziosamente. Magari avevano già capito. Magari il giornale di Oneonta aveva già pronta l'edizione straordinaria con la grande notizia in prima pagina. Certamente il quotidiano "Oneonta Star" era un abbonato della AP-Reuter e riceveva il notiziario per telescrivente. Se un cronista brillante aveva collegato le due storie e rivelato che il tanto discusso profeta era in città, a quell'ora Tubber era già stato linciato dalla folla.

Per quanto riguardava il problema d'individuare la tenda di Tubber, avrebbero potuto risparmiarsi le ansie. Il vociare della folla era udibile a grande distanza. Ed Wonder staccò il pilota automatico e guidò manualmente. S'infilò nei quartieri meridionali della città senza ridurre la velocità.

«Ehi, amico, calma!» strillò Buzz.

«La sirena» proruppe Ed. «Dev'esserci un bottone o una leva. Trova la sirena! Questa maledetta aeromobile deve pur avere una sirena!»

Buzz si diede da fare. L'ululato della sirena si sparse sulla cittadina a ondate intermittenti. Attraversarono come una freccia il centro mentre il traffico si faceva da parte, a destra e a sinistra. E il traffico non era poca cosa. Ed Wonder sospettò che la grande maggioranza degli abitanti stesse partecipando al linciaggio.

Giunsero in vista del luogo dei disordini. C'era un incendio. Quando furono abbastanza vicini, videro che la tenda bruciava.

Era la stessa identica scena del tentativo di linciaggio dell'operatore del cinema a Kingsburg. Con una sola differenza: la folla era dieci volte più numerosa, troppo numerosa perché la polizia potesse intervenire.

C'erano migliaia di persone: urlavano, agitavano le braccia, e il frastuono era spaventoso. Ai margini della calca, però, la gente si limitava ad agitarsi senza nemmeno rendersi conto di quello che stava accadendo al centro di quello smisurato grappolo umano, e senza poter fare niente.

Sorvolando la folla con l'aeromobile della polizia, Ed Wonder e Buzz De Kemp poterono afferrare l'intera scena. Nel centro, Ezechiele Giosuè Tubber e sua figlia venivano sballottati di qua e di là, mentre l'incendio della tenda, alle loro spalle, mandava riflessi tragici sui volti degli assalitori. Non c'era traccia degli altri seguaci del profeta. Nonostante la tensione e l'eccitazione, la mente di Ed fu attraversata da una rapida immagine. Gesù abbandonato dai discepoli e dallo stesso Pietro dopo il tradimento di Giuda. Dov'erano i seguaci di Tubber, per pochi che fossero? Dov'erano finiti i devoti pellegrini che salivano la via di Elisio?

Sollevò la vettura fino all'altezza di dieci metri e si portò al di sopra del centro della folla urlante, al di sopra di mille bastoni agitati al vento. Si annusava dappertutto l'odore dell'odio. Quell'agghiacciante odore di odio e di morte, che non si conosce se non si è vista una folla impazzita o un combattimento all'ultimo sangue. Le urla erano diventate un solo boato di furia sanguinaria.

Buzz gridò. «È impossibile. Andiamocene via. È troppo tardi. Ammazzeranno anche noi!» Gli occhi del giornalista erano pieni di terrore.

Ed raggiunse il centro della mischia.

Urlò a Buzz: «Mettiti al volante, è in guida manuale. Abbassati al massimo!»

Saltò nel sedile posteriore. Prima aveva notato che a bordo c'era un oggetto importante. Mentre Buzz De Kemp s'infilava sotto il volante e prendeva

saldamente la guida dell'auto, Ed staccò velocemente il fucile mitragliatore dalla spalliera del sedile di dietro.

«Ma che cosa fai?» gridò il giornalista, Sempre più atterrito.

Con il calcio dell'arma Ed Wonder infranse il finestrino posteriore destro. La sirena continuava a ululare. Gli uomini che guidavano l'assalto della folla, una dozzina di esaltati che stavano malmenando il profeta barbuto, istupidito e incapace di reagire, e Nefertiti, che urlava e graffiava cercando di avvicinarsi a suo padre, guardarono in su. Per la prima volta udirono l'urlo lacerante della sirena, più forte del frastuono della folla.

Ed fece passare la canna del mitragliatore attraverso il finestrino infranto e prese la mira. Non aveva mai avuto in mano un'arma simile in vita sua. Tirò il grilletto e il tuono secco della raffica rimbombò nella grossa vettura assordandolo, mentre il potente rinculo gli faceva perdere l'equilibrio.

La scarica, almeno per il momento, fece il suo effetto. Sotto di loro, gli uomini si dispersero. Gettò il caricatore vuoto dal finestrino.

«Abbassati!» gridò a Buzz.

«Non fare pazzie! Non possiamo...»

Ed si slanciò sul sedile davanti e mise in funzione la leva. Ancora prima che la vettura si fosse appoggiata al suolo, Ed aveva spalancato la porta. Servendosi del mitra come di una clava, si lanciò verso il vecchio che si reggeva in piedi a fatica.

L'incredibile audacia dell'attacco fu la ragione del successo. Roteando il pesante mitra per la canna, ancora rovente dopo la raffica, Ed trascinò il profeta ripudiato fino all'aeromobile e lo spinse sul sedile posteriore. Fronteggiò la folla, momentaneamente immobilizzata dallo stupore, minacciandola con il mitra puntato, come se fosse ancora carico, e urlò:

«Nefertiti!» Non riusciva a vederla.

Buzz gridò di nuovo: «Andiamocene via!»

«Taci!» tuonò Ed.

La ragazza arrivò piangendo, inciampando a ogni passo. Avanzava tra la folla immobile, con il vestito tutto strappato. Ed la spinse sul sedile e si afferrò alla vettura che incominciava a sollevarsi da terra. Sentì una mano che lo afferrava a un piede. Scalciò alla disperata. La mano mollò la presa; ormai erano fuori portata.

«Ci inseguiranno!» gridò Buzz. «Avremo alle spalle mille aeromobili!»

Tutta l'energia che aveva sorretto Ed fino a quel momento svanì improvvisamente. A stento riuscì a non vomitare. Tremava come se avesse brividi di febbre.

«Non c'inseguiranno» disse con voce rotta. «Avranno paura del mitra. Abbastanza coraggiosi per uccidere un vecchio e una ragazza, ma non abbastanza per affrontare un fucile mitragliatore.»

Nefertiti, ancora scossa da un tremito isterico, si stava occupando di suo padre. Cercava di metterlo a sedere diritto sul sedile e nello stesso tempo di ricomporre alla meglio quello che rimaneva del proprio vestito strappato.

Per la prima volta da quando era stato salvato, Tubber fece sentire la sua voce.

«Mi odiano» disse, ancora istupidito. «Mi odiano. Mi volevano uccidere.»

Buzz era finalmente riuscito a scuotersi di dosso il terrore che lo aveva paralizzato nel momento più drammatico. «Ma che cosa si aspettava?» grugnì. «L'arco di trionfo, forse?»

Dopo qualche difficoltà, Ed riuscì a far entrare la coppia malconcia e stracciata dei Tubber nel Nuovo Empire State Building. Fulminò con un'occhiata di fuoco le guardie alla porta principale, afferrò il telefono ed esclamò: «Il generale Crew. Priorità assoluta. Parla Wonder.»

Il generale rispose al telefono dopo pochi secondi.

Ed proruppe: «Ho con me Tubber. Veniamo su immediatamente. Convochi subito una riunione nell'ufficio di Dwight Hopkins. Voglio che ci siano tutti i dirigenti del mio settore e anche tutti quelli che hanno a che fare con il Progetto Tubber.» Guardò gli agenti. «E poi, ah già, dica a questi suoi piedipiatti di farci passare.» Gettò la cornetta del telefono a una delle guardie armate e si avviò verso l'ascensore.

Buzz sorreggeva l'anziano profeta da un lato, Nefertiti dall'altro.

Salirono direttamente all'ultimo piano.

«Dovremmo portarli prima al tuo appartamento» disse Buzz. «Già la signorina Tubber è malconcia, ma il vecchio è a un passo dallo choc nervoso.»

«Proprio così li vogliamo» gli sussurrò all'orecchio Ed Wonder. «Andiamo.»

Hopkins era seduto alla sua scrivania, gli altri stavano arrivando in tutta fretta, a due o tre alla volta.

Ed fece sedere il patetico vecchio su un divano di pelle; Nefertiti prese posto accanto al padre. Gli altri sedevano o stavano in piedi; guardavano senza parlare l'artefice della crisi che stava scardinando i governi di tutti i Paesi ricchi del mondo. Adesso non sembrava nemmeno in grado di sconvolgere la riunione scolastica di una cittadina di mille abitanti.

«Molto bene» esordì Ed. «Vi presento Ezechiele Giosuè Tubber, la Voce della Verità. Tocca a voi, signori, convincerlo a ritirare le sue maledizioni.» Ed si sedette, senza aggiungere altro.

Per qualche istante ci fu un profondo silenzio.

Dwight Hopkins, con voce che tradiva tensione, nonostante l'espressione apparentemente padrona di sé, disse: «Signore, come rappresentante del presidente Everett MacFerson e del governo degli Stati Uniti del Benessere del Nordamerica, la prego di eliminare le conseguenze di ciò che ha fatto... se veramente è stato lei a farlo... e che ha portato il Paese sull'orlo del disastro.»

«Disastro» mormorò Tubber, con voce spezzata.

Braithgale intervenne: «Tre quarti della popolazione del nostro Paese trascorre la maggior parte del suo tempo camminando su e giù per le strade senza meta. È sufficiente una scintilla per fare esplodere la nazione, e le scintille cominciano già a volare.»

Nefertiti Tubber, guardandosi intorno indignata, esclamò: «Mio padre sta male. Ci hanno quasi uccisi. Non è il momento per importunarlo.»

Dwight Hopkins rivolse a Ed Wonder uno sguardo interrogativo. Ed fece un cenno di diniego con la testa, quasi impercettibile. Ezechiele Giosuè Tubber era nelle loro mani: dovevano riuscire a scendere a patti con lui subito, prima che il vecchio avesse recuperato l'energia fisica e spirituale. Forse era brutale, ma anche la situazione lo era.

Prese la parola Ed, per spiegare alcuni particolari ai presenti. «Ieri Ezechiele Giosuè Tubber mi ha rivelato, almeno in parte, la sua filosofia. La sua setta religiosa ritiene che gli Stati Uniti stiano affogando nelle loro stesse ricchezze e che, contemporaneamente, stiano precipitando verso l'autodistruzione consumando le proprie risorse, naturali e umane, a velocità incredibile. Lui ritiene che si debba pianificare una società più semplice,

meno frenetica.»

L'infelice riformatore alzò gli occhi verso di lui e scosse la testa esausto. «Non sono queste le parole con le quali mi sarei espresso io... caro fratello.»

Jim Westbrook sprofondò in una grande poltrona e disse: «Il guaio è che lei è partito dalla parte sbagliata. Ha cercato di giungere direttamente alle masse, di cambiare il loro modo di vivere, la loro filosofia. La verità, invece, amico, è che la gente è senza testa, è sempre stato così. In nessun periodo della storia umana, nonostante le migliori occasioni, l'uomo della strada è riuscito a comportarsi diversamente. Se le masse si trovano fra le mani libertà assoluta e garanzia d'immunità, imboccano la strada del sadismo, della dissolutezza, della distruzione. Pensi ai romani, e ai loro giochi nelle arene. Pensi ai tedeschi, quando hanno avuto carta bianca dal governo nazista per sopprimere quelle che secondo loro erano le razze inferiori, i non-ariani. Guardi i soldati che combattono, di qualsiasi nazionalità.»

Tubber scosse la testa spettinata, che sembrava quella di un orso, e una scintilla del vecchio fuoco che lo animava apparve nella sua voce. «Lei sbaglia, caro fratello» protestò. «Il carattere degli esseri umani è determinato dall'ambiente e non dall'ereditarietà. I difetti umani sono un prodotto della cattiva educazione. I vizi dei giovani non vengono dalla natura, che è la madre giusta, senza macchia, di tutte le creature. Sono creati dagli errori dell'ambiente.»

Ora fu Jim Westbrook a scuotere la testa. «Le sue parole sono molto belle, ma la realtà è diversa. Non è possibile mettere in un recipiente più di quanto questo può contenere. Il quoziente normale d'intelligenza è cento, metà della popolazione è al di sotto di quel valore; potrà cercare di educare la gente fino al giorno del giudizio, ma non avrà mai successo.»

L'esausto profeta non cedeva tanto facilmente. «No, il suo è un errore molto comune. È vero, l'intelligenza media è intorno al valore cento, ma solo pochi di noi si spostano di oltre dieci punti al di sotto o al di sopra di quel valore. L'idiota è raro come il genio con un quoziente di centoquaranta punti

o più. La minima percentuale di intelletti superiori sono un dono prezioso per l'umanità e dovrebbero essere scelti in modo da sviluppare al massimo le proprie capacità con tutti i mezzi a disposizione. Coloro che scendono sotto la media sono sfortunati e dovrebbe essere fatto ogni sforzo, con profondo spirito di carità, affinché vivano una vita quanto più possibile completa.»

Dwight Hopkins intervenne in tono gentile: «Pensavo che la sua religione si opponesse soprattutto alla Società del Benessere. E invece ora sta esponendo la consueta filosofia della bontà e dell'uguaglianza. Tutti gli uomini sono uguali, e pertanto dobbiamo sacrificare la vittoria di chi ha successo per il bene di chi ha perso.»

Tubber si sollevò a sedere, la schiena eretta. «Perché disprezza tanto la bontà? Cercare di essere buoni è una cosa tanto condannabile? Sembra che l'uomo sia il peggior nemico di se stesso. Tutti affermiamo di volere la pace, ma nello stesso tempo guardiamo con sospetto l'obiettore di coscienza. Affermiamo di volere un mondo migliore e poi deridiamo coloro che propongono riforme, chiamandoli velleitari. Ma questo esula dall'argomento che lei ha sollevato. La mia opposizione alla Società del Benessere attuale non sorge dal fatto che abbiamo risolto il problema della produzione, ma perché la macchina è sfuggita al nostro controllo e corre da sola incontro al caos. Io non invidio, a chi produce, il frutto dei suoi sforzi. Il diritto di ogni persona al risultato dei propri sforzi è inviolabile, ma il diritto ai mezzi di produzione dovrebbe essere comune. Dev'essere così non solo perché le materie prime sono fornite dalla Grande Madre, dalla natura, ma anche per il fatto che è l'eredità delle installazioni e delle tecniche la vera fonte della ricchezza degli uomini; ed è la collaborazione fra gli uomini che rende tanto più efficace del lavoro in solitudine il contributo di ciascuno. La società primitiva che premia il più intelligente a danno di coloro che la Grande Madre ha ritenuto opportuno dotare meno, non esiste più. In un'economia povera, infatti, era quasi inevitabile che chi contribuiva maggiormente allo sviluppo della società ottenesse premi maggiori, ma nell'attuale Società Affluente, perché dovrei voler impedire che tutti vivano nell'abbondanza? Non abbiamo mai fatto mancare l'acqua e l'aria nemmeno ai criminali della peggior specie, perché c'è stata sempre abbondanza di entrambe. Nella

Società Affluente il cittadino peggiore può vivere in una casa decorosa, mangiare il cibo più nutriente, avere abiti, avere tutto il necessario e anche permettersi qualche lusso. Sarei davvero un pazzo se mi opponessi a questa realtà.»

Il generale Crew brontolò: «Ma che roba è questa, una predica? Veniamo al dunque! Lei ammette di aver provocato, in un modo o in un altro, il disturbo che ha bloccato tutti i nostri mezzi di comunicazione e di divertimento? Se la risposta è sì, ci sono leggi che...»

«Stia zitto» gli disse Ed Wonder, senza alcuna inflessione nella voce.

Il generale lo guardò stupefatto e incredulo, ma obbedì all'ordine.

«Ci siamo allontanati dal problema iniziale» disse Jim Westbrook. «Il nostro Ezechiele Tubber crede di poter cambiare l'attuale società caotica trasformando l'entità unitaria, cioè l'uomo, in qualcosa di diverso dall'individuo-massa senza cervello che è sempre stato, ovvero in un essere sociale. È impossibile. Avrebbe dovuto vedere la realtà in faccia quando la folla lo ha assalito appena hanno scoperto che era stato lui a privare la gente dei propri divertimenti.»

Tubber aveva recuperato abbastanza energia per fulminarlo con uno sguardo di fuoco. «Il suo uomo senza testa, come lo chiama lei, non è nato così, ma è stato trasformato dall'ambiente in un individuo-massa amorfo. I miei sforzi tendono a eliminare alcuni mezzi che sono stati utilizzati per addormentargli il cervello. Quasi tutti questi individui senza testa, come dice lei, avrebbero potuto essere e ancora potrebbero essere, non mi stancherò di ripeterlo, degni pellegrini che salgono la via di Elisio. Immagini il caso di un bambino nato in una famiglia profondamente istruita, in una famiglia bene, che in clinica, per l'errore di un'infermiera, sia stato sostituito con uno messo al mondo da una famiglia dei bassifondi. Crede che il bambino dei bassifondi, nel nuovo ambiente, non diventerebbe come i suoi nuovi compagni? E che il germoglio della famiglia bene, allevato nel quartiere più povero della città per l'errore dell'infermiera, sarebbe diverso dagli altri

ragazzini dei bassifondi?»

Nefertiti sembrava sempre più indignata. «Mio padre...» cominciò. Poi si voltò verso Ed e Hopkins. «È stanco. Bisognerebbe chiamare un medico. Quella gente l'ha preso a calci, l'ha bastonato.»

«L'individuo-massa» mormorò Westbrook.

«Ancora un minuto, tesoro» disse Ed Wonder, e si rivolse a Tubber. «E va bene, ammettiamo che tutto quello che ha detto finora sia vero. Sotto il regime dello Stato del Benessere la nostra società sta per cadere in rovina, e per evitarlo dobbiamo cambiarla nel modo che indica lei. Ma ora voglio ricordarle alcune cose che mi ha detto la prima volta che ci siamo parlati. Credo di avere in mente il suo discorso, parola per parola. L'avevo chiamato signore, e lei mi aveva interrotto per dirmi: "Il termine signore proviene dall'età feudale. Riflette il rapporto tra nobile e servo. I miei sforzi sono diretti contro tale rapporto, contro ogni forma di autorità di un uomo su un altro. Io sento che chiunque pone la sua mano sopra di me per governarmi è un usurpatore e un tiranno: dichiaro costui mio nemico".»

«Non capisco che cosa voglia dimostrare, caro fratello.»

Ed tese l'indice verso di lui. «Lei non tollera che gli altri la controllino, che controllino i suoi pensieri, le sue azioni. Ma è proprio quello che lei, con il suo potere... qualunque sia... ha fatto a noi. A tutti noi. Lei, l'uomo buono per definizione, è in realtà il peggiore tiranno della storia dell'umanità. In confronto, Gengis Khan era un piccolo imbroglione, Cesare un dilettante, Napoleone e Hitler dei buontemponi. In confronto...»

«Basta!» gridò Tubber.

«E quale sarà la sua prossima mossa?» disse Ed, mettendo il massimo disprezzo nella voce. «Ci toglierà la parola in modo che non potremo nemmeno protestare contro le sue decisioni?»

Tubber lo guardò: la sua tristezza lincolnesca era più profonda che mai.

«Io... io non immaginavo. Io... pensavo...»

Dwight Hopkins s'inserì con la sua solita abilità. «Proporrei un compromesso, signore, ehm, cioè Ezechiele. Nonostante tutti gli sforzi, non è riuscito a portare il suo messaggio... quali che siano i suoi meriti o i suoi difetti... alla gente che lei ama, ma che fino a ora l'ha respinto. Bene, il compromesso che propongo è questo. La sua voce potrà essere trasmessa per un'ora al giorno, ogni giorno, da ogni stazione radio e TV di tutto il mondo. In quell'ora, non ci sarà nessun programma in concorrenza con il suo. Quest'ora sarà esclusivamente per lei, per tutto il tempo che lo desidererà.»

Nefertiti e il profeta guardavano Hopkins con gli occhi sbarrati.

«E... in cambio?» domandò Tubber.

«In cambio, tutte le sue, ehm, maledizioni, dovranno essere ritirate.»

Il profeta, ancora sconvolto, esitava. «Anche se parlassi ogni giorno alla radio, forse non mi ascolterebbero.»

Buzz De Kemp fece un ghigno con il sigaro fra i denti. «Non c'è nessun problema. Ancora un piccolo incantesimo. Che sia l'ultimo però, deve prometterlo. Un incantesimo che faccia ascoltare tutti. Non che li costringa a credere ma solo ad ascoltare.»

«Non... non so se sia possibile eliminare gli effetti...»

«Provi» lo esortò Hopkins sommessamente.

Il generale Crew disse: «Ora che ci penso, ho tre figlie. Da quando è in funzione quella maledizione contro i cosmetici e la vanità femminile, la vita è molto più sopportabile. Riesco perfino ad andare in bagno la mattina. Non

sarebbe possibile mantenere almeno quella?»

«E quella contro tutti i juke-box» mormorò Braithgale. «Detesto i juke-box.»

«La cosa che odio di più al mondo» disse Buzz «sono i giornali a fumetti. Se almeno...»

Jim Westbrook scoppiò improvvisamente a ridere. «In cambio dei miei libri, amico, può mantenere la maledizione sulla radio e la televisione.»

Dwight Hopkins li fulminò con uno sguardo corrucciato. «Avete detto abbastanza stupidaggini, signori.»

L'anziano profeta emise un profondo sospiro.

«In verità io dico...»

26

Ed Wonder, vice direttore della stazione radio-TV Wan di Kingsburg, entrò con passo elastico negli uffici della direzione e strizzò l'occhio a Dolly.

«Che bella acconciatura ti sei fatta oggi!»

«Grazie, Pic... uh, signor Wonder.»

Ed fece una smorfia. «A proposito. Sarebbe bene che portassi un panno umido a Jerry nella cabina di regia dello Studio Tre. Perde sangue dal naso.

Quel ragazzo non vuole imparare il mio nome.»

Dolly si alzò. «La signora Wonder l'aspetta in ufficio» annunciò.

«Bene» disse Ed, e si avviò nel suo ufficio privato.

Nefertiti era in piedi davanti alla finestra, quando Ed entrò. Si voltò verso di lui.

Ed la prese per le mani e l'allontanò da sé fingendo di esaminare il suo vestito nuovo con occhio critico. «Di nuovo grandi acquisti, eh? Cara, sei proprio nata per fare l'indossatrice.»

«Non è una meraviglia? Ah, Ed, dimenticavo. C'è un telegramma di Buzz e Helen. Sono alle Bermude.»

«I nostri colombi in luna di miele, eh?»

Il citofono sul tavolo si accese e la voce di Dolly comunicò: «Il signor Fontaine è nell'ufficio del signor Mulligan, signor Wonder. Desidera vederla.»

Ed baciò la moglie. «Aspettami un momento, tesoro. Mi sbrigo subito, poi andiamo a mangiare.»

Si avviò verso l'ufficio di Mulligan. Chissà che cosa voleva Fontaine, proprio in quel momento.

Jensen Fontaine alzò gli occhi dal tavolo. Mulligan, il Grassone, non c'era. Fontaine sembrava su tutte le furie.

«Qualcosa che non va, signor Fontaine?» domandò Ed, sedendosi tranquillamente e mettendosi una sigaretta fra le labbra.

«Quel maledetto comunista, quel Tubber!»

«Mio suocero non è affatto un comunista, signor Fontaine. Chieda a Buzz tutte le spiegazioni del caso. La prova definitiva è che c'è voluto l'intervento delle Nazioni Riunite per convincere il Complesso Sovietico ad accordargli l'ora che era stata pattuita nei loro programmi radio-TV.»

«E io dico che è un sovversivo! Perché mai le ho lasciato usare la mia stazione radio per dare il via a queste trasmissioni mondiali, non lo saprò mai!»

Ed accese la sigaretta, gettò il fiammifero nel portacenere sul tavolo e disse con aria tranquilla: «In primo luogo è stata un'iniziativa di grande prestigio per la nostra stazione. E poi, i dieci minuti che precedono e seguono l'ora di Giosuè valgono il loro peso in diamanti. Gli affari vanno a gonfie vele. Tutti sono felici.»

«Ma quello sta predicando il suo maledetto messaggio sovversivo, che Dio lo confonda, a ogni uomo, donna e bambino in grado di avvicinarsi a un apparecchio radio o a un televisore.»

«Era questo l'accordo» gli ricordò Ed in tono persuasivo. «Dwight Hopkins ha avuto il suo da fare per convincere tutti ad accettarlo.»

Jensen Fontaine picchiò il pugno sul tavolo. «Ma lei non capisce!» urlò. Indicò con gesto drammatico un mucchio di corrispondenza che riempiva un angolo della stanza. «Lettere. Lettere da ogni paese del mondo. È già un disastro che questo ultraradicale sputi il suo veleno...»

«Macché veleno!» mormorò Ed.

«... sovversivo in inglese, ma che poi venga anche tradotto in ogni lingua dell'universo...!»

«Fa parte dell'accordo» commentò calmo Ed.

Sembrava che Fontaine stesse per esplodere da un momento all'altro. «Ma è possibile che non riesca a capire, Ed Wonder? Non si rende conto del disastro che hanno combinato quell'asino di Dwight Hopkins e quei comunisti di Super Washington?»

Ed inarcò le sopracciglia. «Pensavo di saperlo perfettamente» rispose. «Hanno offerto a mio suocero la possibilità di diffondere il suo messaggio alla radio e alla televisione.»

«Sì! Ma non hanno considerato le conseguenze?»

Ed lo fissò con sguardo interrogativo.

Il padrone della stazione radio indicò con un gesto enfatico i pacchi di corrispondenza. «Dieci di quelle lettere contro una sono favorevoli al programma di Tubber. Non capisce ancora? La gente comincia a credere in lui!»

«In nome della Grande Madre!» esclamò Ed.

«Ha seguito i sondaggi della pubblica opinione? La gente sta cominciando a dar retta a questo... questo... pazzo esaltato. Se continua così, alle prossime elezioni potrà fare approvare a grande maggioranza quella sua insensata idea di Elisio!»

«In nome della Grande Madre!» ripeté Ed.

FINE